This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

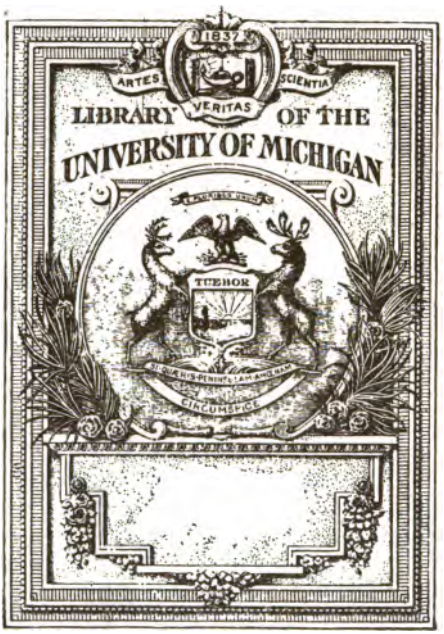
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 716,320


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
S481ma

858
S481 m

Matilde Serao

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)

NAPOLI
TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
Via Medina, 25.
1902

LA MADONNA E I SANTI

Matilde Serao, 1856 –

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)

NAPOLI
TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
Via Medina, 25.
1902

ALLA MARCHESA FLAVIE DI CASAFUERTE

ALVAREZ DE TOLEDO

CHE È TRE VOLTE BELLA

NELLA PERSONA, NELL' INTELLETTO, NELL'ANIMA

CON DEVOTO CUORE

OFFRE L'AUTORE

357263

LA MADONNA

UNA PREGHIERA

Con quanta tenerezza, con quanto intimo compiacimento, tutti noi abbiamo letto il testo della bellissima preghiera alla Regina dei Cieli, scritta da Margherita di Savoia! Con quanta gioia noi abbiamo imaginata, gustata nella nostra fantasia, nella nostra anima vibrante, la dolcezza che quelle pure e semplici ed armoniose parole, dettate da uno spirito sereno ed intensamente amoroso di donna eletta, hanno dovuto assumere pronunziate dalle tenere labbra per cui furono scritte, delle labbra innocenti di bimbi che hanno la purezza degli angioli e sui quali maternamente la Regina d'Italia s'è piegata, a parlare del cielo come ne sa parlare chi in terra accoglie le più eccelse e limpide virtù che illuminano la via della felicità! Quanti occhi si saranno inumiditi nel leggere la tersa e semplice prosa, così fremente d'amore e pur così umile nelle delicate intenzioni che la piissima Donna ha avuto, dettandola! Chi non ha riconosciuto, in quelle parole armoniche e

pure, avvivate da un' intima e possente poesia di bontà, d'amore, di fede, il cuore, il carattere, la parte più nobile di colei che è esempio a tutte le madri italiane, a tutte le spose, per ciò che vi ha di più puro, di più tenacemente affettuoso e di più santamente religioso nell'essenza feminile? Margherita di Savoia ha scritto, pei bimbi buoni e modesti, per le anime tenerelle e desolate, una preghiera che è tutta un delicato profumo di grazia e d'amore elevantesi ai piedi della Vergine dei Cieli: ed è assai grato, per tutte le creature pie, per tutti gli spiriti assetati di passione divina, pregare così la Madre di Dio, come la prega Margherita di Savoia, con quella schiettezza e con quella veemenza di devozione che non trovano altro riscontro se non nei canti mistici e sublimi con cui le primitive cristiane candidamente conversavano con Maria, madre del Divino Amore! Cara, tenera poesia feminile, germogliata in questa primavera mistica a cui si aprono, desiosi di un vivido sole, i nostri spiriti di credenti convinti!

PURIFICAZIONE DELLA VERGINE

Purificazione della Vergine: festa delicatamente muliebre. Quaranta giorni dopo la nascita del Divino piccolo figlio, la benedetta fra le donne, la più umile e la più altera fra le madri, andò al tempio per genuflettersi, per pregare, per ringraziare. E la grande tradizione è rimasta, fra tutte le donne che hanno la dolcezza di un piccolo figlio: dopo quaranta giorni, la prima visita, uscendo di casa, è al Tempio.

*
* *

Chi può negare che ogni proverbio contiene in sè una verità, poichè il proverbio risulta, quasi sempre, dalla secolare esperienza del popolo? E come non riflettere, che ogni proverbio è, a sua volta, smentito da un altro, tanto che la bugia di queste verità è la più facile a dimostrarsi? E a chi credere, al proverbio che afferma, o a quello che nega? Ogni volta che mi è capitato nelle mani il piccolo libro dove sono raccolti i proverbi toscani del Giusti, sono caduto nella più profonda confusione: e la sapienza del popolo mi è sembrata una raccolta di paradossi, di contraddizioni, di assurdi. Tutto questo preludietto è per riferire il proverbio napoletano che correrà,

oggi, su tutte le labbra: oggi, Purificazione di Maria Vergine, è, a Napoli, la festa della Candelora. Ora, si dice: *Cannelora, vierno fora.* (Il proverbio contraddittorio viene subito dopo: *Si marzo ngrogna, te fa cadè l'ogna*). Dunque, *Vierno fora*, cioè finito l'inverno. Finito, come?

È mai, forse, cominciato, salvo qualche lieve, timido accenno al freddo? *Fora,* che? Noi passiamo di bella giornata in bella giornata, con un sole consolante che si diffonde per l'aria molle, con una gran luce azzurra che avvolge l'orizzonte e la città, con una tale dolcezza nell'atmosfera che i forestieri ne sono incantati. Non si può chiamare la primavera, questa, poichè la parola sarebbe eccessiva; ma non è neppure l'inverno, poichè le pelliccie maschili non appaiono neppure di sera, poichè i mantelli muliebri restano schiusi al collo. O Candelora, bella festa, anche il vostro proverbio può esser fallace, anche il vostro *fora* può non significare nulla, in un paese magico come il nostro, dove, talvolta, non esiste neppure l'inverno! Il proverbio, oggi, sarà ripetuto, massime nel popolo; ma troverà anche molti sorrisi increduli, ma qualcuno si verrà cenvincendo, che ogni proverbio può essere una verità, come può essere, agevolmente, una bugia. Secondo il detto popolare, noi siamo fuori dell'inverno, oggi: ma è anche vero che non ci siamo mai stati. Inverno, inverno, anche voi, forse, siete una illusione!

L'ANNUNCIAZIONE

O valle florida di Nazaret, ancora in questo giorno di luce e di ebbrezza, tu riappari ridente nei sogni di colui che ti vide e ti amò, in un felice tempo lontano, o piccola e umile casa della Madonna, di cui una parte fu dagli angeli portata a Loreto, o povera piccola casa sorgente sul declivio, guardante la valle, o cara casa, dove è così dolce, così soave, nella solitudine piegare le ginocchia e pregare! Qui Ella venne dal suo natio paese, giovinetta sposa al semplice falegname; qui Ella visse, lavorando e pregando, nel silenzio delle povere mura, fra gli effluvii della gran campagna verde, intorno, fino al giorno beato in cui l'Angelo le apparve. Forse la giovinetta sposa era, in quell'ora, intenta a pregar come l'hanno dipinta i grandi artisti mistici, coloro che più hanno compresa l'anima e la vita di Maria; forse Ella, raccolta in sè, pensava. O largo remeggio delle ali dell'Arcangelo per i cieli di Palestina, o forma bianca volitante sulle cime imbalsamate dei colli di Galilea, cogliendovi il purissimo fiore del giglio, emblema del supremo candore! Ahi, quanto questa nostra terra è vecchia, quanto è arida, quanto è disseccata, che nessun miracolo mai più possa accadere per noi, che solo il ricordo, il lontano ricordo ci debba commuovere e intenerire! Ella pregava: e nella piccola stanza l'Arcangelo apparve a Lei, umil-

mente: e una colonna di marmo indica il posto ove la forma del divino Gabriele si posò.

Ora la stanza di Maria è a Loreto: ma il resto della breve casa è lì, fra gli orti di Nazareth, tutta baciata dal bel sole di Oriente, tutta piena, sempre, per ogni anima cristiana, della presenza di Maria. O visione fra le visioni, o sogno fra i più belli, o indimenticabile sogno della casa di Maria, di quelle pareti, ove Ella offrì la sua vita al Signore, con atto di obbedienza, di quelle mura antiche CHE LA VIDERO, o visione che giammai potrà cancellarsi dalla mente, sino all' ora estrema, sino all' ultimo sogno!

Io ricordo la parola, con cui è nominata questa poetica e magnifica festa della Vergine. L' Annunziata si dice, in greco: EVANGELISTRIA. È una parola che, nelle lingue madri, significa: la buona novella, la gran notizia del più mirabile fatto della fede, la diffusione di un incontro supremo, per una suprema ambasciata. Magnifica e poetica festa. La giovinetta di Nazareth pregava nella sua umile casa, ombreggiata dalle palme che il lieve soffio primaverile agitava: e la veste azzurro cupo le cadeva dal collo, sino ai piccoletti piedi, in linea di grazia e di castità; e il gran manto azzurro castamente la copriva. Fu in un tramonto limpido e profumato dalle rinascenti rose, che il fremito delle ali di un angelo si chetò, innanzi alla bianca casa: e i gruppi degli olivi, bigiastri, parevan lievi nuvole discese sul colle vagamente roteanti. Chi ignora il dialogo sublime fra l'angelo e la piissima ancella del Signore? Le poche parole dette in quella imminente sera di primavera, fra il grido delle

piccole tortore che si levavano nei cieli di Galilea, le conosce il mondo, da duemila anni: e vibrano in tutte le delicate e profonde coscienze mistiche: e riscaldano i cuori tiepidi: e nelle ore dolorose servono a sollevare i cuori aridi e sofferenti. Sublime dialogo: l'angelo vestito di candore, vestito di purità, portante nella faccia uno splendore divino, stringendo fra le sottili dita un finissimo giglio, si inchina e saluta la donna in cui è chiuso tutto l' umano destino: ed Ella, pur sentendo il tremore del grande appello, pur temendo nella sua umiltà, apre le braccia, curva la testa e dice che la serva del Signore è pronta. Ella obbedisce. Sublime dialogo, sublime scena! Da quel giorno, andranno sacre, nel mondo, le palme che videro il gran volo delle ali dell'arcangelo; saranno sacri gli olivi che avvolgevano il colle di Nazareth: e ogni tramonto di primavera avrà una più intima e più profonda poesia, da quel giorno: e l'immagine dell'Arcangelo, inchinato innanzi alla Vergine, ispirerà i grandi scrittori dell'anima e ispirerà i pittori più grandi dell' anima: e la parola AVE, da quel giorno, sarà una delle più belle dell'umana lingua, poichè essa avrà l' impronta del divino!

Oggi è, dunque, la giornata del Gran Saluto; oggi fu pronunziato umilmente l'Ave, da un angelo a una umile e pia Vergine. La piccola casa di Maria di Nazareth s' irradiò, di una luce più splendida e più dolce di quella del sole e l' angelica sembianza di Gabriele le apparve. Ave: disse l'inviato del Signore piegando le ali bianche; e, Ave, dovettero ripetere, tutti gli echi delle campagne, dei monti, delle città,

dei cieli. Ave alla Vergine, ave alla madre, ave a Colei che sarebbe stata madre di Gesù; e ave, ave anche alla martire che avrebbe veduto morire, sulla Croce, il suo diletto figliuolo. Così, da questa mite giornata di primavera, in cui la divina parola dell' arcangelo vibrò nell'aer puro e inondò di gioia e di umile sgomento l'anima di Maria, da questa soave giornata che è il principio di ogni speranza cristiana, l'Ave è rimasto nella sua poesia di tenerezza, di affetto, di rispetto. L'Annunziazione è una delle scene più altamente e squisitamente poetiche della storia di Gesù Cristo; la candida visione di questa giovinetta e di questo Arcangelo, ella bella, casta e tremante, egli bello, puro e sereno, non può renderla bene nessuna mano di pittore, la può sognare solo la fantasia. Una visione apparente e sparente: una parola che giunge sino a noi e che si allarga nel nostro cuore con un fascino superiore. Ave! quando la sera discende e i piccoli occhi del fanciullo si socchiudono al placido sonno! Ave: quando sorge il sole e la donna bella lo saluta dal balcone! Ave: quando si ama bene, quando si ama veramente! Ave: quando non si ama più, lealmente, si dice ave, per sempre! È il motto dei cuori schietti, dei cuori profondi che la corruzione umana non è giunta ad intaccare: è il motto che la terra ha preso al cielo, che gli uomini hanno preso agli Angeli. Ave, nell'amore, ave, nel dolore, ave, nella morte!

*
* *

Se ne parla da pertutto: non vi è strada, bottega, *basso,* cortile, o *vinella* che non abbia inteso, da ieri l' altro, il pietoso racconto; e le popolane continuano a narrarlo, piene di tenera emozione: quelle che ascoltano, tacciono, lacrimando. Una povera donna è costretta, dalla sua miseria, a portare la sua creaturina all'Ospizio dei trovatelli, in quell'Annunziata, il cui nome si pronuncia sempre con tanta malinconia: ma la creaturina è respinta, la mamma si siede sullo scalino, stringendosela al petto e piangendo dirottamente: appare la Madonna e raccoglie la creaturina, consolando le madre. Così la tenerissima leggenda, tutta rorida di lacrime. La verità è che la disgraziata mamma non voleva abbandonare la sua creatura e solo la povertà e le minacce della famiglia l' hanno costretta a tal passo; all' Annunziata, dove ella si è presentata, hanno trovato mancanti alcune carte e non hanno voluto prendere il bimbo; la mamma, in preda a una duplice, profonda disperazione, non sapea più che farsi; quando un'altra buona donna, Rachele Miccio, che aveva perduta la settimana scorsa un bimbo e aveva fatto il voto di toglierne uno dall' Annunziata, sopravvenendo, si è offerta di raccogliere la creaturina della povera Giustina Maisto. Ebbene, chi oserà di dire alle popolane, che questo non è un miracolo? Con

qual coraggio, a chi vi racconta tale commovente istoria, voi risponderete che è un fatto comune, volgare? Quando in gente di popolo si trova tanto tesoro di sentimento e d' immaginazione, è giusto, è onesto versare loro dello scetticismo con le nostre aride parole? Per me, confesso francamente, quando me l' hanno raccontato, ieri, ho subito detto: è vero, è un miracolo — alla mia popolana interlocutrice. Poichè voi potrete convincere una di queste affettuose donne, che non più la Madonna passeggia per le vie, vestita da gran signora, ma essa vi risponderà trionfalmente:

— È la Madonna che ha *messo in cuore* a quella donna di prendersi il bimbo.

Il che, spiritualmente, è vero. Oppure la buona donna vi dirà:

— Quella mamma afflitta ha chiesto una grazia e l' ha subito avuta.

Il che è ancora vero. In verità, chi crede così profondamente e così spiritualmente, non va rompendo le vetrine, quando ha fame.

IL MESE DI MARIA

La fanciulla dallo spirito candido, la Vergine dall'anima purissima, la madre dal cuore amoroso, non meritava Ella, forse, che le venisse dedicato il più bel mese dell' anno? A Colei che racchiuse in sè, umilmente, tutte le perfezioni morali, non spettava il mese perfetto dell'anno? Maggio è primavera: ma non le perfide follie del marzo, nè i tetri tradimenti dell'aprile, nè i calori già soffocanti del giugno: sta nel mezzo, mese giusto e buono, mese bello e tranquillo. Esso somiglia al settembre, ma il settembre è più ardente, il maggio è più mite: maggio somiglia a ottobre, ma ottobre è più tetro; maggio è più lieto; ha un calor tenue, una gioia serena e pacifica, maggio. Bene esso è vostro, o Maria! E bene tutti i cuori che hanno vissuto e hanno sofferto, rammentando, impallidendo al fiotto delle memorie, dicono che il dolce mese appartiene alla Dolce Donna! O memorie! Chi non ve lo dedicò, questo mese, Maria, Maria, nell'infanzia, nell'adolescenza, nella giovinezza? Chi, per trentun giorno, in un anno della sua vita, non venne a piegare quotidianamente le ginocchia, innanzi ai vostri altari? Chi non portò dei fiori a Voi, fiori dal celestiale profumo? Chi non ambì di esser puro, come Voi siete, e prostrato sui gelidi marmi, non invocò da voi questa purità che il turbine della vita travolge e affoga? Maria, le piccole chiese dei vil-

laggi perduti fra le campagne, le chiese quiete e raccolte di provincia, le sontuose e artistiche chiese di città, le chiese inerpicate sui monti e quelle giacenti innanzi al mare, le chiese solinghe e le chiese affogate fra le case di città, tutte quante, dove è il Vostro Nome, Maria, celebreranno questi trentun giorno: e chi non vorrà pregare, non pregherà! Ahimè, non accadono più miracoli per il corpo: ma per lo spirito, sì! Il soave mese faccia rinascere il calor mistico in tutti i cuori gelidi, faccia divampare quelli troppo tiepidi: possano ancora le belle parole dell'orazione escire dalle labbra che non hanno più pregato. Questo è il mese della tenerezza, di quella che viene dal Cielo e donde hanno origine tutte le tenerezze umane, questo è il mese delle emozioni intime: solo il profumo della prece può precedere e iniziare l'intima emozione, Maria, è il vostro mese, gli umani vengono a Voi, con anime torbide e oblique, con cuori aridi, con labbra empie; Voi date loro la sete dell'ideale che purifica, la fiamma della fede che infrange le pietre, il balsamo della speranza che cancella gli errori. È maggio, è maggio, Maria: fate il gran miracolo per lo spirito degli uomini, delle donne, di quanti son cristiani.

*
* *

Comincia il mese del raccoglimento e della preghiera, dell'adorazione e dell'amore, il mese in cui

i cantici della religione vanno uniti agli svaghi più innocenti, in cui i fiori e le verdi spighe vanno accompagnati alle prime emozioni; oggi comincia il vostro mese, o predilette figlie che portate il nome dolcissimo di Maria, — così dolce, Voi, donna che lo portate! — oggi comincia il mese di Maria! Propiziamoci la Vergine, in questo mese! O Vergine madre; come è grande il tuo amore, come è immenso la tua misericordia! Noi invochiamo il tuo nome nei momenti più solenni di dolore e di gioia. Gettiamoci con cuore sereno ed animosi alla preghiera, dacchè la gioia vera, il riposo durevole, la vera consolazione dell'anima, non si raggiungono se non con le ali dell'orazione. Raffermiamoci nella fede, e commoviamoci ancora all'eco della campana. Accorriamo all'ombra mistica delle cappelle, degli altari, sotto le volte dei templi, dove si sente come una protezione e come un rifugio, dove si soffocano i nostri rimorsi, dove hanno pace le anime deluse, e dove i cuori straziati trovano conforto. A traverso le preghiere, le nubi d'incenso, le litanie cantate alla Vergine, tutte le anime desidereranno di vivere e di morire nel seno di Maria! O Poeta, voi avete scritto:

In Te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontade!

Quante cose nello spirito umano hanno il loro caldo meriggio; ma quante, anche, vi trovano l'ora

lunga e malinconica del tramonto! Quante dolci poesie vivono, in questo così fallace, così fuggitivo, così inafferrabile spirito umano, solo un'ora! Ma vi sono tenerezze, ma vi sono poesie che non conoscono crepuscolo: il sentimento profondo e universale che dedica questo mese di maggio alla Vergine Maria, alla Consolatrice degli afflitti, all'Amica degli innocenti, è, certo, incrollabile. Ma, forse non tutte le cose, intorno, sono d'accordo per testimoniare le dolcezze e le glorie di Maria? Forse che questo mese non è il più bello dell' anno, il più bel mese della primavera, e non è così bello proprio per Lei? Forse che tutte le rose, tutti i garofani, tutti i gigli non nascono in questo mese, per adornare i suoi altari, per esalare i loro profumi innanzi alla sua immagine? Forse che le teorie delle giovanette vestite di bianco, forse che le teorie dei bimbi vestiti di bianco, non sono belle e pure e dolci, per Lei? Sì, la misticità del mese di Maria è fatta specialmente per l'infanzia, per la gioventù, per il santo candore, per la santa innocenza: ma non solo di bimbi, non solo di fanciulle, non solo di gioventù sono piene le sue chiese e sono piene le sue cappelle, in questo mese di Maria. Tanta altra gente, per sentimentale consuetudine del cuore, ritorna a Lei, pia amorosamente, in questo mese: tant' altra riprende con maggiore impeto quelle preghiere che profumarono il loro cuore, venti anni prima: tanta gente, dopo aver peccato, dopo aver sofferto, dopo aver pianto, si gitta, più che mai, ai piedi di Maria, in questi trentun giorno, a Lei consacrati! Sì, Ella piega i suoi benigni occhi

di pace e di amore specialmente sugli innocenti, in questa primavera fiorita: ma i suoi buoni occhi di madre non disdegnano di abbassarsi anche sui peccatori, anche sui tristi, anche su coloro che non seppero conservare la santa veste della innocenza. Ella è così tutta piena di misericordia! Coloro che Le domandano una nuova purezza, dopo il peccato e dopo le lacrime, coloro che Le chieggono la pace dopo le tempeste orribili e le prostrazioni del pentimento, coloro che chieggono di poter rientrare nella Sua Grazia, non sono respinti, mai. E non solo di bimbi, di fanciullette, di giovanette sono zeppe le sue chiese, ma di donne, ma di uomini, ma di vecchi, ma di tutti coloro che, sempre, nelle burrasche, La videro rilucere, nei cieli! *Ave, Maris stella!*

Oggi finisce il mese di Maria; per trentun giorno, nell' ora crepuscolare, innanzi agli altari della Madonna, singolarmente adorna di olezzanti fiori, si sono inginocchiate giovanette, bimbi, donne, vecchi; e vi sono anche inginocchiati uomini in tutta la forza della loro esistenza, uomini pensosi e teneri. E, dovunque il nome di Maria è venerato, sono salite al Cielo le pregiere più innocenti, più trepide, più dolenti, più amorose. È bello, che fra i dodici mesi dell'anno, uno di esso sia intieramente consacrato a Maria, tanto che tutto il resto dell'anno ne sia profumato ed im-

balsamato. In queste domeniche e in questi giovedì di maggio, sciami di ragazzine e di fanciullette, vestite di bianco, velate di bianco, si sono cresimate, hanno fatto la prima comunione, e, nelle famiglie, un soffio di poesia è penetrato, e un'aura di giocondità vi persiste. È bene, ripeto, che la innocenza, la giovinezza, dedichi in questo tempo tante dolci preghiere, e tanti soavi riti a Maria: è bene, perchè molta gente pecca, molta gente si ostina nel peccato, molta gente ha la perversità e la pervicacia nel peccato. Tutte le affettuose parole, uscite dalle anime innocenti, tutte le supplicazioni soavi partite dai cuori puri, servono a salvare, a redimere l' oscurità delle anime macchiate, la nerezza dei cuori induriti nel male. Una sostituzione ideale avviene, in questo mese sacrato alla Madonna: e, ogni Ave, detto da labbra che ancora non conobbero la menzogna, la frode, la corruzione, assolve altre labbra, rosee e floride, forse, ma su cui l'inganno e la perfidia lasciarono per sempre la loro ombra. Ed è per questo che, anche un'anima incallita nel beffardo scetticismo, incontrando una di queste nuvolette di candide tanciulle, udendo i canti del vespero uscire dalle cappelle, ove si prega Maria, anche questa fredda sogghignante creatura, sente che le sante emozioni delle fanciulle che si son confermate, che si sono comunicate per la prima volta, sono dedicate alla sua redenzione, sente che in quelle preghiere così umili, così poetiche, una voce parla in suo favore. Dio fece l'innocenza, perchè salvasse la corruzione.

LA VERGINE DELLE GRAZIE

Con questa prima domenica di luglio, comincia la serie estiva delle giornate di festa, dedicate a Maria dalla pietà dei credenti. Non sono se non trenta giorni, da che è finito il mese di maggio, tutto fulgido della poesia che Ella viene a mettere, tutto odoroso delle rose che nascono per profumare il suo altare, e già oggi, sotto la bella invocazione delle Grazie, Ella ritorna a noi, perchè il nostro spirito sia racconsolato ed elevato a regioni di sublime speranza e di calma suprema. Così, a traverso tutta l' estate, altre feste di Maria verranno, man mano, a noi, come pietre miliari sulla nostra strada, pietre di riposo per l'anima, spesso, estremamente stanca, pietre di pace per chi ancora si travaglia. L' estate ha tante belle feste di Maria Vergine! Il sedici luglio, non lontano, Ella è venerata sotto il nome del Carmine e rappresenta la protezione più diretta del popolo napoletano, nel quartiere più popolano nostro; il quindici agosto il mondo cristiano celebra la sua Assunzione in Cielo, con alti omaggi di preghiere e d' incensi, l' otto settembre si celebra la sua Natività e la domenica susseguente il nome di Maria; fino all' estremo ottobre, la cui prima domenica è destinata al Rosario, sino alla domenica dei Dolori! Sì, anche tutte le altre stagioni dell' anno possiedono delle belle pietre miliari, in onor di Lei: la Natività

di Gesù che è anche la grande giornata della sua dolce Madre; la presentazione al Tempio; l'Annunziazione e tanti altri giorni, in cui, sotto tutti i nomi, sotto tutte le invocazioni, con tutti gli attributi, la Madonna viene celebrata. Ma di estate, non so perchè, queste feste diventano più belle di espansione dolce, di preghiera alla luce del sole, sotto il lume delle stelle: di estate, l'entusiasmo mistico si solleva più alto, mentre la grande stagione arde, fra la ricchezza delle messi e la gaiezza della vita cittadina. Le feste cominciano oggi, sotto il bel titolo delle Grazie: titolo gentile, titolo soave, che noi amiamo tanto trovare in una donna. Che vi è di meglio, di più espressivo, di più suggestivo che chiamarsi Grazia?

Non è il vocabolo stesso del più spirituale fascino muliebre? Dolce giorno e dolce nome! Con esso, non so quale novello profumo di poesia dell'anima viene a noi, viene da Voi, discende da Voi, o Maria, ed esso culla, questo profumo, i nostri pensieri e i nostri sentimenti, esso suade le nostre fronti e i nostri cuori. Bene, venite a noi, o Maria delle Grazie, oggi, aprendo con le bianche mani la stagione delle feste, ove ogni Vostra virtù e ogni alto fatto della Vostra vita è celebrato!

Eppure questo grande, questo inenarrabile attributo della Vergine è celebrato molto, ma non abbastanza. Ricordate la terzina meravigliosa in quella sublime invocazione di Dante alla Madonna:

> Donna, sei tanto grande e tanto vali
> Che qual vuol grazia ed a te non si volve
> Sua disianza vuol volar senz' ali.

Le grazie! E a chi le domandiamo noi, se non a Lei? E questa tenera, questa intima, questa profonda parola, la grazia, non è la Sua parola? E colui che piega le ginocchia, in un tempio monumentale, dalle grandi linee marmoree o in una semplice e rozza chiesetta di villaggio, non è sempre questa parola che gli esce dalle labbra, in un sospiro, in un singhiozzo? Oggi dovrebbe essere un giorno memorabile, poichè si festeggia la più alta qualità spirituale e sentimentale di Maria, poichè si proclama Lei fontana di ogni bene: e non nella sola chiesa che porta questo appellativo, non solo dove il tempio è consacrato a questo attributo, ma dovunque Maria è venerata, in tutte le sue manifestazioni, dovrebbe oggi essere festa. La povera popolana che si raccomanda alla Madonna perchè sollevi la miseria della sua famiglia, come la signora dell'aristocrazia che dice alla Vergine i dolori del suo cuore, ella che non potette avere la consolazione dei figli, la massaia borghese carica di figliuoli e di cure, come la povera peccatrice che domanda alla Vergine la liberazione dal suo peccato, tutte le donne, tutte, fanciulle e maritate, vecchie e giovani, povere e ricche, tutte quante, venerano Maria nel suo nome delle Grazie. Dolce parola, dolce, perchè riassume il fascino muliebre e il potere divino, perchè parla della duplice influenza che un' anima femmile può esercitare, perchè la grazia è il maggior pregio della donna e perchè la grazia non ci può essere accordata se non da voi, Maria! Dolce parola, che è il conforto di tutte le nostre ore oscure, di tutti i momenti terribili, la nostra speranza dell' avvenire, la nostra fede dell' ultimo giorno!

*
* *

Continua le serie gioconda delle feste napoletane, e tutta la immensa gente che vive quotidianamente del quotidiano lavoro, ne profitta, per spassarsela allegramente e con pochi danari, andando a sentire la musica in piazza Plebiscito, andando in tram a Posillipo, dove scende a bere mezza gassosa, in una delle cento tavernelle o bottiglierie, che allietano la via di Posillipo. La scampagnata con relativo pranzo è un po' più rara, per questa minuta e immensa gente napoletana, che non sempre dispone della somma necessaria, e filosoficamente si contenta di passeggiare o di udire la musica. Infine; è la Madonna delle Grazie. Quale dolce attribuito! Dopo quello che la invoca come Madonna dei Dolori, riassumendo in questa parola tutta una epopea del sentimento umano, il più caro appellativo, è quello, eccessivamente napoletano, di Madonna delle Grazie. La *Grazia;* è una parola nel medesimo tempo umana e divina, è il nome di ciò che si chiede ed è la qualità dell'anima che concede il dono, è l'attributo della più buona fra le donne, in cielo, o della più cara donna, nel mondo. La *grazia:* è una bellissima parola così profonda, così attraente, così piena di una sentimentale seduzione che non si può pronunziarla senza avere quel leggiero brivido di amore che ancora sussiste nel fondo delle anime inaridite. *Piena di grazia:* le ani-

me credenti rivolgono alla più pura fra le donne queste dolci parole; le anime innamorate, anche esse umanamente mistiche, le dirigono alla più pura figura feminile che le innamora.

Rammentate la vecchia canzone popolare? Noi la sentimmo dalle nostre madri, o dalle zie zitellone, che la cantavano con un fil di voce — vecchia canzone appassionata e sentimentale:

A ccorè a ccore cu Graziella mia.

A ccore a ccore! Non ci è che il dialetto napoletano per dire delle cose così delicatamente appassionate: cioè il cuore accanto al cuore, i cuori vicini, i cuori indivisibili! E rammentare l'idillio del Poeta, quella GRAZIELLA di Alfonso de Lamartine, che rimane sempre il più delicato poema, pieno di amore e pieno di lagrime? Chi l' ha potuto leggere quest' idillio senza rimpiangere la buona e dolce fanciulla d' Ischia, ma senza rimpiangere assai più il poeta, egoista come un poeta, cioè eccezionalmente egoista, che aveva staccato da sè e votato alla morte il gentil fiore? Felici le donne che portano il nome di Grazia; poichè ogni volta che il loro nome è pronunziato, è un' eco di poesia che risuona nei cuori. Peccato che solo nel popolo, assai raramente nelle classi alte, quelle Grazielle vi sieno! E bizzarramente, nell' aristocrazia inglese, vi sono una quantità di *Grace*, poichè esse intendono assai la poesia di un nome feminile, quelle belle donne che si chiamano *Lillian, Gwendolen* ed *Elaine!*

Soavi lettrici, voi non lo sapete, ma dal giorno in cui l' anima mia ha cominciato a sognare, — o giorno di delizia e di dolore! — io ho cercato una donna che si chiamasse Grazia. È così naturale che una donna si chiami con questo nome intimo e profondo, che la mia delusione è stata immensa, quando, non fra la mia parentela feminile ascendente e discendente, non fra le mie amiche nazionali e internazionali, in nessun posto io ho potuto trovare una Graziella da amare! O donne, eppure voi siete la Grazia istessa, in tutto il vasto e poetico significato della parola! Voi siete la Grazia quando essa significa quel dono divino che è concesso solo ai cuori di una fede ardente; Voi siete la Grazia quando essa significa quella sublime concessione della pietà, della misericordia, dell' amore; voi siete la Grazia, o donne, quando essa significa quella virtù muliebre di attrazione, quel fascino irresistibile a cui niun cuore resiste. E Maria, che porta aggiunti al suo nome i bei nomi, gli aggettivi più alti e più amorosi, Maria porta ancora il celestiale attributo della Grazia. Ah perchè non ho trovato una Graziella sulla mia strada, per amarla fino alla tomba e più in là! — Pensate voi, lettrici, che, oggi, sono le Grazie e che ognuna di voi ne può cercare una, con l'ardore dell'entusiasmo e della disperazione, cercarla con tutto lo slancio..... e ottenerla. Io vi auguro quel che volete: di ottenere ciò che desiderate, la grande Grazia, il che è bene, ma è anche male; o di non ottenere la grande Grazia, il che è male, ma è anche bene.

Ma questo nome è andato cadendo in disuso, come

quello di Candida, *Cannetella* ed è assai raro, assai raro, trovare qualche Graziella, fra le nostre popolane. Ancora una poesia involata! Basta: le Grazie sono state celebrate in Napoli e nei paeselli. Giusto io, era, ier mattina, in vagabondaggio in un assai bianco e assai leggiadro paesello chiamato Centurano: e prestissimo, fra i campi verdi, se ne è andata una picciola processione cantante, con la Madonnina delle Grazie che camminava, un po' vacillando sulle teste dei portatori, mentre nel sole, volando basso, stridevano le rondinelle dal petto bianco, dalle ali nere. Piccola la Madonna e piccola la processione; una piccola campana suonava, fievolmente e allegramente: chi non avrebbe invocato la sua Grazia, in quell'ora, la Grazia misteriosa e ignota, donna o idea, morte o vita, guerra o pace?

Sapete la piccola istoria di quella Madonnina di Santa Chiara dagli occhi azzurri, pallidi come uno smorto fiore di pervinca, dalle labbra pallide come una smorta rosa? Furon Roberto re di Napoli e la buona regina Sancia, sua moglie, che vollero quel tempio; e si dice che vi dipingesse quella immagine Bartolomeo, Giotto, fiorentino. Poi, più tardi, per un ordine strano, per rendere luminoso il tempio, s'imbiancarono le pareti e sparve la delicata Maria delle Grazie. Ma l'imbianchino non osò proprio passare il

pennello sul volto divino e invece vi tese un panno, sopra, e vi sparse la calce. Fu nel 1516 che venne scoperta, dopo molti miracoli, la pallidetta immagine e ancora adesso, da quattro secoli, ella volge, teneramente, i pensosi occhi ai fedeli, che ne hanno riempiuto di doni il quadro. O singolare attrazione delle pallide figure verginali, singolar potere di quegli occhi casti e chiari, che vi covrono di uno sguardo indimenticabile! La cara Madonnina oggi sarà visitata da centinaia di credenti, in santa Chiara: e ognuno porterà il ricordo di quella dolce ed esangue figura di vergine, che ha l'incanto delle cose antiche e delle cose imperiture.

LA MADONNA DEL CARMINE

Non è nostra, forse, tutta nostra questa Madonna del Carmine che si venera in una delle più antiche, delle più storiche, delle più tragiche chiese napoletane? Non è nostra, tutta nostra, questa cara Madonna che domina dolcemente nel più fiero e più popolare quartiere partenopeo, cioè al Mercato? Non è, forse, questa Madonna del Carmine quella che è nominata, così spesso, con reverenza, con un sospiro d'invocazione, dal nostro popolo che ama il suo volto benigno? Forse che qualunque napoletano, passando innanzi alla chiesa del Carmine, non solleva il suo cappello, per salutar Lei, ch'è dentro? Forse che il suo scapolare, il suo benedetto scapolare, non si adagia sul petto di tutti i napoletani che ferventemente credono? Cara Madonnina del Carmine! La vostra immagine e il vostro attributo, quel ricordo del monte Carmelo che i piedini di Maria Nazareth toccarono, sono la consolazione di tutte le umili, oscure anime afflitte. In qualunque ora si vada in quella chiesa, dove il biondo Hohenstaufen fu sepolto sotto un arco, perchè la madre Elisabetta potesse venirvi a piangere il fiore delle sue balde speranze reciso, si trova, nell'ombra mite, nel mite fresco, qualcuno che prega: è, talvolta, una vecchia donna, carica di anni e di cure o una giovane donna, dal volto pallido e dallo sguardo incerto e confuso: è

un marinaro, è un operaio, è un mendico: qualcuno, sempre, che prega mentalmente o che ad alta voce, trasportato dal suo desiderio, a voi, Madonna del Carmine si raccomanda. Ardono, è vero, le lampade votive, innanzi a voi: ma continua, più ardente, si parte la preghiera di coloro, che vi amano, Maria, sotto il titolo del Carmelo: ma è l'ardore di cuori assai semplici nella fatiea e nella tristezza della vita che viene sino ai piedi del Vostro trono, Maria, Maria, per dirvi che sia il dolore e che sia la fede religiosa del buon popolo napoletano. Madonna nostra del Carmine, possa uno dei vostri devoti cioè uno dei vostri napoletani trovarsi nei paesi più lontani, nei remotissimi paesi, possa egli mancare da anni e anni, dal suo paese, possa egli avere, quasi dimenticato l'accento del suo dialetto, possa non avere più scritto, da anni, una lettera a Napoli, possa egli da anni non aver ricevuto una lettera da Napoli, possa egli non aver più quì nè un amico, nè parente, nè un creditore, nè un nemico, ebbene, o Madonna nostra del Carmine, nel momento della gioia o del dolore, questo napoletano dirà il vostro nome, solo il Vostro Nome!

Tutto il popolare quartiere, laggiù, è in gran festa, e onde di popolo si riversano nelle vecchie strade, accorrendo intorno al mistico campanile, che pare racchiuda tutta l'anima popolare di Napoli, e la of-

fra in dono al Signore. Al Signore prima, e poi a quella Madonna del Carmine, che è la divozione di milioni di anime pie, dacchè il simbolo del Carmelo è venerato in tutto il mondo. Nelle lontane Americhe spagnuole, come fra i credenti della Piccola Russia, fra i ferventi italiani e i cristiani di Australia, lo scapolare del Carmelo adorna misticamente il collo di tutti quelli che ancora sanno pregare. Non solamente voi, o povere operaie di Napoli, o poveri faticatori curvi sotto la stanchezza, non solamente voi venerate Maria, sotto il segnacolo del Carmelo, non solo ogni buon napoletano, passando per la vecchia piazza, saluta l'antica chiesa e il campanile, ma dovunque, nei paesi caldi, e in quelli gelidi, sui monti e sulle spiaggie, dovunque una fronte s'inchina a pregare, dovunque due mani si congiungono piamente, la Vergine del Carmelo è invocata nell'ardore triste delle orazioni. E la Grande Carmelitana, colei che meglio seppe dare il suo rovente animo al misticismo, la Carmelitana nei cui occhi ardenti l'estasi brillava nella sua luce superna, Teresa, Teresa, che aveva pietà del demonio, perchè non poteva amare, Teresa è stata la propagatrice della mistica poesia del Carmine. Non è festa, dunque, solo nell'antica piazza, che vide cadere il biondo capo di Corradino di Hohenstaufen; non è festa solo, dove meglio batte il cuore napoletano, ma in ogni parte del mondo, ovunque un bianco carmelitano è passato, ovunque una carmelitana si è rinchiusa nel chiostro, come sepolta viva. Lassù, sul monte degli Ulivi, dirimpetto a Gerusalemme, la bianca casa delle

carmelitane sorge, fra il verde di un grande giardino, candida, silenziosa, serrata ad ogni occhio umano. Chi sono quelle che vivono colà, quante sono donde vennero? Nessuno può conoscerlo! Sono le seguaci di Teresa d'Avila, le vergini oranti nel nome del Carmelo.

*
* *

Questo culto di Maria che ogni giorno aumenta di forza, che si sviluppa in forme sempre più poetiche e misericordiose, questo amore mistico per la Datrice di tutte le consolazioni, piace a chiunque ritenga la fede umile e schietta, sorgente primiera di ogni bene. Oh Maria, Maria, senza bisogno che di dar pace agli afflitti, è la vincitrice delle anime più fredde e più dure! Più passa il tempo; più rotola il mondo per la china della indifferenza e più la sua alta seduzione spirituale par quasi che si moltiplichi, per fermare il mondo: e ogni volta che si nomina la cara fanciulla di Nazareth che portò in grembo il Divino Figlio, ogni volta che un cuore pronunzia le sillabe sacre, a invocazione, un sottil filo si annoda fra la terra e il cielo. Essa, essa sola nelle sue bianche mani di benedizioni e di balsamo, prende tutti i cuori tristi e i cuori perversi, essa li tocca con le mani bianche e ne sana le piaghe e ne lava le perversità: o care mani che sapete guarire e che sapete redimere, non vi stancate mai, mai, della vostra opera

pietosa, non vi stancate, giacchè i malati, gli afflitti, i perduti, sono tanti e fanno ressa innanzi a Voi, Maria, e gridano che li aiutiate, e singultano innanzi ai vostri piedi, Maria, aspettando la loro ora di soccorso! Queste orazioni, queste litanie, queste benedizioni che, adesso, si sollevano da tante e tante chiese, dalle vaste solenni basiliche come dalle piccole chiese del villaggio, dagli oratorii privati come dalle cappelle dei monasteri, dicono alla Vergine che l'anima umana è più che mai tormentata, e più che mai paurosa del naufragio e che Ella sola e la Stella del Mare. Non è così, forse, che si chiama la Vergine del Carmelo? Sì, l'AVE, MARIS STELLA, non è forse intonato dai naviganti, ogni volta che la nave gira il promontorio verde del Carmelo? Non forse, noi, siamo tutti in preda alle procelle dello spirito, dei sensi, delle cose? E questa invocazione non è, forse, oggi, sempre, sgorgante dal labbro di chi sente i marosi del peccato e della sventura passargli sulla testa? Stella del Mare! Stella del Mare! Voi non permetterete che le anime affoghino, è vero? Rivedranno esse il cielo e Voi, Maria, e vero?

La gran festa è oggi: ma le illuminazioni piccole e grandi sono cominciate da ieri sera, dovunque si venera la bruna Vergine del Carmelo: e la *mamma schiavona* è stata acclamata, a grandi voci dal po-

polo orante. Bruna immagine dagli occhi pietosi alla cui leggenda mistica si unisce anche, naturalmente, la poetica, vaga tradizione di quell'oscuro e dolce viso: immagine di pietà, di misticismo, di poesia che ha vincolato i semplici cuori napoletani, che tiene a sè tutti coloro che sanno credere e che sanno pregare. Ogni tanto, una di queste devote, fanciulla o sposa, uscita da una grave malattia, o da un grave pericolo, passa, pallida e stanca, per la via: porta un vestito di lana color pulce, orlato da un sottile nastrino o cordoncino bianco: essa si è votata alla Madonna del Monte Carmelo, che le ha fatto la grazia di scamparla dalla morte. Altri titoli ed altre forme mistiche può assumere Maria, alla Salette, a Lourdes, in quella Valle di Pompei, dove nel suo nome è surto un paese: ma quello biblico del Carmelo, ma il bruno volto che pensa, sorride e perdona, affascinerà sempre più degli altri i devoti.

E il nome di Carmen, Carmencita, Carmelita è popolare in Ispagna, come è popolare in Napoli quello di Carmela, di Carmine, di Carminella: da che Prospero Merimée e Giorgio Bizet hanno dato a una forte e profonda creazione artistica il nome di *Carmen*, queste due sillabe hanno acquistato un grande fascino e risvegliano nell'anima echi di passione. Peccato che questo bel nome non risalga anche nelle classi borghesi e aristocratiche, quando è così generalmente poetico! Basta, se oggi non si vedranno molti mazzi di fiori andare in giro, nella storica piazza del Carmine vi sarà folla in tutte le ore del giorno, e alla sera rifulgerà di lumi, e vi saranno lumi an-

che altrove, tanto che chi entrerà in Napoli, dalle vie scure della campagna, resterà abbagliato.

Ieri dunque è stata la gran giornata di festa, per il vecchio quartiere popolare e popoloso, per l'antico quartiere così spirante, nel suo bruno colorito, tanti poetici ricordi; ieri l'alto e bizzarro campanile del Carmine, più che mai ha dominato tutta la folla delle basse case che gli si aggruppano intorno: e quelle memorie belle e atroci, dove signoreggiano i nomi di Masaniello d'Amalfi e di Corradino di Hohenstaufen, quelle memorie ancora vibrano nella fantasia degli ultimi sognatori, degli ultimi adoratori del passato. La immagine della Madonna del Carmine e stata ieri infiorata e a lei son salite le ardenti e semplici preghiere delle pie donne, che le chiedono soccorso nelle sventure familiari, nelle infermità, nelle miserie materiali e morali; e giammai incenso votivo negli antichi tempi e nei moderni, valse queste preci sgorgate dal profondo del cuore delle donne popolane. Ieri le Carmele, le Carminelle sono state in festa e la mite e tenue letteratura delle novellette ricorda la *Carmela* di Edmondo de Amicis, mentre la forte letteratura del dramma, della passione ricorda la *Carmen* di Prospero Merimée, la *Carmen* di Giorgio Bizet. O grande incantatrice, chi di noi non è un poco don Josè? Chi di noi, in un'ora della sua

vita, non ha inteso gli atroci dolori che dilaniano il cuore, i dolori insopportabili e invincibili? Ieri è stata la festa di Carmen, di Carmencita, e tutti siamo dei pallidi e fremebondi don Josè, siamo, o siamo stati, o saremo. Il fatale avvenire della passione non si sfugge, e il non poter vivere con un'amata creatura e intanto non poter vivere senza di essa, è sempre il terribile dilemma di don Josè, e della passione tutta: nel nord e nel sud, nel popolo e nella nobiltà, in piazza del Carmine o in Belgravia street, a Londra, il dilemma è uno, uno soltanto: NEC TECUM, NEC SINE TE. Non posso vivere teco, e senza te non posso vivere! Questo vuol dire tutta la *Carmen*, e questo vogliono dire tutti i romanzi, tutti i drammi, tutte le novelle e tutte le scritture d'amore che si stampano e che non si stampano.

. . . . . .

Quella della Madonna del Carmine, così veramente popolare, poichè è popolare in tutti i quartieri napoletani e benedetta quest' anno dai numerosi piccoli ambi, benedetta dal numero *estratto* 42, è trascorsa brillantemente.—I napoletani adorano la loro strada più della loro casa e adorano la sedia messa sulla soglia della porta, più del loro letto: e il chiacchiericcio, la canzone, la lite, l'amore all'aria aperta hanno per loro qualche cosa d' inebriante.—Quante *campanelle* bianche, in queste sere, da Salvator Rosa a piazza del Mercato, dalla Porta di Massa a S. Maria in Portico, e quella candidezza di vestito feminile ha qualche cosa di poetico, nelle sere estive! Oltre la liquefacentesi delizia delle albicocche e il

profumo saporito, eccitante delle pesche, i napoletani, in queste sere, hanno salutato giocondamente l'apparizione delle *banche* dei melloni,—i melloni rossi, vividi, dolci, freschi, — il mellone con cui l' antico grido tradizionale—ora è anche decaduto—era che, con un soldo, uno mangiava, beveva e si lavava la faccia. Che bel paese! È così facile cenare con un soldo di mellone, che tutta la bonarietà di questo gran popolo si capisce dalla benedizione che ha in se questo paese. Ora, intorno alle BANCHE dei melloni, vi sarà anche *l'incanto* e il mellonaro griderà, aprendolo—*tutto, mezza lira!—tutto, nove soldi! — e tutto, otto soldi!* Trovato il compratore, a otto soldi! Ma esiste ancora, io credo, lo spero, il mellonaro della Pignasecca, che aveva una voce così forte e patetica, e tutti accorrevano per udirlo, e comperavano il mellone, incantati da quella distesa malinconica, sentimentale: *Sant'Antuono nce mette 'o ffuoco e i nce metto 'a curtella!* Bah! se non vi è lui, ve ne sarà un altro.—Niente finisce, tutto continua in questo bel paese di dolcezza e di poesia.

Avete visto, avete sognato, da iersera, lo slanciato Campanile di Fra Nuvolo risplendente di luce elettrica più di un faro, più di un faro? Da tutti i punti più lontani della città, dalle colline, dalle alture, dalle terrazze, si distingueva questo campanile luminoso, che spiccava, smagliante di bianchi raggi, tra la rete intricata delle rosse fiammelle dei fanali, lungo la Marina, i quali, di sera, danno l' idea d'un capriccioso merletto di fuoco; da tutti i punti più eccentrici della città si osservava quel punto, e si parlava certa-

mente della festa. E laggiù, nella storica piazza che vide cadere troncato dalla bipenne il biondo capo del giovinetto svevo pallido e bello, che vide l'agitarsi della plebe intorno a Masaniello, quale gaio e caratteristico brulichio, iersera, fra le luminarie ricchissime, fra il chiasso, le musiche, i pennoni, le *ferze*, i fiori, le bandiere! Che folla gioconda di popolane estasiate, che festività giubilante e che pantagruelica mostra di roba *spezzoliatoria!* Dalle *pullanchelle* alla *parmigiana di mulignane*, dai fichi d' India alle *cozziche*, dai *salatielli* alle *ova cotte*, dal *doie allattante* alle non mai abbastanza lodate *paste cresciute*, che poema! Pare che la piramidale ombra dell'eroe di Rabelais aleggi in quel rione, da sant' Eligio al Lavinaio, da S. Pietro ad Aram alla Marina, dal Rettifilo al Borgo Loreto! E quale ininterrotta processione di gente che iersera si recava alla festa, pel Rettifilo, e che assalto ai TRAMS, e che gruppi di belle ragazze azzimate, e quante coppie di amanti felici! Ci siamo, ci siamo! Tre giorni, tre sere, tre notti titaniche di gioie, di giaculatorie, di rosarii, di GLORIA-PATRI e di bagordi; e nella luce dei *lampiuncelli* e dei globi elettrici, spiccano montagne di formaggio grattuggiato, col rosseggiante pomodoro al culmine, come il cappello di un *Pierrot;* e *sperlunghe* e *nzalatiere* di citrioli, di fagiolini, di carote e di cipolle, e dialoghi teneri di amanti, sui balconi e sulle terrazze, gremite! Oh quale inenarrabile letizia in tutti gli occhi e in tutti i cuori! Stasera, ancora sèguita, e domani sera *'o ffuoco*, il tradizionale, celeberrimo *fuoco 'o Carmine!* ciò dicendo, si è detto

tutto! Domani il cielo sarà tutto costellato di granate, che cadranno in pioggia di smeraldi, di brillanti, di topazii e di rubini, e poi le *botte*, la girandola, il *fitti-fitti*, il *tricchi-tracco* .... e in ultimo la *cascia*! Oh, quella *cascia*! Le ragazze si turano le orecchie con le mani: i bimbi si stringono frementi al seno delle madri, i vecchi balbettano un ringraziamento alla *Bella Madonna*, perchè han potuto anche quest'anno assistere alla sua clamorosa glorificazione, e gli amanti si guardano negli occhi e si stringono forte le mani, giurandosi, fra gli assordanti scoppii, un' eterna fedeltà! Storia di tutte le feste, nel nostro bel paese!

ASSUNTA IN CIELO

Nella mia mente, oggi, si fissa il ricordo. Io rivedo ancora il grande, il bizzarro tedesco dalla barba bionda e dagli occhiali d'oro, il grande tedesco scrutatore dei volti e delle anime, passeggiare avanti e indietro, nelle vaste sale di quel palazzo Borghese ove egli occupava il più bello appartamento dell'ala sinistra, e vi lavorava solingo, selvatico, aspro e geniale! Io rivedo Franz Lenbach agitarsi tra i magnifici ritratti di Bismarck e di Maurizio Busch, di Von Doellingen e di Giulia Lavaggi, di Von Liphart e di Eleonora Duse, agitarsi nel lavoro, in quella vita espressiva, porfonda, suggestiva che fioriva nei suoi ritratti, ed era così intensa, da far soffrire! Franz Lenbach poco sapeva l'italiano e poco voleva parlare: ma io, dopo le lunghe pause di silenzio, guardandolo dipingere, io volevo che dicesse qualche cosa. E malgrado che conoscessi il suo orgoglio, la sua durezza, la sua brutalità, di cui la sublime arte sua assumeva non so che di grandioso, lo spingevo a parlare di arte: e così lo intesi dire dell'arte moderna italiana cose orribili, che era inutile ribattere giacchè egli era ostinato e convinto, nel disprezzarla, mentre viveva a Roma, da anni, mentre egli aveva un ritratto della regina che è il più rassomigliante, il più *vero*, mentre a Roma lo ammiravano e lo amavano. Ma soffrendo di udirlo così atrocemente

parlare, io lo spingevo verso l'arte antica italiana, e a scatti, a sbalzi, per sussulti, egli arrivava al solo artista da lui venerato, da lui idolatrato: il Tiziano. Luccicavano gli occhi del grande tedesco, quand'egli nominava il Vecellio: e confessava umilmente di avere copiato *venti volte* la Venere di Tiziano, per imparare a dipingere, e la ricchezza sua gli era servita, nel primo tempo del suo trionfo, a comperare due magnifiche tele di Tiziano, un *ritratto di gentiluomo* e un *Cristo e la peccatrice*, che portava seco, in ogni viaggio. Un giorno, nel suo gergo teutono, mi disse: andate a Venezia; non guardate nè la Piazzetta, nè san Marco, nè il palazzo dei Dogi; subito, direttamente, andate al Museo, e senza guardare nessun quadro, nessuna statua, anzi velandovi gli occhi, arrivate direttamente innanzi all'Assunta di Tiziano: quando sarete lì, liberate i vostri occhi, e guardate il Capolavoro. Disse così, Franz Lenbach; e così io feci, un giorno, e pensai che il feroce tedesco aveva ragione!

. . . . . .

Mi rammento quella fresca e dolce giornata di settembre. La gondola che porta ancora, nel suo negro legno, nei suoi negri drappi, il cordoglio della Repubblica Veneta, filava lievissimamente sul Canal Grande: e urtò sordamente al traghetto di legno, poco distante da quell' utile sì, ma odioso ponte di ferro che deturpa la purissima bellezza di Venezia, massime dopo quella meraviglia che è il Rialto, il vecchio Rialto, amore degli artisti, dei poeti, dei sognatori. E quel giorno, nel solito, incantevole pel-

legrinaggio attraverso l' arte veneziana, io non vidi le bizzarre madonne, dal viso bizantino, ma dagli occhi profondi, di Gian Bellino; non guardai le umane figure di Carpaccio, umane come la umanità stessa, vere come la medesima verità; non mi fermai innanzi alle fulgide donne del grande Paolo che Venezia ha preso a Verona; non innanzi ai paesaggi marini del Canaletto, il primo, ingenuo e acuto paesista veneziano. Per veder bene i bei quadri, bisogna vederne pochi, per vederne bene, uno bellissimo, bisogna veder in un giorno, in un' ora, solo quello.

Così in quel pomeriggio fresco di settembre, io vidi l'Assunta di Tiziano. Tu, forse, la conosci, amica lettrice: e quella divina immagine, divina, divina, che da secoli risveglia nelle anime il duplice e pur uno sentimento della fede e dell' arte, ha forse colpito i tuoi occhi, il tuo cuore. Colpito, non è la parola, no: è più un' attrazione lenta, profonda, invincibile, per cui la Divina Assunta di Tiziano, volante al cielo, prende con sè tutti i cuori, quelli pieni di speranza e quelli pieni di amarezza. E come nella vita, solo due o tre grandi spettacoli rimangono impressi nella mente, così a me basta chiuder gli occhi, per risognare quel pomeriggio fresco di settembre, Venezia dolce e appassionata, e la celestiale figura femminile che l'arte ha evocata, e che si porta in cielo tutto il nostro cuore.

Tu forse, amica lettrice, anche sogni così.

Il gran quadro è colà, a Venezia, eterna luce di gloria a Tiziano, il caldo pittore, il pensoso pittore mistico e umano, venuto dal suo umile e nevoso villaggio di Pieve di Cadore: ma la gran festa è qui, a Napoli, o in quasi tutte le città meridionali che venerano profondamente Maria chiamata, lassù, Maria assorgente al Cielo, Maria volante al Cielo a raggiungere il Divino suo Figliuolo. Il quadro è là, a Venezia, solo sulla larga parete, esposto all'ammirazione dei profani e dei competenti, degli atei e dei credenti: ma la gran visione dell'Assunta in Cielo, fra l'azzurro del firmamento e le bianche ali degli angioletti, è, oggi, nel cuore di tutte le mistiche donne meridionali, tendenti l'orecchie ai trionfali suoni delle campane, aspiranti l'odore dell'incenso che arde per la Vergine, per la Madre. Oh come è vero, che sparito il figliuolo dalla terra, l'unico, profondo, invincibile desiderio della madre, è di raggiungerlo in cielo; come la storia cristiana ha ancora, in questo simbolo, l'afflato dell'umana passione! Oggi tutte le anime stanche, tutte le anime mortalmente affrante, tutti i cuori feriti senza speranza di guarigione, tutti i cuori assetati d'ideali, chiedono all'affannosa preghiera sommessa, questo involamento da tutte le tristizie, da tutte le bassezze umane, questa liberazione, lassù, dove le anime s'immergono nelle serene, di-

vine contemplazioni. Oh Maria Assunta, voi che spariste nell' immenso azzurro, chi non vi domanderà, oggi, di essere tolto alle fiamme rosse della passione, alle onde livide della collera, e dell'invidia, alla nerezza del peccato, a tutti gli atroci colori tormentatori, per andarsene nell'azzurro, in un raggio di sole, in una brillante goccia di rugiada, in una bianca nuvola? O Maria, Assunta, la terra è così tetra, e il cielo è così lontano!

. . . . . .

Quanti dolci suoni di pianoforte, vibranti una voluttuosa MAZURKA, trillanti in un vivido WALTZER, quanti lieti suoni uscivan ier sera dai balconi aperti al fresco della sera, uscivano in onore delle Assuntine! E quanti allegri e malinconici canti sgorgavano ieri sera dalle labbra femminili, sgorgavano le note appassionate in onore di tutte le Assunte napoletane! Non è stata una bella giornata, ieri, poichè un qualche uragano era di certo scoppiato, lontano, e un impetuoso vento fresco ha battuto le vie di Napoli, e nuvole bigiastre — le prime nuvole di agosto—hanno velato la luce del sole. Non so quale grande ombra di tristezza, durante la giornata, si è diffusa sull'ambiente napoletano, come se fosse l'ultimo saluto dell' estate che se ne va, come se un addio fosse uscito dal nostro cuore, a tutte le gioie dell'estate. Nella giornata adunque, la festa dell'Assunta ha avuto la sua tinta di malinconia, malgrado gli enormi mazzi di dalie che giravano per la città. Ma nella serata, tutte le finestre delle case napoletane erano illuminate, e il vento della sera non ha por-

tato ai viandanti, che le più soavi note musicali. L'Assunzione, la festa proteggitrice di tutte le più belle fanciulle napoletane, ha avuto gli onori di balli e di canti, in un' assai fresca serata di agosto.

E molte delle botteghe napoletane erano chiuse già da ieri, nel pomeriggio: e non si riapriranno se non lunedì mattina, dopo due giorni e mezzo di festa. Ieri era la vigilia della festa dell'Assunzione e il napoletano credente, il napoletano pio, adora quest'ultimo, mistico, alto, sublime episodio della vita di Maria Vergine; l'episodio che diede a Tiziano Vecellio una luce di gloria immortale. Certo, Maria, sotto il titolo di Carmelo o del Carmine, è la Madonna essenzialmente napoletana, cara a tutti i cuori schiettamente partenopei; Maria, sotto l'appellativo triste e grande di Addolorata, è la figura a cui si rivolgono tutte le anime infelici; Maria di Piedigrotta, Maria di Montevergine hanno la loro forza mistica nella tradizione, nella consuetudine, nel costume; Maria Assunta in Cielo, volante pel firmamento azzurro, sino alle luminose sfere del Paradiso, ha, veramente, con sè, tutti i cuori pietosi, dove la sentimentale unione fra la pietà e la poesia ancora non si scinde. Questo premio supremo dato alla virtù, alla dolcezza, al dolore, alla rassegnazione, questo suggello di amore che il figlio dà alla Madre, quest' Assunzione nel Cielo che rapisce ogni anima nelle regioni ardenti del sogno e della fede, questa creatura divina che è nata senza peccato, che sparisce senza morire, che si dilegua senza subire l'ingiuria della putrefazione pel verme, il senso e l'essenza della festa di oggi,

sono la miglior corona di gloria della bruna fanciulla di Nazareth, che tanto amò e tanto sofferse. Ah non tutti coloro che credono, poichè sono umili, sono semplici, sono poveri, non tutti costoro potettero fare un viaggio a Venezia, e prima di percorrere in gondola le tristi vie dalla laguna, prima di veder tramontare il sole sulla riva degli Schiavoni, prima di pregare sotto l'arco delle navate di S. Marco. potettero recarsi al Museo e andare innanzi al quadro del grande Tiziano, ove la divina creatura vola, fra gli angeli, alle somme beatitudini! Certo, chi ha veduto la tela dove la nobile anima del Veneziano ha trasfuso tutta la sua fede e tutto il supremo magistero dell'arte, riceve una profonda, indimenticabile impressione. Ma tanta gente, oscura, venera l'Assunzione, senza aver mai visto la sublime opera! Così, la fede è il più puro e il più forte dei sentimenti, poichè di nulla ha bisogno, nulla chiede, se non un cuore tenero, e tutto dà, a chi sa credere e a chi sa soffrire.

Ed ecco che il sole si leva quest'oggi più radioso e più maestoso agli occhi del popolo napoletano, tanto entusiasta nella sua fede e nella manifestazione calda e potente di essa. Nessun paese come il nostro ha infatti un culto così sincero ed incrollabile per la dolce Madre di Gesù: a lei i ceri, a lei le preci, a lei le invocazioni nei momenti supremi della vita. Così, ancora una volta, questo paese di poeti esala il suo spirito in una forma di predilezione religiosa, che vibra di una alta e ineffabile poesia. La festa è solenne; pel credente, è il trionfo della purità, è

la rivendicazione di Eva, è la Eletta che schiaccia la testa di quello stesso serpente, che tentò la prima genitrice: gli indifferenti s' inchinano, vinti da un gentil senso di rispetto per una leggenda che racchiude in sè il fascino invincibile delle cose elevantisi dalla terra, e che trasporta le anime in una regione più spirituale e più nobile. E in questa deliziosa giornata d'estate, sotto il cielo propizio, noi sentiamo vagare per l'aria questo nobilissimo soffio di devozione, che parte da tanti cuori di gente buona o malvagia, innocente o peccaminosa, candida o macchiata: — ma, indubbiamente, da gente che spera e che ama, che ha fede e che prova in sè il senso profondo di un ineffabile mistero.

Fra le tante immagini dell'Assunta, ieri celebrate in tutte le chiese, dove Nostra Signora è benedetta sotto questo titolo dell'Assunzione, ve n'è una specialmente, a cui il popolo ha fatto omaggio di una festa solenne. Essa non è neppure in una chiesa, questa Madonnina Assunta: essa è sulla via, esposta continuamente alla pietà dei fedeli, appena coperta da una nicchia, in cui si raccoglie la cara statua. Io voglio parlare di quella Madonnina, che i viandanti del Corso Vittorio Emmanuele venerano ogni giorno, passando di là, andando a San Pasquale, verso Salvator Rosa; io voglio parlare di quella Madonnina, che proprio si attacca all' angolo del Monastero di S. Pasquale. In qualunque ora si passi di lì, vi è,

sulla pietra del marciapiede, un credente inginocchiato, sia uomo, sia donna; e le *avemarie* sgorgano dal labbro del vecchio come del giovane, salutanti Maria. Il cocchiere di *carrozzella*, che passa innanzi alla Madonnina del corso Vittorio Emanuele, leva il cappello, come lo leva innanzi alla Chiesa del Carmine, e innanzi alla immagine della Madonna della Pignasecca. Così, anche chi va in carrozza, fa un cenno di saluto a quella Vergine Assunta, e sottovoce la invoca con tenerezza. E quella statuina, in questo modo, mette la sua poesia in quella bella strada napoletana, le cui ampie terrazze svolgono, innanzi agli occhi dei viandanti, i paesaggi più belli napoletani. Giusto, poco prima, vi è la terrazza di San Pasquale, presso cui ognuno si ferma un minuto, incantato; e, quando lo spettacolo della beltà delle cose ha elevato lo spirito, l'immagine di Maria attira e vincola a sè questi contemplatori. Io non so l' istoria di quella immagine, nè il nome di chi ve la pose, nè quando vi fu posta; so che essa è colà, vigile nella notte e nel giorno, faro delle segrete tristezze di chi trascorre per quella via, consolazione di tutti quelli che portano nell' animo un segreto profondo, sia di amore, sia di dolore; e che spesso qualche anima in tumulto deve essere stata calmata dal benigno aspetto di Maria, sorgente nei pomeriggi lunghi, sorgente nelle notti d'inverno, dissipatrice delle nostre morali miserie. Bene sta, che il popolo abbia fatto una grande festa alla Madonnina del Corso, e che vi sieno musiche e luminarie in suo onore. Non ha un tempio, non ha delle maestose navate di marmi, è nella via, ma è Nostra Madre, sempre!

IL NOME DI MARIA

La bella parola; ecco l'ho scritta: in queste semplici cinque lettere dolci alla bocca come un nettare divino, è racchiuso il poema ineffabile della fede cristiana. Che cosa è questo fascino arcano emanato da cinque semplici lettere, scritte con i soliti piccoli caratteri neri, sulla candida carta? È il fascino di tutto ciò che è grande. di tutto ciò che è sublime. Al pronunziare questo nome, noi vediamo, innanzi agli occhi dello spirito, la pallente figura di colei che fu la Eletta fra le donne, di colei che portò nel puro seno il figliuolo di Dio, di colei che posò le labbra immacolate sulla fronte del bambino Gesù, nel più celestiale dei baci. Oh! la poesia di questa Vergine, che sacrificò alla salvazione dell'uman genere il più santo, il più nobile degli affetti terreni: quello di madre! Chi, sia egli il più caldo fra i credenti o il più gelido fra gli scettici, può senza un palpito pensare alla Madre dolorosa, assisa ai piedi della croce, da cui il figliuolo perfetto ed innocente gittava sul mondo la parola del perdono e della salvazione? — Maria, Maria—ecco il nome dolcissimo, nome di madre e di sorella, nome comune alla dama e alla popolana. Dal salotto giapponese al *basso* più squallido, l'armonia di queste due sillabe risuona. Siatene fiere ed orgogliose, o voi tutte, Marie, e portatelo degna-

mente l'impeccabile nome, poichè io non saprei pensare una Maria ignobile e perversa.

Come voi sapete, o come voi forse non sapete, vi è, a Roma, un piccolo, sapiente e alacre uomo che risponde al nome di Luigi Bodio e che conosce le cifre esatte di tutte le cose umane, dalla nascita alla morte, dal celibato al matrimonio, dalla professione di fabbro ferraio a quella di poeta, dalla malattia per cui si agonizza, alla malattia per cui si muore, dal vagabondaggio per cui si parte alla nostalgia per cui si ritorna. Qual cosa non cade sotto la statistica del mio illustre e carissimo amico Bodio? La cifra esatta della cosa più fantastica, chiedetegliela, egli la sa. È capace finanche di fare la statistica o di tentare almeno di farla, di tutti i castelli in aria, di tutte le speranze deluse, di tutti gli amori, morti prima del tempo. Infine, nell'ora in cui scrivo, io vorrei che il laborioso, instancabile e simpatico uomo, io desiderei che egli occupasse i ritagli del suo tempo a una statistica bizzarra, lunga e magistrale. Io vorrei sapere, se fosse possibile, — e che non è possibile, al buon Bodio? — quante Marie vi sono presentemente a Napoli, quante a Roma, quante in tutta l'Italia; e se queste Marie sono giovani o vecchie, zitelle o maritate. Io vorrei sapere, se è possibile, in quali rapporti si trova il nome di Maria con l'amore e in quali rapporti si trova col matrimonio, quante Marie sono sedotte e quante Marie uccidono o si uccidono: quante Marie lavorano e quante Marie si divertono: quante Marie stanno per le campagne e quante Marie vanno per la città:

quante Marie partono dal loro paese per lontane regioni e quante ne arrivano: quante Marie nascono al giorno e quante ne muoiono: quante Marie sanno tradire e quante non soffrono esser tradite. O caro Bodio, perchè non vi ci mettete a questa cifra di Marie? E se vi ci mettete, ve ne prego, vogliate spingere la statistica, e sapere quante volte il nome di Maria è stato adoperato nell'arte, cioè nei romanzi, nelle novelle, nelle istorie piccole piccole, nelle commedie, nei quadri, nelle statue. Mettetevici, o buon Bodio, e sovratutto cercate quante Marie sono state amate dai poeti. Ve ne posso dare una notizia, io. Arrigo Heine, a un certo punto della sua vita, che non era all' estremo, aveva già amato *quattro* Marie e non si sa bene quel che avvenne, poi, dopo, la poesia: *del mio cor quarta Maria!* E se cercate bene, in una statistica acuta e sentimentale, troverete, forse, che non vi è uomo che non abbia avuta e non abbia una Maria nella sua vita: madre, moglie, figliuola, sorella, cognata, innamorata, amante, nel presente, nel passato, nel camposanto del cuore, o in quello tutto verde ancora, in questo autunno. Orbene, quando questa cifra di Maria sarà nota, nella sua aridità e nella sua forza matematica, si dimostrerebbe che questo nome di Maria è il più alto dell'universo, e che nessun cuore di uomo vi è indifferente.

Avete osservato una bizzarra cosa? È che quando si sente chiamare Maria una persona assente, non si suppone mai che sia una persona vecchia, dal cuore morto e dagli occhi senza luce! Maria è un nome

sempre giovane! Esso è pieno di dolcezza; e intanto, vi rammentate le parole del Vecchio Testamento? *Non mi chiamate Noemi, che significa bella, chiamatemi Maria, che significa piena di amarezza.* Ed è vero: è una dolcezza mista di dolore, è il senso ascoso della vita nostra, in questo nome. Qui, in queste benamate provincie meridionali e nelle isole, in Sicilia, in Sardegna, finalmente in Corsica, il nome di Maria si unisce spesso con un altro nome; con quello di Anna più comunemente, ma anche con quello di Antonia, di Teresa, di Sofia, di Rosa, di Grazie. Questo ultimo, certamente, è il più poetico connubio; ed è assai facile nella città e nella campagna di Napoli; le Mariegrazie popolane e contadine abbondano: molte fanno le serve, molte zappano la terra: ma non importa, il nome di Maria Grazia ha sempre un intenso profumo di poesia; e, certo, solamente un finissimo poeta intimo, un poeta la cui anima tremi di tenerezza, potrebbe solo narrarci l'incanto di certe parole, di certi nomi.

Possono nell' anima vostra ruggire tutte le voci della passione, dallo sdegno al dolore, dall'odio alla disperazione: può il vostro cuore aver perduto il prezioso fra i beni, il tesoro inesauribile, la pace: potete avere nello spirito la gran confusione delle ore tremende dell'esistenza: può essere sorta nella vostra coscienza l'idea che vi troviate di fronte alla sventura irreparabile: ebbene, dalle vostre labbra convulse uscirà il nome di Maria, e le tre sillabe soavissime avranno immancabilmente un effetto di pacificazione: voi ripeterete, ogni tanto, questo tenero, questo ma-

linconico nome di Maria, e sentirete piovervi nell'anima il grande balsamo spirituale che attutisce l'asprezza di tutte le ferite. Maria, Maria! Non vi è esistenza di uomo o di donna che non ricordi una simpatia, un' amicizia, un amore, una passione portante questo dolcissimo nome di Maria: non vi è volto di giovane o di vecchio che non s'illumini di un sorriso, udendo pronunziare questo nome di Maria. Sgorghi esso come un' invocazione alla più pura fra le donne, chiedendole soccorso, chiedendole pietà: parli come un'aspirazione alla serenità, dove muore ogni tormento; sia lo scoppio di un' angoscia che balbetti una parola, continuamente, con la monotonia di chi non pensa più: sia l'espressione di un amore che non sente il dominio nè dei fatti, nè del tempo, il nome di Maria è quello che più spesso la voce umana pronunzia, con tutte le gradazioni dell'affetto.

Ah che miserabile cosa non essere se non un povero cronista, che cosa miserabile e dolorosa non essere mai stato un poeta, mai, in nessun' ora della propria vita, che tormentosa impotenza quella di non sapere scrivere un verso, un sol verso! Giacchè quando, a un suono, a una voce, a un nome, a una luce di sole, a una lacrima ardente, l'anima sussulta, non è questa vile nostra prosa quella che può rendere il nostro profondo sussulto: giacchè, davanti allo spettacolo dell'amore, della bellezza, della virtù, dell'arte, venti volte, cento volte, noi invochiamo indarno la facoltà della poesia che dica tutta la poesia che esiste fuori di noi e in noi. O nome di Maria, quale

prosatore ammirato, appassionato di quanto vi è di poetico, di profondo e di sublime in te, oserà mia dire tutto questo, nelle umili parole della prosa? O semplice e invincibile nome, tu sei così irradiante freschezza e sorriso, tu rappresenti così la purità, l'amore, il dolore, che solo il poeta con la strofa alata potrebbe degnamente invocarti! Ed è di te, o nome di Maria, come di certe cose in apparenza fredde, indifferenti, inanimate, a cui, d'un tratto, un fascino viene dato, per un fatto, per una circostanza, per una influenza. Che eri tu, o nome di Maria, prima che la Vergine di Nazareth lo portasse? Un vuoto suono, una eco morta, null'altro. Tu valevi il nome di Rebecca e quello di Sara, tu valevi quello di Noemi e quello di Ruth, tu valevi quello della fatale Giuditta e quello della profumata e mistica Ester; e forse Nicaule, il nome della piccola, misteriosa e capricciosa regina di Saba, valea più di te: e tutti insieme, o nomi, eravate pallidi ricordi di pallidissime ombre evanescenti! Tu esisti, o nome di Maria, tu sei alto, e forte, e umile, e dolce, e pieno di lacrime, e pieno di incanto muliebre, da che ti ha portato la ubbidiente ancella del Signore, da che ti portò la tenerissima e dolente Madre di Gesù. Da quel tempo, nelle cinque lettere che ti compongono, o nome, si nascose un segreto di invincibilità: e da quei giorni, o nome, tu tutto dicesti, a noi, della storia della donna: e non vi è cuore di cristiano, non vi fu cuore di uomo che non intendesse la sua poesia, e vi furono pochi cuori di uomini che non venerassero o amassero una Maria! O nome, ancora,

ancora, ai pietosi e ai crudeli, ai mistici e agli indifferenti, tu narri la storia del candore, della purità, del cuore immacolato, e tu narri la storia del dolore, dell'animo straziato, del cuore trafitto. O nome dei nomi, tu dici, ancora, sempre, che fu la grandezza di un cuore materno che ebbe, per trentatre anni, innanzi alla gioventù, alla bellezza, alla virtù filiale, per trentatre anni, ebbe questo cuore materno, l'orribile visione della croce, dove suo figlio doveva morire!

LA MADONNA DEL ROSARIO

(DA MAGGIO A OTTOBRE)

Io voglio parlare di Colei, il cui nome è venerato sino ai confini del mondo, di Colei che sente in ogni ora del dì e della notte salire al suo trono di luce le invocazioni uscite dalle labbra più umili e più altiere, di Colei che, nel suo nome, vide sorgere, ov' era una landa brulla, una città bianca ed operosa, ricovero di bimbi, di bimbe, d' infelici: io voglio parlare di Nostra Signora di Pompei. Chi una volta almeno nella vita non ha pensato a Lei, non ha chiamato Lei, non ha chiesto a Lei una grazia per lo spirito o per il corpo, non L' ha ringraziata, per averla ottenuta? La Cara Donna veglia nel bellissimo artistico tempio, che la pietà dei credenti ha voluto erigerle, nella campagna che si stende alle falde del Vesuvio. Essa veglia, prima su noi, che le siamo prossimi, che abbiamo la fortuna di continuamente poterla visitare, e poi su quanti sono cristiani nella vastità della terra. Ella veglia e dalla oscura tela, l'immagine ci guarda coi suoi buoni occhi pietosi, e non v' ha cuore che possa resistere a quello sguardo: ancora, in questo scorcio di mese, che è il suo, accorrono a lei, da tutte le parti, richieste di grazie, preghiere ardenti, voti, saluti devoti, augurii riverenti, ringraziamenti profondi. E il maggio è singolarmente bello in Valle di Pompei, la città della Madonna. E colui che, con animo fiducioso e caldo, con lavoro

efficace e continuo, seppe raccogliere intorno al tempio di Nostra Signora tante opere di carità anche civili, opere di soccorso e di educazione, Bartolo Longo infine, ogni anno, in questo mese, vede accorrere una folla di fedeli ai piedi di Maria. Oggi, ultima domenica di maggio, un'assai dolce giornata si potrà passare in Valle di Pompei, pregando la Verginea, guardandola, dicendole tutte le cose che pensiamo e sentiamo: una soave giornata, come vittoria della pietà, giacchè l'opera dei figli dei carcerati, inaugurata così coraggiosamente parecchi anni sono, si mostrerà nel suo bello ed onesto sviluppo, realizzando uno di quei sogni di redenzione dal male, che solo la religione e la carità possono far diventare un fatto. Se ride il sole oggi, vedrete che sarà quel mistico Santuario, con la gran voce dell'organo che evoca gli orizzonti celestiali, con le pure e bianche voci delle orfanelle che implorano Maria, con tutto quel bel paese candido e florido, inondato di luce, in quell'ambiente di preghiera tenera e mite, senza tristezza, senza sgomento, perchè chi crede nella Vergine, non è mai triste e non ha mai paura; la gente saluterà la Madonna di Pompei oggi e sorriderà alle care orfanelle, oramai numerosissime, che benedicono il suo nome, e sorriderà ai figliuoli dei carcerati, in cui l'eredità del male, l'eredità della delinquenza, già è vinta dalla bontà del Suo soccorso; ed a tutti, dal suo bruno quadro, sorriderà Maria.

E chi ha visitato, in questi giorni, quella raccolta, romita ed operosa Valle di Pompei, così tran-

quilla e così pullulante di gente, così semplice e così vivace nel passaggio caratteristico, non può non averne riportato una impressione di immensa letizia, di profonda commozione mistica. Il pellegrinaggio indigeno e straniero al tempio della Vergine Maria, ha ora assunta la più alta e imponente manifestazione. Il maggio fiorito e tenero s'indugia con dolcezze più squisite, in quel piccolo paese tutto risonante e rifulgente del nome di Maria, tutto pieno della maestà e della carità che promana da quel nome dei nomi; ed a Valle di Pompei traggono le genti innumeri e varie di tutti i ceti, e religiosamente raccolte, ardenti di fede, desiose di pietà, di conforto. O caro mistico mese, sacro alla madre d Dio, come tu sei più bello, in tutti i nostri paesi meridionali ove la luce del sole è più tersa e la fragranza delle rose è più viva e la verdezza delle siepi è più schietta, là, in quel paese eretto attorno a un tempio grandioso, per fama universale dei miracoli della Regina dei Cieli, che si vi onora! Chi è che, assistendo al pellegrinaggio dei cattolici fervidi, degli infelici trascinanti i loro dolori, ai piedi del trono celeste, portando negli occhi concentrata tutta l'anima che spera, che prega, che supplica, che si lega a un voto di riconoscenza, nella fiducia illimitata che il cuore di Maria non sarà sordo, chi è che non sente intenerirsi sino alle lagrime, e non si prostra, vinto, annichilito in una adorazione incondizionata, in un olocausto illimitato di tutta la propria esistenza? O bella, provvida primavera di Valle di Pompei, o caro mistico mese di maggio, mese dei

mesi, che fai rigermogliare i dolori sopiti, perchè sia più grande il segno della grazia che spargerà sovra essi, in materno eccelso oblio, l'invocato pietoso balsamo, quanti, quanti atti di gratitudine e di beatitudine si devono a voi, in tutti i giorni, in tutte le ore, dai cuori accesi di divina esultanza, in questi dì, in cui il pellegrinaggio al Santuario raggiunge la sua massima e più commovente intensità!

La notte scorsa si è vegliato, nella piccola città della Vergine, là, sotto la grande ombra del Vesuvio, innanzi alla campagna che declina al mare, in quella poetica regione di Pompei: e nel bel tempio dedicato a Maria, alla pietà dei devoti, le preghiere si sono alternate alle preghiere, mentre le stelle spuntavano sul bruno firmamento e mentre vi tramontavano. Oggi è la festa della Madonna di Pompei, oggi si festeggia il Rosario, la gran prece femminile che è tutto un inno a Lei, la gran festa che culla e calma tanti dolori, che medica lenemente tante piaghe insanabili! E tutte le anime pie, muliebri specialmente, oggi avranno una segreta consolazione, e quale anima pia non ha pregato, una volta nella vita, la Madonnina dagli occhi teneri, intorno a cui è sorta la nuova Pompei? Quale creatura devota, in un minuto di periglio, di un disastro, non l'ha invocata, la cara Vergine di Pompei, che stringe ma-

ternamente il figliuolino nelle braccia? E chi, dopo averla invocata, non ha inteso il beneficio morale di aver messo la propria causa, la propria salute, la propria vita, in un ambiente spirituale, dove non si può perire? Dolce, questa prima domenica d' ottobre, se comincia col nome di una divina effigie, che il cuore ha adorato là, nella chiesa ricca di voti, o che ha chiamato, nelle notti di desolazione, tendendo le braccia al Cielo. La valle dove Essa regna, è ormai florida, il treno che vi passa innanzi, lascia ancora il tempo ai viaggiatori di vedere un paese tutto bianco e dei giardini, là dove era un deserto; e intorno al tempio, oggi, sarà la gran campagna tutta fiorita, e signori e contadini oggi andranno a visitare la Patrona della Valle. Chi l' ama, la Madonna di Pompei, anche di lontano, potrà pensare ad essa, con quella profonda sentimentalità, che non ha parola: e Colei che tutto vede e tutto sa, conoscerà quanti cuori sono votati a Lei, nel segreto delle camerette. Non tutti possono compiere il pellegrinaggio; ma non importa. Dovunque le ginocchia si possono piegare: dapertutto, dapertutto si possono prostrare le anime, in un' orazione taciturna, mettendo tutto il proprio dolore o tutta la propria rassegnazione, in quelle sante mani, che così affettuosamente stringono il piccolo Figlio.

E da tutte le parti del mondo, oggi, dovunque sono anime cristiane, dovunque sono credenti, dovunque sono devoti di Maria, si saluterà, con la preghiera, con la recitazione del Rosario, la nostra Cara Madre di Pompei. Ella è lassù, nella immagine, se-

duta in dolce atto di riposo, tenendo sulle ginocchia il Divino Bimbo e ambedue sorridono a chi prega, sorridendosi fra loro. La tela è arricchita di fulgidi brillanti, offerti dai pietosi credenti che furono colmi di grazia dalla Cara Donna di Pompei: ma le gemme di cento troni non valgono il sorriso di misericordia che aleggia sul capo della Vergine. Quanti miracoli nel Suo Nome, quante grazie dovute al Suo cuore, che pioggia lene e continua di benefizi spirituali a coloro che la invocano! Ah che nessuno, nessuno Le domanda invano una grazia, quando la domanda con puro e ardente cuore, quando piega le ginocchia in preda a una necessità mortale, quando un grido straziante di dolore gli esce dall'anima! Nelle peggiori nostre ore, la Madre Nostra di Pompei, anche se l'abbiamo dimenticata, ci ricorda, ci sostiene, ci salva: nei minuti più terribili, Ella interviene, la Madre Nostra, perchè i figli suoi sieno scampati dal male. Dirò io la storia delle sue misericordie? Ognuno di noi ne sa una parte, giacchè ognuno di noi ha chiesto ed ottenuto il favore della sua tenera bontà. Qui, come nelle lontane Americhe, qui, come nei paesi freddi e lontani del Polo, qui come dovunque, batte il palpito di un cuore cristiano, il suo magnifico potere, fatto di carità, si estende e si moltiplica. Oh Maria del Rosario, la sottile coroncina dai grani azzurri e bianchi è il vostro simbolo ed è l'amore delle persone pie; mettiamo la sottile corona nelle mani dei bimbi e delle giovanette, nelle mani dei poveri diseredati e dei lavoratori dolenti, mettiamo questa corona dolce di ora-

zione nelle mani di tutti gl' innocenti, di tutti i sofferenti, di tutti i peccatori, ed essa calmerà il dolore, educherà i cuori, darà conforto a tutte le tristezze, dissiperà tutti gli errori, esalterà tutte le anime! Dolce, lunga, soave, intima orazione, oggi, migliaia e centinaia di migliaia di bocche la ripeteranno in onor vostro, Maria di Pompei, e come un tributo profumato salirà al cielo sino a Voi, Vergine, Madre!

. . . . . .

Quanta gente vi sarà, oggi, nel bel paese bianco, fra il verde della campagna florida, in quella poetica valle di Pompei tutta piena della mistica ombra della Vergine! Quanta gente si aggirerà, stamane, stassera, alle messe, al vespero, intorno al Suo ricco santuario dove l'arte e la ricchezza si sono fuse così armoniosamente, in quel santuario dove si prega così bene, specie nelle ore più tranquille, levando gli occhi al Suo volto benigno, emanante una pietà divina! Tutti coloro che, da vicino o da lontano, potranno recarsi nel caro paese della preghiera e della carità, oggi, giorno della Madonna del Rosario, tutti vi andranno, coi treni, con le carrozze, coi carri, magari a piedi, con la intima tenerezza nel core. Mentre coloro che per infermità del corpo e dello spirito, per i legami dei fatti, delle cose, per i mille vincoli dell' esistenza quotidiana, non potranno andare colà, ai piedi della Madonna, sentiranno più acuta la nostalgia di un'emozione diretta e profonda. Bel giorno di orazioni e di lacrime! Non tutti, non tutti, poichè questa è la vita, potranno espandere il loro cuore gonfio, pesante di dolori, in preci e in

pianti ai piedi della miracolosa immagine colà, a Valle di Pompei: ma nelle altre case lontane, nelle altre stanze lontane, nelle cappelle lontane, nelle chiese lontane, porteranno alle labbra la fida, la vecchia corona delle Avemmarie, e vi soffocheranno sopra i singulti, che vengono dalle sorgenti istesse dell'anima! Oh dolce giorno di preghiera e di pianto, giorno di lavacro, poichè le lacrime lavano e purificano, poichè le preghiere lavano e purificano, poichè lacrime e orazioni scacciano il peccato, vincono l'errore, elevano il pentimento fino al sacrificio, nobilitano lo spirito, fino alle regioni del candore! Chi non vi pregherà, oggi, nella sua casa lontana, o Madonna del Rosario? Chi non abbasserà la fronte carica di tristezza, innanzi alla Vostra Figura tenuemente riprodotta e sentirà le parole supreme del dolore uscirgli dalle labbra, dalla sua stanza solinga e lontana? Beati coloro che Vi vengono oggi a trovare, nel vostro magnifico Tempio, o Madonna della Nuova Pompei: ma beati pure i lontani, beati i solinghi, beati i dolenti per le vie lontane, che si rivolgeranno, da tutti i punti del mondo lontano, a Voi, miracolosa per le anime di tutti, sieno prostrati innanzi a Voi, nel tempio a Voi dedicato, in Valle, o sieno essi prostrati, lontani. Voi non siete lontana da nessuno, o Maria!

LA MADONNA DEI DOLORI

Ieri sera, quando io sono entrata nella chiesa di S. Brigida, gli occhi e la persona, per un movimento consueto e caro all' animo, si sono rivolti verso sinistra, ove, nella sua bella cappella, chiama a sè tutti i cuori, ma sopratutto i cuori afflitti, la Madonna dei Dolori! Ella non vi era! E le persone e gli occhi di numerosissimi fedeli che erano in chiesa, in una folla molto più fitta dell'ordinario, si volgeano tutti all' altare maggiore, ove l' Addolorata era posata, in alto, in trionfo. Ella, dopo la solenne processione di domenica scorsa, è in piena festa, ancora, per altri otto giorni e arcivescovi e prelati e sacerdoti e quanti sono credenti festeggiano con tutta la solennità delle messe, delle preghiere, delle orazioni, delle prediche, dei sermoni, questo suo centenario. La nostra cara Madonna, dunque, di santa Brigida, quella che ha udito tanti sospiri ai suoi piedi e ha visto spargere tante lagrime, e sui sospiri, sulle lagrime ha versato tanto balsamo di consolazione, troneggia sull' altare maggiore; e di là, in gran luce di cerei, fra i ben disposti panneggiamenti di seta e di felpa, china i suoi occhi dolenti e pur dolci, serra le sue mani sul cuore trafitto, eppure pieno di una inesauribile pietà, la nostra cara Madonna ha una sontuosa veste nera, ricamata di oro e un sontuoso manto nero, anche esso ricchissimo di bei

ricami d'oro! Tutto ciò è nuovo, è molto bello, come è bella e ricca la corona d'oro massiccio che ha sul capo; questa corona non è nuova, però. La sua tunica e il suo manto, con cui ella apparve domenica scorsa, a centomila fedeli che gridavano, piangevano, singhiozzavano, vedendola passare nelle vie, sono una vera opera d'arte come ricamo di stile, di religione: tunica e manto sono costati quattromila lire, dovute tutte alla pietà dei fedeli, poichè la Madonna nostra dei Dolori, a santa Brigida, quanti, quanti ne ha; una vera legione! Ella è lì, sull' altare maggiore, nelle sue vesti di cordoglio, che ricordano la sua tristezza sublime: e la sola sua presenza, il solo pensiero di quello che Ella sofferse, esortano alla pazienza, alla umiltà, alla rassegnazione. Bella Madonna, sono i vostri giorni, questi! Ma, ricorra o no, la grande festività che vi onora, siate voi nelle strade o in chiesa, teniate voi il posto sull'altare maggiore o nell' antica cappella ove vi siamo sempre venuti a trovare, o Madonna Addolorata, noi sappiamo che i nostri dolori, le nostre tristezze, le nostre malinconie, le nostre mestizie vi sono note e che voi sola pensate a consolarci, a pacificarci, a farci forti!

L' altra sera, camminando lentamente fra la gran folla, in quel popolare quartiere della Pignasecca che è meglio, dalla gente di popolo, conosciuto col

nome di 'O SANGO D''E GALLINE, camminando sotto gli smaglianti festoni di lampioncini, ho udito due popolani confidarsi la propria profonda soddisfazione per *la loro festa*. E avevano ragione: come avevano ragione le erbivendole del vicolo Basilio Puoti, come le stiratrici del vico Forno Vecchio, come le mercantine della strada Sette Dolori, come le cento *maeste* della via Montesanto, tutte le donne, infine, della Pignasecca, che erano, l' altra sera, piene di orgogliosa letizia. La festa era magnifica: e la cappelluccia, elevata nella piazzetta, quella che i napoletani chiamano il *tosello*, aveva un assieme di linee e di colori assai armonico, assai artistico. Spesso questi addobbi, nel nostro meridionale, sono chiassosi, sono stonati: mentre la cappella alla Madonna Addolorata in mezzo alla Pignasecca, conforta anche l' occhio di un pittore. Sì, la festa è realmente assai bella e mette una lietezza tutta nova in quel quartiere, che di sera è, per lo più, silenzioso e oscuro, poichè è fatto di lavoratori che sono stanchi, la sera. Tutti i malinconici oziosi, tutte le anime abbandonate, tutti i nottambuli peripatetici, tutti i sognatori che vanno dietro a un sogno che sfugge ognora, l' altra sera, passando per Toledo, non hanno potuto impedire a loro stessi di entrare nella Pignasecca. La luce attira anche i cuori più oscuri: e tutte quelle piccole e grandi strade erano uno sfolgorio di luce.

Tutte le botteghe erano parate a festa, esponendo la loro migliore merce; e, certo, con quella folla che vi si assiepava, hanno dovuto fare affari d'oro. Tanto meglio per chi ha venduto e per chi ha comperato.

Sui balconi vi erano una quantità di belle fanciulle, vestite di chiaro, che discorrevano, ridevano e agitavano i ventagli. Quanto sono irresistibilmente simpatiche le ragazze napoletane! Una ne ho vista, sopra un balcone al secondo piano, all'angolo del vico Paradiso: aveva i capelli nerissimi ed era bianca, bianca, bianca. Non parlava, non rideva: guardava in giù attentamente, con l' occhio profondo. Essa mi ha fatto ricordare di una poesia perfettamente inedita, fatta per una donna di Oriente, morta, forse, una poesia che ho dimenticata e di cui mi ritorna a mente un sol verso:

Bianca è la fronte tua come la luna

Così bianca, era la sua fronte. Essa attendeva, cercava qualcuno: quanti sogni sotto la magica illuminazione del quartiere popolare! Quella buona gente, laboriosa e povera, adora naturalmente la sua Madonna, quella bella Madonna che capisce tutte le pene. E la pia leggenda dice che, in questi giorni, a chi prega col cuore, molte grazie sono elargite; e certamente molte anime abbandonate, molti cuori malinconici, molte esistenze sconfortate per sempre, molti ammalati d'ideale, l'altra sera, passando sotto gli archi luminosi, avranno invocato, presi da una fede nuova, la liberazione!

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

E quindi le luminarie della gente pia sono cominciate da ieri sera, e nelle vie più solinghe e più buie, qua e là sono apparse le lampade fedeli, ardenti misticamente, nell'aria un po' fredda della sera. La lampada è una bella immagine dell'anima che si consuma nell'amor mistico e pure non langue: la fede cristiana ha mille di queste intime poesie ed esse sono una delle sue grandi forze, queste poesie del sentimento. La festa di oggi è una delle più alte fra le feste di Maria: e se non è bella, nè esteticamente, nè misticamente, la parola Concezione, se non è molto estetico il nome di Concetta, vi sono poche parole più belle d'Immacolata, come estetica e come misticismo. Questa giornata che, come quella dell'Annunziazione, si festeggia nelle più lontane parti del mondo, prelude felicemente alle feste di Natale, così care al cuore di chiunque sappia amare oltre di sè stesso. Il Natale non ha un solo protagonista, cioè il Piccolo Figlio: ma anche ha una umile e tenera protagonista, cioè la purissima Madre e un sottile e saldo legame passa fra il giorno d'oggi e quello del Natale. Le segrete tenerezze oggi cominciano e i duri cuori già sentono il flutto interno delle lagrime per cui si spetreranno. L' Immacolata — dolce, alta parola di purità! — in questo inizio così mite del dicembre, segretamente compisce il solo

miracolo che si possa ora invocare, per lo spirito, ed è di mutare i cuori degli uomini, è di farli ritornare alle antiche tenerezze, è di metter loro il desiderio di una esistenza più umana, più affettuosa data più agli altri che a sè stessi.

Non forse il gran nimico che voi vincete, sempre, o Immacolata, è il nero egoismo, è il tetro egoismo, è l'egoismo sorgente di ogni delusione e di ogni dolore? Non forse, in questa lotta, o Madre di tutte le tenerezze, voi debellate questo crudele egoismo, che è la causa di tutte le asprezze, di tutti i tormenti, di tutte le umane torture? Ah coloro che vi accendono le lampade vive, fuori i balconi e le lasciano ardere, nella notte, per voi, costoro vi adorano, è vero, ma quanti nell'ombra delle loro stanze, china la fronte pensosa, vi invocano come vincitrice della crudeltà umana, voi sola vincitrice, voi sola!

. . . . . .

Da sette giorni, nelle chiese e nelle case di chi crede — oh benedette case, dove persino il dolore trova arcane consolazioni — sono cominciate le preghiere, le laudi, le particolari orazioni fatte in onore di Maria Immacolata.

Vi è, in giro, una quantità di immagini della beatissima, il cui piede poggia sul mondo, è vero, ma schiaccia anche la testa di un serpente. Vi sono scapolari della nostra Immacolata e le fancinlle e i bimbi se ne adornano piamente, con quella mite ed entusiasta pietà religiosa, che è proprio delle anime candide: e piccoli foglietti di carta portano stampate

certe preci speciali, per la prediletta dalle genti. Così, tutto il novenario si passa nella piena e dolce sentimentalità che rende bianche le anime credenti e domani i cuori traboccheranno di tenerezza, ai piedi della Purissima. Veramente, in varie case, questa bella novena bianca, si fa anche con la musica degli zampognari e i rustici pellegrini sono apparsi, portando l' attuale dono delle *cucchiarelle* e attraversando le case col loro pesante passo, vanno innanzi all'immagine di Maria a sonare l'antica pastorale, dalle note semplici e silvestri. Non tutti però, usano così: e molto più raccoglie l' agreste omaggio musicale, il presepio caro a tutti i fanciulli meridionali.

Certo, a noi piace che nei nove giorni della Vergine, oltre le preghiere e le giaculatorie, quel poco di musica rallegri la pietà religiosa dei giovanetti e delle bimbe: e poichè non si potrebbe far musica con un pianoforte o con un mandolino, dinanzi a una immagine della Immacolata, poichè Ella fu una semplice donna di Nazareth, indicata dal suo grande destino, così le zampogne e le cennamelle, strumenti campagnuoli e primitivi, non debbono essere discari a Lei.

D'altronde, non può piacere a Lei quello che piace al suo Divino Figlio? Così ragiona un piccolo bimbo, a cui è tanto dilettoso, nelle sue preghiere, udire il suono grave della zampogna, accompagnati dalli stridi penetranti della cennamella. Infine, ognuno celebra come sa e può questo candido novenario e, ogni sera, nell' ora crepuscolare, le chiese sono piene

di persone oranti, mentre le grandi penombre si allargano nelle navate. Ora di stanchezza spirituale, quella in cui le ginocchia si piegano sotto il peso della vita: ma ora, anche, di conforto a chi domanda pace e riposo dello spirito: ora bella e profonda, che apre nel cuore un abisso dolce di vita interiore. Sollevate la portiera di una chiesa, in questi crepuscoli, e sentirete, invero, che qualche cosa vi parla dentro e che, *voi, dovete ascoltare.*

Nell'incerta giornata del cadente novembre e dove ci portava il vagabondaggio quotidiano, immagine della interminabile inquietudine umana, solo da poche umili case, ieri, noi udimmo uscire il grave suono della zampogna e lo stridulo suono della cennamella. Invero, mossi da una piccola segreta ansietà del cuore, noi tendemmo l'orecchio a raccogliere fra i rumori acuti e sordi della città, quell'agreste musica che, innanzi alla figurazione di Maria Immacolata, deve portare l'omaggio dei credenti, in questo alto suo titolo, in questo suo titolo più bello, poichè è quello della purezza originale; poco, assai poco, noi sentimmo ondeggiare per l'aria greve e triste sciroccale, quella pastorale, cara all'anima nostra, poichè memore, per noi, di tempi più semplici, di speranze più salde, di desiderii più ingenui. Chi sa! Forse noi passammo per vie dove abita gente

fredda, gente indifferente, gente che ha dimenticato il Cielo; forse in quelle vie, di già erano passati quei suoni silvestri, salutanti il primo dì della novena a Maria: forse, noi ci siamo ingannati e il senso sottile di sconforto onde fummo sorpresi, nelle ombre della sera, veniva da noi, era soltanto in noi e non ce lo dava una novella delusione delle cose esteriori. In verità, tutto si può credere da noi, salvo che in questo bel paese nostro, così tormentato dagli uomini, ma così benedetto da Dio, così maltrattato dai suoi governanti, ma cui il benigno Cielo giammai cessò di sorridere benignamente, possa venir meno la divozione grande, immensa che le donne e gli uomini dedicano a Maria, a Maria che fu concepita immacolatamente. Ah no! Piuttosto, forse, questa novena dei rustici zampognari, questa forma un po' ingenua, è venuta tramontando nello spirito mistico dei nostri napoletani: forse, quella musica campestre, ora, si viene restringendo solo nella novena di Natale, innanzi al presepio, innanzi alla tenera figura del Divino Fanciullo: forse, è semplicemente la tradizione esteriore, quella che si è venuta consumando! Ma i cuori di tutti coloro che sperano, che pregano, che invocano, che piangono, sono sempre dedicati a Maria: ma, ieri mattina, ma, ieri sera, noi ne siamo spiritualmente sicuri, tutte le anime pie, tutte le anime dolenti, tutte le anime sentimentali e melanconiche, avranno detto una preghiera particolare, avranno dato a Maria particolare un omaggio di affetto più profondo, più lungo. La novena che gli zampognari, omai, fanno poco o non fanno

più, l'avranno pronunziata, in parole di orazione, le labbra pallide su cui la tristezza appose il suo austero suggello e domani, e poi, la continueranno questa novena, segreta e tenera, tanto che al trono di Maria, saliranno, in questi giorni, moltiplicate le espressioni tutte dell'anima umana che si prostra e che prega.

. . . . . .

Ieri sera, alle umili come alle pompose immagini di Maria, innanzi all'antica, nobile e ieratica figura che l'arte di Bisanzio tramandò a noi nel rosso, nell'azzurro e nell'oro, come innanzi alla poveretta o semplice figura comprata a San Biagio dei Librai, è finita la novena di Maria Immacolata. Per l'ultima volta, in questo anno, al suono della zampogna e della cennamella, hanno piegato la fronte e pregato le misere donne dal volto pallido e dal cuore sfiduciato, le semplici e candide giovanette dall'anima piena di mistica e di umana speranza, i piccoli bimbi vestiti di bianco con le manine innocenti piamente congiunte: più alte e sottili parvero le fiammelle dei cerei, più candidi i crisantemi messi in omaggio, innanzi a Maria Immacolata! Per l'ultima volta, il suono grave e bonario della zampogna, si è unito con quello acuto e un po' impertinente della cennamella, suonando le rustiche melodie in onore di Maria: e gli zampognari han fatto il segno della croce, hanno salutato, dicendo che sarebbero ritornati la sera del sedici, per la novena del Piccolo Figlio, di Gesù bambino. La novena di Maria è finita: oggi, la festa. Bella, soave, poetica ogni festa della Madonna,

per il carattere che vi s' invoca: più bella, più soave, più poetica questa di oggi, che parla della sua purità. E chi osa neppure parlare della Sua insigne virtù? La purità è tal nome ed è tal cosa che si pronunzia, si sente, si ammira e non si descrive, tanta è l' ammirazione e il rispetto. La purità non è forse la suprema virtù muliebre, nelle origini e nelle cause, nell' anima e nelle fibre? E come tutte le cose alte, supreme, inaccesse, la purezza è per noi il fulgore delle sfere che abbarbagliano, il fulgore dei ghiacciai illuminati dal sole, il fulgore delle stelle nelle notti di estate: è una luce vivida, lontanissima, palpitante, meravigliosa, la purezza. Oggi, è la grande festa. O bianchi gigli, bianchi crisantemi, bianche giunchiglie, rose bianche, oggi, oggi, voi dovreste fiorire per miracolo, insieme ai bianchi mughetti e ai bianchi giacinti, per formare un tappeto di candori e di profumi, innanzi alla Immacolata! O nevi estreme, lassù, lassù dove voi vivete, lassù, fra voi e il cielo, nella solitudine azzurra, nella solitudine nivale, dovrebbe ergersi l' altare della Immacolata!

Se il giorno sollennizza la sua purità o la sua nascita, il suo nome o la sua salita al cielo, la sua concezione senza macchia o il minuto supremo in cui ella, alle parole dell' angelo tremò, chinando la testa e dicendo: ECCO L'ANCELLA DEL SIGNORE, il popolo

non vuole conoscere: gli basta che si celebri la Madonna, che la divina creatura feminile raccolga tutte le preci, tutti i voti, tutti gli omaggi. Anche ieri, in un *basso*, ho visto dei fiori freschi in un semplice bicchiere di vetro, innanzi alla sacra immagine di Lei: e malgrado le intemperie di questo odioso inverno, una mano di povera donna aveva trovato dei semplici e pochi fiori, per offrirli alla Vergine. La giornata era piovosa e il *basso* era male rischiarato; la tristezza incombeva nell'aria e si rifletteva, bigiastra nell' anima: ma quei pochi fiori parlavano di una sempiterna primavera dello spirito: ma essi diradavano le ombre della mala giornata: ma essi fugavano le nuvole della malinconia, avvolgenti il cuore dei passanti.

Non vi narro una fandonia sentimentale. Quei fiori vivevano, e una mano feminile li aveva deposti, sul cassettone, innanzi alla Madonna, ed era una mano umile, avvezza a grossolani lavori, fatta solo per la fatica. Oggi, dal popolo e dalle classi più intellettuali, diverse ma pure eguali, saliranno le preghiere fino a Colei che tutto vede, che tutto comprende, che tutto perdona, che tutto consola: e ambedue le orazioni saliranno gradite a Colei che è la Madre, che è la Madonna.

Festa delle Concette! Ora, non una soltanto, ma varie di esse si sono lamentate, con me, di portare un nome volgare e non estetico. Io sono di parere assolutamente, contrario. Anzitutto, nello stato di irrequietudine permanente, in cui è sempre lo spirito dell'uomo, e, specialmente, quello della donna, una delle cose di cui la gente, è quasi sempre non soddisfatta, è il proprio nome: forse, se ognuno di noi potesse dare il proprio parere al proprio battesimo, sceglierebbe anche peggio di quello che hanno scelto i nostri genitori, e la cosa di cui più ci pentiremmo, oltre a molte altre di cui ci pentiamo, sarebbe la scelta del proprio nome. L' uomo è incontentabile, ma la donna quanto è incontentabile! In questo caso, come in tanti altri, per nomi diversi, le donne sono ingiuste. Perchè mai dovrebbe essere brutto il nome di Concetta? Non è forse uno dei più belli attributi della Vergine? Non ricorda forse una purezza ed un candore spirituale e materiale, che dovrebbe esser caro a tutte le donne? Concetta è bello come Assunta, come Annunziata, come Grazia, come Mercedes, giacchè questi nomi ricordano de' fatti mirabili della vita di Maria, rammentano delle celestiali sue attribuzioni. E, d'altronde, una Concetta si può chiamare in tanti modi: Maria Concetta; Maria Concezione; Concezione; Immacolata; Maria Immacolata;

Immacolatina; Concettina; Titina; Tina; e con altri fantastici vezzeggiativi e diminutivi, che l'immaginazione e l'affetto possono applicare a questo bel nome. Io, poi, per me, ho un' idea solitaria, che i così detti nomi aristocratici valgano poco, e che i nomi più comuni siano i migliori. All'inverso di tutte le altre cose, più un nome è portato e più acquista carattere di umanità, di simpatia, e di affetti. Per esempio, io preferisco il nome Francesco al nome di Aldo, preferisco il nome di Antonio al nome Arturo, preferisco il nome di Teresa al nome Emma, il nome Filomena a qualunque Edvige, Editta, Ester, ed il nome Raffaella a quello di Elvira! Ma questa è una idea, come ho detto, solinga. La verità è che i nomi sono belli ed amabili, anche se brutti e scorbutici, quando sono portati da persone belle ed amabili. Nessuno amerebbe un mostro, che porti un bellissimo nome; ma si amerebbe una bella persona anche se abbia un nome mostruoso. Non dico questo per le Concette: esse portano un nome puro, fiero e leggiadro. Si contentino di non chiamarsi Cleonice, Filocomasia o Sofonisba!

Fra il popolo, non si discute tanto. È da otto giorni che ovunque vi è una Madonnina della Concezione, vi è la *parata* di tende bianche e azzurre, vi sono le rose invernali nei vasi, ardono i ceri nei candelabri. Nelle chiese si è predicato, si è pregato, si sono cantate le soavi litanie, l'organo ha risuonato: ma nei vicoletti, nei chiassuoli, dove ci è un'immaginetta, pagati dai vicini fedeli, sono venuti gli zampognari, a fare la novena. Ieri, per i devoti e

più per le devote, essendo vigilia, vi è stato digiuno: nè carne, nè grasso, nè olio, proprio il digiuno grande. A Napoli, sia detto senza malinconiche insinuazioni, il popolo digiuna senza difficoltà! Oggi, poi, sono in festa tutte le Concette, le Concettine, le Concettelle: una quantità innumerevole di sartine, di servette, di stiratrici, di operaie, senza escludere le simpatiche Marie Concette della borghesia e le Marie de la Conception dell' aristocrazia: il nome salendo in su, piglia tinte più romantiche. Oggi i *cento di questi giorni* volano di vicolo in vicolo, di strada in strada, da balcone a balcone, da bottega a bottega: le botteghe dei fiorai, dei dolcieri sono svaligiate. L' estrazione del lotto è stata fatta ieri: tanto meglio per chi ha preso il terno e l' ambo! E chi non l' ha preso, lo prenderà sabato venturo. Evviva la speranza!

E notate bene quello che dice il popolo, oggi. Ieri, diceva: *è la vigilia della Madonna.* Oggi dice: *è la Madonna.* E adopera la stessa comprensiva e suggestiva parola nel giorno dell'Annunziazione, come in quello dell' Assunzione, nel giorno della Presentazione come in quello della Sua Nascita. È *la Madonna*, cioè la parola semplice e l' idea semplice, l' idea iniziale e rudimentale, ma rifulgente limpida nelle coscienze: la festa di Lei, della Vergine, una delle sue feste, una delle belle e grandi giornate che attraversano l' anno, profumano le stagioni con la loro poesia. Coloro che più pensano e più intendono, possono apprezzare la poesia maggiore che vi è in questa Immacolata Concezione, in questa purità

così assoluta, *sicut lilium*, che circonda di bianchezza la figura della cara Donna di Nazareth. Oh piccola casa lontana, piccola casa scavata nella roccia e guardante la valle fiorita nazzarena, piccola casa di cui fu divisa la metà e portata a Loreto, piccola casa dove le nostre ginocchia si piegarono, in un'alba di primavera e la nostra fronte toccò la terra, dove i suoi piccoli piedi tante volte si erano posati! Dolce nella memoria ci ritorna, in questa notte di dicembre, e ci appare portante le tracce del suo candore e della sua umiltà, come la prima volta la vedemmo e il nostro cuore si consumò in lagrime di tenerezza! Chi parlerà abbastanza di Voi, o Donna Nostra? Chi saprà mai pronunziare tutte le vostre laudi, bene, dalla bianchezza che circonda la vostr' anima, il vostro cuore, e la vostra persona, sino all'ora gloriosa dell' Assunzione? Che possiamo fare noi? Noi possiamo, tutti i credenti, tutti i cattolici nelle sue feste, nelle sue novene, pregare e poi pregare, perchè Ella sia avvolta in una nuvola di orazione, come in una nuvola d' incensi nell' anima: e il nostro cuore non può far altro che slanciarsi verso lei, sorridendo nell' azzurro terso del cielo. Che altro, noi miseri, noi sofferenti, noi esseri limitati e caduchi possiamo fare? Infine, la gente che più pensa e più sa, con queste feste di Lei si accomuna col popolo ingenuo e si sente ridiventare ingenuo e fanciullo. L' Immacolata Concezione è dogma alto e profondo che noi veneriamo, come una corona di gloria su la testa di Maria Vergine, corona che aumenta gli splendori spirituali di Nostra Donna, e che mette in noi una

nuova forma di devozione e di tenerezza, per Lei. E anche questo giorno, messo alla soglia della natività del Divino Fanciullo, è per noi, come per il popolo, *la festa della Madonna,* la sua giornata, una delle più fulgide giornate, che ci lasciano il cuore tremante di emozione, quando, domani, per il suo Figliuolo, il nostro cuore palpiterà di nuovo!

Grande, grande letizia nel cuore dei festaiuoli napoletani! Due feste, uno dietro l'altra, cioè la domenica che è sempre un' importante solennità per i napoletani *veraci* e poi, subito dopo, la giornata della Madonna, la giornata della grande, della bella Immacolata Concezione per cui si fanno novene, tridui, preghiere speciali. Due feste, cioè, le botteghe chiuse dal sabato sera e non riaperte se non al martedì, salvo quelle poche che schiudono un po' i battenti, nella mattinata, così per uno scrupolo commerciale; due feste, le botteghe chiuse, le strade piene, la musica in piazza e le carrozze da nolo tutte in giro, portando tre giovanotti, uno in mezzo, due ai lati, stretti come sardine. — E quando il pietoso sole ha asciugate le vie, come in questi due giorni, quando un principio di tramontana ha rasciugato l'umidità dell' aria, quando la gran luce aurea ha avvolto il mare, le strade e le colline, come l'altrieri, come ieri, i festaiuoli nostri si sono dati a la gioia più stravagante. Ma è fatta di così semplici e ingenue cose, una festa napoletana! Basta che il cielo brilli d'azzurro e di oro: basta che le liete campane mandino squilli gloriosi: basta che i giovanotti possano vedere le loro signorine alla messa

ultima di san Giacomo o della Pietà dei Turchini: basta che si abbiano cinque lire in tasca, per fare una passeggiata a via Caracciolo: basta che il fedele sposo possa comperare dieci paste da Van Bol o da Caflisch e portarle trionfalmente sulla mensa coniugale: basta che le ragazze si facciano condurre in giro la mattina e la sera dai pazienti genitori: basta che una mezza granita costi venti centesimi e una tazza di birra da trenta a trentacinque centesimi: basta che si possa camminar piano, chiacchierare, fumare, salutar l'amico, cambiar direzione, cambiar programma dieci volte: basta che si possa andare, di sera, a *filare* con una cara creatura, in birraria, in teatro, in casa, dovunque, purchè si *fili!* Le feste napoletane così liete, così irresistibilmente gioconde, sono feste fatte di queste umili e piccole cose: la gran gioia di questa buona gente nostra, la gran gioia di tutti noi, infine, si ha con così poco ed ha tanto valore! Gli antichi romani volevano le feste nel circo: ai napoletani basta chiuder bottega e andarsene in giro, guardando il cielo e le belle donne. I nostri circensi sono assai più miti e basati sulla piccola moneta. Di domenica, il napoletano che dispone di dieci lire, è un re.

LA BELLA MADRE

Era un povero piccolo villaggio giudeo, discendente dall' alto del colle fra gli orti e i rami floridi, con l' ampia valle che gli si allargava innanzi, sovra cui tanto vivamente scintillavano le stelle della notte d' Oriente. Stanca, affranta dal lungo cammino, Maria di Nazareth vi giunse a ora tarda della sera, accompagnata dal buon Giuseppe: essi venivano da Galilea, a piedi, a piccole giornate, avendo attraversato i paesi Galilei e Samaritani. Ancora un giorno li divideva da Gerusalemme, dalla santa Sionne, dove si recavano per il censo: non un giorno, ma una tappa di poche ore. Ma la bruna e sottile giovinetta era così sfinita! Essi deliberarono di riposare quella notte in Betlemme, che allora portava il nome di Ephrata, ma vi era gran movimento, per questo censimento, in tutta la Palestina, e l' umile alberghetto di Betlemme era pieno, Maria e Giuseppe si acconciarono a dormire nel *khan*, un ricovero che è scavato, spesso, nella roccia e a cui si addossa qualche muro di fabbrica che lo prolunga: per lo più, manca di tetto: Vi riposano animali, conduttori di essi, contadini poverissimi. Non è affatto una capanna, il posto dove nacque Gesù: chi dice ciò è un ignorante, ma quasi nessuno lo dice, tutti sanno bene che la Grande Natività è accaduta in una grotta, in un riparo di animali e di cavallari. Algida e pure luminosa era la

notte, così, poichè nei paesi orientali non vi sono mai ombre profonde. E a metà di essa, quando tutto taceva nel villaggio addormentato, quando nessuno supponeva che quella sarebbe stata la più grande notte dell'umanità, un povero caro, piccolo bimbo nasceva, sulla paglia del *khan,* accanto alle umili bestie che lo riscaldavano col loro alito. Adesso, una magnifica chiesa sorge sulla rocca dove Egli nacque e la gran stella d'argento che i baci dei devoti consumano, segna il posto della Nascita! Betlemme è una piccola città, fiorente: questa notte a mezzanotte, i credenti di tutta la Palestina accorreranno alle solenni funzioni che vi si celebrano: e ancora una volta, essa sarà percorsa da una gran folla: e le preci che vi si diranno, questa volta, saranno care più che altre, al Signore. Gli occhi sognanti quasi vedranno il volto fine e bruno, i grandi occhi materni di Maria, le piccole mani che stringono il neonato: vedranno, quasi, un riso divino sul piccolo volto roseo del fanciullino; udranno quasi, le orecchie il passo dei pastori che attraversano la valle, salendo al colle che si farà beato di quella nascita . . . . . e tutta la dolce scena, la soavissima scena, la tenerissima scena, riapparirà ai felici, agli invidiabili cristiani che potranno, questa sera, pregare nella chiesa di Betlemme, che potranno baciare la grande stella d'argento con le labbra convulse!

LE GRANDI FESTE

I RE

Mi ronza nella mente una vecchia cantilena, una *complainte* religiosa che io ho intesa, molti anni fa, tanti anni fa, dove? Nella via, in una casa, in quale ora, da chi? Era, io mi ricordo questo, bene me lo ricordo, una nenia sull'arrivo dei tre Re, innanzi alla grotta, dove il piccolo Gesù giaceva sulle ginocchia materne: nenia lunga, cantata da non so chi, con voce nasale, in un tramonto breve d'inverno. D'inverno? Sì, credo. Le parole, in verità, non me le rammento bene: ma sento ancora, nelle orecchie, la cadenza lunga, sovra i nomi dei tre re, Gasparre, Baldassarre e Melchiorre. Un cieco che cantava, forse? Forse. La strana ventura dei tre Re, tolti ai loro regni lontani, arrivati dai bizzarri paesi diversi, camminanti con gli occhi fissi sovra una stella, nel cielo profondo d'Oriente, era biascicata da labbra pallide di vecchiaia, di miseria: e la poetica istoria assumeva nn tono così dolente! È triste, forse, la storia dei Re? Ai piedi del Piccolo Infante, essi portavano dalle loro ricche e sconosciute regioni dei doni superbi, chiusi in forzieri di legni rari, serrati in fiale aromatiche, ricordanti la piccola regina di Saba innanzi a sant'Antonio, nel deserto, quando gli offre le sue cose più preziose, nel poema di Gustavo Flaubert: *bel ermite, bel ermite!* Anche la regina di Saba, poi, è triste, malgrado le sue

misteriose ricchezze. Uno di questi re portava dell'oro, del purissimo oro in verghe, perchè fosse dato al piccolo Infante la potenza regale, che nell'oro si compendia, che dall'oro ritrae la sua forza e la sua gloria e innanzi alla roccia riarsa, dove aveva trovato ricovero la coppia nazzarena, sull'erba rara che il freddo aveva quasi rasa, innanzi alla porta di quel *khan*, si sparsero le verghe scintillanti e la polvere d'oro brillò, nelle coppe dell'offerta. Triste, forse, questo? Ancora, l'altro Re portava in un cassettino preziosissimo, una gomma molto rara che, accesa, svolgeva un fumo odoroso ed esaltante: e nell'aria quieta e gelida della notte di gennaio, si svolsero le spire fumanti e fragranti, innanzi al Piccolo Infante, come innanzi a Dio, nel suo tempio. Ma, forse, era triste per questo l'antica nenia religiosa, detta da una voce tremolante, in non so quale giorno, in non so quale ora? E il terzo Re, quello dal volto nero e dagli occhi bianchi, dalle labbra tumide e dai capelli crespi, il terzo Re offrì, al Piccolo Infante, il terzo dono: la mirra. Essa è l'emblema dell'amarezza, la mirra: e fu offerta a Gesù per ricordargli che egli era uomo e che la vita umana ha, per suo simbolo, l'amarezza. Sì, sì, forse per questo era tanto triste la vecchia *complainte* che parlava d'incenso e di gloria, di oro e di potenza, di mirra e di dolore!

Dove? In qual giorno? Non fu ieri?

È nell' alta notte profonda, nella purissima gelida notte che i Re hanno inteso la mistica suggestione e si sono avviati, a traverso ignoti cammini, fisi gli occhi sulla limpida, scintillante, vibrante, altissima stella che si allontanava per il cielo di Oriente e li guidava. Che sapevano, essi? Che laggiù, lontano, era nato un divino fanciullo, il figliuoletto di una vergine, la rosea creatura che stringeva nelle piccole mani il destino del mondo: e levatisi, essi andavano, andavano, ardenti di una misteriosa fede, portando l'omaggio dei loro cuori, andavano, seguendo la tremula luce, lassù, nell' arco bruno del firmamento. Era quella stella brillante di confortevole luce, che li conduceva sulla via della verità, della sapienza, dell'umiltà: essa era, lontana e pura, che li trasportava nella sede di ogni tenerezza. Con quanto profondo desiderio gli occhi dei Re debbono averla interrogata, in quella notte suprema! Come i Re debbono avere abbandonato ad essa, che alta e fulgida seguiva il suo cammino, la loro anima e la loro fortuna! In che comunione di aspirazione e d' invocazione, di preghiera e di fede debbono essere vissuti, i Re, in quella notte fredda e nera, con la lontanissima stella che li portava verso il Piccolo Figlio! Ebbene, certo, è da quella notte dell' apparizione, che una catena di amore, di desiderio, di preghiera, ha legato gli ansiosi occhi degli umani alla luce delle stelle viaggianti per il cielo; è dalla mistica notte dei Re che i cuori insoddisfatti, ricercanti un estremo bene, si rivolgono lassù, alle stelle pietose, domandando la via, chiedendo di essere guidati, chiedendo di giun-

gere a un bene supremo, quiete dell' anima, sublime benefizio del cuore. O notte dei Re, per sempre, tu hai unito in un solo palpito il cuore dell'uomo innamorato dell'ideale e la stella che palpita e brilla, nei cieli lontani, ma non inaccessibili a un potente desiderio: o misteriosa notte, tu hai dato, per sempre all' anima umana, stanca ed affranta, vagolante nelle ombre della delusione e dell' ignavia, una luce che non può morire. I Re giunsero al loro viaggio, felicemente: si prostrarono, pieni di gioia, ebbri di gioia, innanzi al Piccolo Figlio: essi videro il volto divino. Ed è da allora, o stelle, che gli umani vi domandano una gioia e un' ebrezza incomparabile, è da allora che tutti i desiderii della terra verso l' Inconoscibile, sono per voi, o stelle, per voi che sapete la Via, per voi che la dovete mostrare a noi, pellegrini scorati e pure brucianti di una febbre che mai si calmerà, per voi, o stelle, che avete vista la verità e che ci dovete condurre dove è la verità.

*
* *

Non è solo, da stamane, la festa dell' Epifania, è da questa notte. È in una pura e gelida notte cristiana, come dice il poeta, che i tre Re seguenti la mistica e ardente stella, sono giunti innanzi alla grotta della Natività, in cui hanno adorato il Piccolo Figlio: è nell' ora, silenziosa e profonda, che, caduti in ginocchio, innanzi a quel Divino, essi

hanno offerto a Lui i fatali doni: la mirra che è l'amarezza, all'uomo: l'oro, che è il potere, al Re, lo incenso che è la gloria, al Dio. Oggi la chiesa festeggia il gran viaggio attraverso le vie di Asia e di Africa che i tre re, Gasparre, Baldassarre, Melchiorre, compirono, gli occhi fissi nella stella viaggiante per i cieli: ed essa sparve, appena furono giunti. Dicono che la stella cadesse in terra e si spegnesse in un pozzo. Io ho visto quel pozzo, nella campagna di Betlemme: e la via sinuosa che dal pozzo si parte, per giungere alla grotta. Nella notte! Notte magnifica, come quella di Natale, notte mirabile, notte di adorazione, davanti a un povero piccolo bimbo, che ancora trema di freddo, sotto il misero, glaciale tetto diruto di un *khan*, un piccolino teneramente riscaldato dalle mani materne, che lo cullano e lo addormentano. Tutti i doni al bimbo di Maria, al Divino Figlio, questa notte trascorsa! È naturale, vedete, che i piccolini mettano la calzettina, sospesa alla cappa del camino, sospesa al piccolo focolare; è notte di doni, per ognuno di essi. Ognuno di questi figli, ha i suoi Re che vengono ad offrirgli delle cose preziose: ognuno di essi, crede nella Befana, in questa vecchia portentosa, carica di giocattoli e di giocattolini, zoppa, curva, borbottona, ma buona! Quieto e sorridente, il bambino Gesù, aspettava nella piccola grotta, le adorazioni dei Re; i nostri figli, malgrado le nostre vaghe minacce, sul malumore della Befana, sulla sua collera, sulle immancabili delusioni, sono tranquilli, nella speranza. Ah che questo Divino Fanciullo è venuto

sovratutto per loro, per le care, dilette piccole anime, che, più tardi, nei giorni della sua Passione lo ameranno e lo esalteranno! Tutte le donne debbono amare Gesù, ma tutte le madri debbono adorarlo!

Grande giornata, dunque, domani, per voi, bambini! La festa che voi aspettate più ansiosamente del Natale, con l'istessa ansia, quasi, con la quale aspettate la festa della vostra mammina adorata, la festa delle feste, vi sorride già, ventiquattro ore prima, si annunzia, fin da oggi, piena di gajezza. Su, su! Questa sera non mancate di scegliere la calza più profonda e nivea, per sospenderla accanto al vostro lettino, o alla cappa del camino; non chiudete i vostri occhioni al sonno, prima di aver deposte le scarpette nuove, in quell' angolo, in cui sapete che la Fata benefica ama andarsi a posare, col suo prezioso carico di doni, destinati ai bimbi buoni! Frenate i palpiti dei vostri cuoricini, care belle creature innocenti, trepidanti al pensiero che non siate stati buone abbastanza, per meritare i doni della Befana. La vecchia fata benefica è tanto indulgente ed ha memoria così labile, che non tiene conto per nulla delle mancanze innumerevoli che voi commetteste, e tutti, tutti colmerà dei suoi favori, tutti: qual più, qual meno, perchè, si sa, la Befana non distribuisce ad ogni classe di bambini i medesimi doni!..... Ma non parliamo di questo, non parliamo della disuguaglianza dei favori di questa sorella carnale della Fortuna, che discenderà la prossima notte sulla terra, per far piacere ai bimbi; altrimenti, qualcuno di voi potrebbe accusare la

Befana, degli stessi favoritismi di cui pecca la Fortuna!..... Non ne parliamo, e invece ponete al loro posto, fiduciosi, piccini miei, la calzettina, la scarpetta che sono destinati a divenire involucri di dolciumi, di chicche, di giocattoli, di bambole, di tutte quelle deliziose cose, che sono il sogno costante delle vostre ore di ozio felice!.... Qualcuno vi dirà: Siate positivi, non credete a queste..... piccinerie, a questi vecchi pregiudizi, pensate che la Befana è una chimera, non è mai discesa sulle vostre culle, sui vostri lettini, sui caminetti delle vostre ben fornite case! Non li ascoltate, questi guastamestieri. Ridete loro in faccia, bimbi carissimi, dite loro che non è bello quello che fanno, e.... procurate di rimanere, più a lungo che sia possibile, bambini, come siete, di conservare le care e soavi ingenuità, le quali vi rendono così belli, così semplici, così adorabili. Solo a questo patto, la Befana vi vorrà bene: tenetevela amica, a lungo, a lungo! Guai se credete a un tratto che la Befana non esista, che nulla di bello e di fantastico esista, che tutto è una illusione, guai!... La Befana si vendica: e se, nel dubbio, osate ancora chiederle qualche favore, essa vi farà trovare le calze e le scarpette piene di carboncini spenti e di pietruzze. Non sia mai! Lungi da voi queste vendette, se volete conservare i bei colori dei volti di angelo e i sorrisi inzuccherati che strappano baci deliranti alle vostre mamme!.....

Ma noi chiamiamo la festa di domani col suo bel nome meridionale: perchè in questo ardente e sentimentale paese, la parola gloriosa di Pasqua è data.

con entusiasmo, alle grandi giornate mistiche. La parola Befana, qui, non è acclimatata, non sarà mai nostra, malgrado tutto il suo simpaticissimo carattere fantastico: la Befana non è ancora conosciuta dai fanciulletti nostri, e le madri e i fanciulletti diranno ancora, diranno sempre che domani, giornata di delizia e di preghiera, giornata di tenera umiltà e di giocondità, domani è Pasqua Epifania. Ah non disprezziamo le parole, poichè in ognuna di esse vi è un senso profondo, vi è una musica intima, vi è una espressione fuggevole e pure costante; non disprezziamo il valore immenso di una parola: la poesia e l' arte non hanno altro punto di partenza! Pasqua Epifania, dunque: cioè il gran pellegrinaggio a traverso il deserto, a traverso le pianure solitarie, a traverso i monti e i fiumi, dei tre re che cercavano, fissi gli occhi nella luminosissima stella, il cammino per arrivare al piccolo Re che giaceva nella sua grotta di Betlemme, roseo e sereno sotto i materni occhi di Maria. La notte era gelida, il cammino era ignoto e aspro, e i tre re che erano partiti da tanto lontano, con tutto il loro corteo, ispirati da una sconosciuta ma potente volontà, temevano di essersi smarriti: ma alta e fulgida brillava la stella ed essi, guardandola, riprendevano coraggio, poichè le stelle hanno sempre affascinato l' animo degli umani. Notte agghiacciante e lunga: ma una divina speranza rianimava coloro che cercavano il piccolo fanciulletto per adorarlo, essi avevano la loro stella ed essi avevano la loro fede. Beati coloro che, nella notte gelida, perigliosa e

paurosa della vita, portano una divina speranza nel cuore: beati quelli che non guardano il loro cammino sulla terra piena di triboli, ma hanno gli occhi fissi in una stella: beati quelli che vincono la battaglia, con un' umile fede nel cuore.

E così continuano i giorni di allegrezza per tutti i bambini del mondo; ma per i bimbi meridionali questo giorno di Epifania riassume tutte le delizie. Le piccole bionde creature del Nord mettono la scarpetta sotto l' ampia cappa del camino, il giorno, o piuttosto, la notte di Natale: le altre creaturine nordiche danzano intorno al ceppo, che brucia, o intorno all' albero di Natale, carico di doni: i bambini di Francia hanno i loro doni da Natale a Capodanno, le loro strenne in libri, dolci, giuocattoli. Ma i fanciulletti d' Italia, quelli del Mezzogiorno, credono nell' Epifania, anzi la chiamano, in segno di letizia, Pasqua Epifania. In questa notte di ieri, ogni anno sospendono alla cappa del camino una calzettina bianca, poichè la vecchia Pasqua Epifania deve discendere a riempirla. I bimbi lo sanno: la vecchietta è una terribile giustiziera. Sè il bimbo, durante l' anno, si è condotto male, ha disubbidito alla mamma, ha lacerato i suoi quaderni di calligrafia, ebbene la vecchietta riempirà la piccola calza di cenere fredda e di carboncini spenti. Giustiziera, ma pietosa. Dice il bimbo a sua madre: forse mi perdona, Pasqua Epifania, se sono stato cattivo? E la madre inclina il capo, sorridendo, e dice: forse ti perdona, Pasqua Epifania. E, come piccoli sonnambuli, nel cuor della notte, i bambini si levano di letto, a vedere se la

vecchietta è venuta, se la vecchietta è stata pietosa. Tutta questa lunga giornata è dedicata alle gioie più profonde: tutti i piccoli figli sono così felici, così felici e ridono, e chiacchierano, e cinguettano come uccelletti!

Fra le tante gentilissime costumanze, che porta seco, questa ingenua e meravigliosa festa della Epifania, vi è quella, che elegge nelle famiglie numerose e nelle liete brigate di amici, il Re della Fava. Il cuoco di casa, in questa giornata, prepara una larga torta di pasta sfogliata, o la prepara il dolciere: in un angolo qualunque di questa torta, tra due pieghe di sfoglio, è nascosta una fava. Essa è collocata a caso, dove capita capita, e non si vede da fuori. Ora, alla fine del pranzo o in mezzo alla conversazione di amici, la torta apparisce, ed è tagliata in fette, per quante sono le persone presenti. Colui, a cui capita, per combinazione, la fava nella sua fetta di torta, è il fortunato della serata: egli è proclamato a grandi grida *Re della Fava*. Gli si mette sulla testa una corona di cartone dorato, e tutti brindano alla sua salute; per tutto il tempo della festa, la sua volontà impera su coloro che vi assistono. Dove sono molti giovanotti, e molte signorine, si fanno due torte, una per le donne, e un'altra per gli uomini. Di tal che, le elezioni della for-

LE CENERI

gione gioconda. Ed è bene esser tristi, molto tristi, ogni tanto.

Contro i disegni dell' egoismo, contro le aridità delle ambizioni, contro il gelo dell' indifferenza, contro il tepore dell'indolenza, la tristezza, la gran tristezza combatte vittoriosamente. È savio, è prudente, è umano, esser tristi, talvolta. L' uomo lieto vive una sola vita: ma l' uomo triste ne vive cento, ma tutte le comprende e le riassume in sè. L' uomo triste è buono, è pietoso, è un uomo, nella bella espressione della parola, è un cristiano, un vero cristiano: anche il dolore ha le sue grandi ebbrezze. Ma non domanda neppure, la quaresima, che voi piangiate, che voi vi desoliate: essa chiede solo un po' di raccoglimento, un po' di pensiero, un po' di solitudine. E chi non lo desidera, un periodo simile? Quale creatura, la più esteriore e la più mondana che sia, non chiede, ogni tanto, il riposo dello spirito? Chi non sente l'urgenza, ogni tanto, di un' ora di silenzio nell'ombra, a occhi chiusi, a sguardo immerso in sè stesso? O quaresima, voi siete austera, ma tanta gente anela all' austerità, ma tante anime hanno bisogno di solitudine, ma tanti cuori invocano la pace!

Raccogliamoci, dunque. Una savia e profonda legge mistica ha creato questo periodo spirituale, perchè l'anima assorgesse alla contemplazione dei più alti ideali della coscienza. Quaresima non vuol dire soltanto una rinunzia alle feste esaltanti, non vuol dire solo vestire in abiti più oscuri e più dimessi: vuol dire anche ricercare la solitudine e nella solitudine pensare, ricordare, riflettere, approfondire, e, infine, pregare. Non la preghiera ingenua, nuda, vivida che sgorga dal cuore, in ogni occasione di gioia o di tribolazione: ma la preghiera pensata, riflessa, tutta impregnata di spiritualismo, la preghiera della persona che sa, che ha vissuto, che conosce tutte le miserie e tutti gli errori, in sè, in altri. La quaresima non è solo la divisione da tutti i preponderanti interessi esteriori: è anche il concentramento nelle gravi questioni dello spirito, è il giudicare sè stessi e il valore della vita. Certo, è un periodo quasi sempre d'intima tristezza: sempre, di segreta delusione. Le povere cose umane, nella loro caducità, nella loro miseria, non resistono allo sguardo che arriva a contemplarle senza passione. Esse si mostrano a noi, ahimè, in tutta la loro infinita vanità: esse ci danno il senso di una fallacia indomabile: esse ci parlano di tutto ciò che è breve, di tutto ciò che finisce. È triste, tutto questo? La quaresima non è una sta-

QUARESIMA

tuna sono due, e vi è una *Regina della Fava*, oltre ad esservi un *Re della Fava*. Spesso, il destino accoppia delle persone, che hanno tra loro una segreta simpatia, e i due sovrani talvolta, più tardi, finiscono, per sposarsi. Donde è mai venuto questo costume, così grazioso? Confesso la mia profonda ignoranza, ma deve essere un dolce costume nordico, di Germania, forse, perchè vi brilla tutto il candore e tutta la puerile malizia di quei paesi, che comprendono così bene la poesia della famíglia. Ma il costume è così bello, che meriterebbe di diventar popolare nei paesi caldi, dove è pur diventato popolare l' albero di Natale. Però, anche qui, le torte dell' Epifania si fanno, e i nostri squisiti confetturieri le vendono: anche qui, stasera, avremo dei lieti gridi di fanciulli e di giovanette, acclamanti il felice mortale, che ha avuto in dono la fava.

Di già, la notte scorsa, i nostri figli poco hanno dormito, tendendo l' orecchio a udire, forse, nella notte il claudicante passo della vecchia Befana: i caminetti e i focolari, la notte scorsa, ne han visto di calzettine e di scarpette, messe lì dalle piccole mani impazienti; e stamane, appena il sole sarà sorto, questi ragazzi correranno, in camicia, a vedere se quella cara vecchia ha portato della cenere o dei doni. È con oggi che si chiude il periodo delle feste infantili, e dei regalucci di giocattoli, di dolci, di libri, che, da venti giorni, depauperano i borsellini materni: col *Re della Fava*, stasera, vi è l' ultimo clamore giocondo, in onore del Bimbo Gesù.

E non è vero, come dicono gli scettici o quelli che vogliono sembrare scettici, che questo mercoledì di marzo sia simile a tutti gli altri: non è vero che questo primo giorno del silenzio e della penitenza sia eguale a tutti i giorni del piacere. L'anima ha anche le sue pause. Le sue esaltazioni, giunte al massimo grado, si spengono bruscamente e un lungo accasciamento ne segue: e quando più largo è il senso di debolezza che sopravviene agli eccessi di spirituali diletti, la parola sacra sopraggiunge, piena di rassegnata amarezza, e vi dice che tutto è polvere ed in polvere ritornerà.

E allora si prova un'impressione nuova, curiosa, bizzarra, che nasce rarissimamente, ma che è tanto più malinconica: l'idea di aver troppo vissuto, e inutilmente, per sè e per gli altri, inutilmente. Malgrado il sole e la primavera sempre più fiorita, quel pizzico di cenere fredda, che mette un'ombra bigiastra sulla fronte dei credenti, pare che diffonda come una nuvola di cenere sulla terra, sulla vecchia terra di cenere composta e che in cenere ritornerà. E questo bigio freddo, questo velo di cose morte, questa ombra che si allarga nei cuori, come innanzi agli occhi, porta con sè una idea costante, una sola sensazione, acuta, instancabile: la soverchia, immensa, infinita lunghezza di una esistenza, inutile, la sensazione così

rara di trovare il tempo troppo lungo, e la vita una storiella noiosa, arida e sciocca e lunga, lunga! Ecco dunque che, involontariamente, il cronista si è lasciato dominare dall' ambiente e ha recitato il suo *memento!* Ma oggi, chi non ha recitato il proprio *memento,* lungo o breve, lugubre o fastidioso?

Il napoletano è pio e anche se il carnevale non sia stato per lui un periodo di estasi del piacere, anche se egli sia stato il più tranquillo fra gli uomini, o la più quieta fra le donne, egli ama di chinar la fronte, pregando, in penitenza, sentendo il gran brivido della morte passare sulla sua faccia.

Che è, infine, questa cenere sparsa sulle fronti dei cristiani, dei credenti, oggi? Che sono mai, le tetre parole le quali parlano della misera umana argilla che, ineluttabilmente, deve ritornare in polvere? Che è, infine, la profonda mestizia di questa giornata d' inverno, giornata lunga di amarezza silenziosa? Che è, tutto questo, se non il ricordo della morte? Se non l' avvertimento freddo e altiero e invincibile di un destino a cui niuno sfuggirà mai, la Morte, la Morte? Ed è, poi, necessario a dominare, a domare, a debellare, a schiacciare gli uomini questo ricordo così implacabile, espresso nelle parole più nette e più crude? Necessario? Io credo che gli umani non dimentichino la Morte, mai. Sì,

il giovane fremente di gioia e di amore, mentre chiude dietro di sè la porta di una stanza profumata di passione, dove lasciò, in un ultimo sorriso e in un ultimo bacio, la donna che egli adora, il giovane pieno di vigore e di speranza, mentre leva gli occhi al cielo stellato, sente passare sovra l' animo il soffio dell' estremo destino: la sposa che, l' indomani delle nozze, prende possesso della sua casa e del suo avvenire, se guarda verso l' orizzonte della vita, scorge la muta e tranquilla Aspettatrice di tutti: il grande uomo che ha raggiunto le vette della superbia e della potenza, nel minuto della solitudine e del raccoglimento, rammenta quanti, più grandi di lui, non trovarono modo di mancare al supremo convegno: la donna bella, e ricca, circondata di mille piaceri dell' esistenza, ha sempre un' ora di stanchezza, nella sua giornata febbrile, folle, l' ora della lassitudine di chi ricorda che ogni passo verso le alte sensazioni, è anche un passo verso la loro fine, la sua fine. Ah sì, sì noi lo sappiamo bene, lo sappiamo bene, tutti, che dobbiamo morire, noi non sappiamo che questo! A che rammentarcelo, oggi, quando tutto è intorno a noi, per ricordarcelo, l' ora bella e triste, il fiore che si sfoglia, il treno che parte, le persone che vediamo e che non vedremo più, i paesi dove non ritorneremo più, l' abito che si invecchia e si sciupa, il cappello che si scolora, il male piccolo che è il segno del male grande, le malinconie infinite, le lacrime inesplicabili? Ah, è inutile, è inutile purtroppo, dirci che noi ritorneremo nella polvere onde siamo fatti, poichè il nostro or-

goglio è vano, poichè la nostra superbia è vana, poichè noi sentiamo, sempre in noi, le origini e la fine, poichè nulla ci illude, poichè nulla ci lusinga, poichè noi pensiamo, ad Essa, immancabilmente, in un momento della nostra giornata, quando più sembriamo legati alla vita, e trionfanti nella Vita! Ma, nella Vita, non vi è che la Morte.

LA GRANDE SETTIMANA

QUARESIMA

soffrì il più grande martire del sentimento. O Gesù, il vostro martirio è rimasto in eredità a tutti i cuori forti e puri, a tutte le anime sensibili e profonde! Chi può esser lieto, in questa settimana, senza trovare, in fondo alla sua lietezza, una vena sottile di amaro? Chi non vede, con gli occhi della fantasia, a traverso il sole, l' azzurro, i fiori, un fine velo nero levarsi a circondare tutto il sorriso della natura; e languire il sorriso e poi sparire? Chi non sente nell'anima, in questa settimana, l'invincibile compianto di una tortura che fece versare il più nobile sangue umano di una creatura divina, e, insieme, sente il compianto di tutte le torture e di tutte le miserie umane? O veli, o grandi e fini veli della tristezza, distendetevi sull' orizzonte, e avvolgeteci nelle vostre pieghe, e nascondete le fronti pensose e le bocche che hanno dimenticato il riso, e fate che tutti gli uomini siano tristi, poichè Gesù fu triste, patì e morì!

Domenica degli Ulivi.

Due paesi, uno italiano, uno francese, hanno in quella deliziosa costiera d' azzurro da cui nessuno parte, senza una vivida nostalgia, la più doviziosa e la più esotica vegetazione di palmizii: Bordighera, quasi ai limiti dell' Italia. Cannes, lo squi-

sito soggiorno francese di re e di principi. Intieri boschetti, intieri orti, intieri giardini, intieri filari di via, intorno alle bianchissime e aristocratiche ville di Bordighera, sono tutti ricchi di palmizii: tal volta, l'altiera palma dai suoi rami nobilmente ricurvi, pare che cresca nei campi, negli angoli di terra non coltivati, come in Egitto, e la fantasia domanda ed ottiene, da sè stessa, l'evocazione di un ardente paese d'Oriente, dove passò, fra le palme, lungo le mistiche e misteriose acque del Nilo, la passionale figura di Cleopatra. A Cannes, lungo quella passeggiata della Croisette, che vede le coronate e le eleganti passeggiatrici, nei larghi giardini delle case, delle ville, nei vasti parchi intorno ai grandiosi alberghi, intorno le casine e le casinette che risalgono verso la collina della California, in quel paesaggio così bello e così *snob*, dove Paolo Bourget, con sapienza di colorista e di scrittore sentimentale, ha messo la scena del suo *Idylle tragique*, vi è tale foltezza di palme da incantare l'occhio. O Bordighera, o Cannes, o paesi dove il sole fa sorgere dalla terra un lungo sogno d'Oriente, o Bordighera bianca e silenziosa, fra i boschi dei tuoi palmizii! È al piccolo ma delicato e fine paese estremo, sulla riviera di Ponente che è riservato da tempo immemorabile, per tradizione, l'onore di mandare a Roma, nella domenica delle Palme, per adornare il Santo Sepolcro, tutti i suoi rami di palme e già da una settimana, questi orti, questi giardini, questi boschetti sono stati decimati, perchè la domenica degli Ulivi, l'ultima giornata di felicità e di esaltazione del Signore, sia

ricca dei grandi rami che i fanciulli di Giudea agitavano innanzi a Lui, alla sua entrata in Gerusalemme come oggi! Già da una settimana, sono partiti, quasi in liturgica processione, i rami delle palme di Bordighera, simile alla strana e paurosa processione dei rami della foresta di Birman, nel *Macbeth,* processione soave e folta che va, nelle vastissime navate della Chiesa degli Apostoli, in Roma, ad adornare la memore tomba del Signore. O Bordighera, tutta candida fra le palme, come una purissima sposa, o Bordighera che il mare viene a carezzare così tenuemente alla riva, e i cui fiori odorano fra le palme, purissimamente, o Bordighera, guardata con un sorriso, guardata con un sospiro, sulla *via del ritorno!*

Io l' ho con voi, o innamorati. Sapete qual giorno è questo? È il giorno degli Ulivi, è la domenica delle Palme, è un giorno di grande pace. Oggi! Or dunque, se un mese fa, se una settimana fa, se un giorno fa, se un' ora fa, innamorati e innamorate, vi siete litigati, per una ragione qualunque, oggi voi dovete far pace. Così vuole la religione e così vuole la vita. Se avete avuto dei torti scambievoli, o innamorati, o innamorate, perdonatevi, oggi, e dimenticate. Se solo *lei* ha avuto dei torti, sieno lievissimi, lievi, o appena appena serii, o innamo-

rato, ricordati che oggi è giornata di spirituale gioia divina e terrena, ricordati che tu hai amata e ami questa donna e fa la pace con essa; se *lui* solo ha avuto dei torti, o innamorata, rammenta che la più imitabile virtù di Gesù Cristo, è la mansuetudine, che una donna, e una donna che ama, deve essere sempre dolce, che la dolcezza è un fascino potente in te, o innamorata! Dimenticate e perdonate, oggi, o innamorati! I dispetti, i puntigli, le trascuranze, le civetterie, non aver risposto a una lettera, essere stata fredda, aver disobbedito, essere andato al teatro senza permesso, essere andata al ballo, senza lui, aver troppo parlato con la tale, aver troppo sorriso al tale, aver obliato un anniversario amoroso, aver tardato al solito convegno, tanti, tanti piccoli peccati, centinaia, centinaia, che solo la mente immaginosa e ansiosa degli innamorati può inventare, tanti peccati veniali, ebbene, ebbene, stamattina, oggi, stassera, offrendo, mandando la foglia di ulivo, la palma benedetta, bisogna che sieno perdonati! Ah, una giusta tristezza, una giusta ira, rinfocolano l' amore, è vero : ma non debbono resistere, non debbono prolungarsi nell'amore istesso! O innamorati, ricordatevi che si litiga solo per far pace! Che nulla è più bello, più gaio, più commovente che il raggio di sole, dopo le grosse nuvole nere, dopo il rumoreggiare della tempesta: che nulla è più soave ed emozionante, che il sorriso dell' amore, dopo l'amarezza del dolore, dopo il fiele della collera! Una fogliolina di ulivo, o innamorati, una stretta di mano, uno sguardo, un riso e sarete fe-

lici di nuovo, intensamente, con una profondità di sensazione che vi centuplicherà la vita! Una fogliolina di ulivo, in una lettera, se non potete vedervi, e chi vi ama, tremerà di emozione, vedendola e il suo cuore volerà a voi, di nuovo, tutto quanto, vostro! Innamorati, è il gran giorno, questo, in cui potete ancora esser felici: non lo scordate: ricordatevi di vivere: ricordatevi di amare: ricordatevi che vi si ama: e che tutte le altre cose sono vane ombre fuggenti!

Veramente è l' ultima giornata di festa mistica poichè nella bella e fresca ora mattinale entra Gesù in Gerusalemme e gli vanno incontro uomini e donne, e bambini, in gran folla, e tutti portano, per fargli festa, dei rami di ulivo, dei rami di palma e da tutte le bocche esce l' *hosanna.*

Estremo giorno di pace e di gioia che chiude tutto il divino e tenero idillio della vita di Gesù; domani, l' idillio sarà finito e il truce dramma della Passione si svolgerà in tutti i suoi episodi di dolore, di abbandono, di scherno, di scoramento, di desolazione, di perfidia e di pietà. Ancora per ventiquattro ore, il purissimo martire godrà tutta la spirituale felicità dell' anima che si sente compresa e amata dal popolo, per il quale ha vissuto, godrà la gran pace la gran soavità di questo giorno per Lui trionfale

e si penetrerà di quest'affetto, di quest'entusiasmo popolare. Il rito, dunque, e anche più la poesia del rito, dà questo giorno alla pace delle anime e celebra l'immensa serenità degli uomini e delle cose. Nessun' anima veramente cristiana, oggi, serba un sentimento di odio, di rancore, sia anche di puntiglio, e lo scambio del ramoscello di ulivo ha qualche cosa di così gentilmente e limpidamente simbolico, che lo intende il cuore più semplice: la virtù del perdono, oggi, fiorisce spontaneamente, e forse tacitamente, nei cuori che più furono amareggiati da imperdonabili offese.

Dimentichiamo! Cristo oggi gustò la pace della sua ultima giornata, e sorrise a coloro che sapeva suoi nemici, e carezzò i bimbi e baciò il ramo dell'ulivo, e dimenticò la orribile visione del martirio e della croce. I cristiani fanno come il loro Maestro. Se colui che li offese è prossimo, è vicino, essi stendono la mano e il loro volto ha l'espressione di chi, tacendo, molto vuole esprimere: il picciolo ramo di ulivo riunisce i cuori divisi e ne cancella la macchia dell'offesa. Se il nemico che li offese è lontano, ebbene, essi piegano le ginocchia, nel silenzio, nell'ombra della loro stanzetta, e rimettono, tacitamente, nella mentale preghiera, i debiti ai loro debitori. Dimentichiamo! L'odio è un veleno: può far vivere talvolta, ma quasi sempre procura la morte dell'anima, cioè la morte della bontà, della tenerezza, del perdono. Dimentichiamo! Dice la scienza che, mano a mano il nostro corpo si rinnova, tutto, ogni dieci anni. Ma più degnamente la fede, rinnova, in un giorno, in

un' ora, lo spirito sofferente, attossicato dal male. O piccolo ramo d' olivo, possa tu fare molti miracoli, oggi, per le anime tristi, per le anime avvelenate: compisci i segreti miracoli della bontà e del perdono, o piccolo ramo di ulivo.

Umilmente, spirando luce di tenerezza dagli occhi, spirando da ogni parola la poesia del giovenile entusiasmo, Gesù di Nazareth entra in Gerusalemme, fra le acclamazioni del popolo. Ride il sole nell' azzurro profondo cielo di Palestina, le bigie tortorelle lentamente volano e tubano nella primavera incantatrice: i fanciulletti e le donne portano rami d' ulivo, portano palme per salutare il figliuolo di Davide, per benedire Colui che viene nel nome del Signore. Affascinante giornata di gioventù e di pace, in cui la divina Gerusalemme, piena di cantici, di osanna, di profumi, di arazzi agitantisi al molle soffio primaverile, manda su tutto il mondo l' effluvio della sua gloria: e in cui la bella figura del Maestro ha la mitezza, la serenità, la infinita dolcezza, in cui la Pace ha la sua trionfale manifestazione, e dovunque, dalla terra alle ultimissime stelle, dalla terra al cielo, tutto è pace, nella presenza di Gesù, nella sua parola. Ah, certo, in fondo a quest'intensa voluttà mistica, fiorente come un sorriso, nello spazio interminabile del firmamento, in fondo a questa spirituale grandezza di affetto sereno, di quiete, vi è la malinconia degli intimi presentimenti, vi sono le lagrime segrete: Gesù sente la imminenza della Passione. E certo, certo, anche noi, dopo venti secoli, sentiamo nell' anima il fascino che emana dalla

invincibile leggenda, sentiamo l' ebbrezza della gran pace, spirante sul triste mondo inaridito: anche noi, abbiamo oggi, sul cuore e nel cuore, il mistico ramoscello dell' ulivo che placa l' odio e disperde il rancore: anche noi, oggi, sentiamo la gran necessità del perdonare, la umiltà del perdono ché accordiamo e il trionfo d' orgoglio del perdono che ci viene concesso: e come Gesù, certo, in fondo a questa incommensurabile dolcezza, noi sentiamo la mestizia delle cose che debbono finire, noi sentiamo l' approssimamento della catastrofe. E che importa, poi? Le nostre elevazioni spirituali piacciono a noi, anche per il segreto spasimo del nostro cuore. E ogni foglia d' ulivo, oggi, è un sorriso che nasce da un' intima, nascosta lagrima.

Così, la soave giornata della pace, che ricorre oggi, ha qualche cosa di lieto e di malinconico, insieme. Vi è in queste ultime ore di felicità che gustò Gesù Cristo, fra il popolo acclamante in Gerusalemme il figliuolo di Davide, fra i fanciulli che buttavano drappi sulla via, fra le donne che agitavano le rame delle palme, vi è la tetraggine misteriosa che dà l' inevitabilità del martirio e della morte, l' approssimazione del gran dolore. Questa domenica ha un senso acuto che dilata il cuore, come un profumo troppo forte, ma che fa venire le lacrime agli occhi. Vi è il fremito del nero presentimento sotto la gioia del trionfo: e gli azzurri occhi del più puro fra i martiri, par che già veggano, fra l' ondular delle palme e il gridìo giocondo, la negra visione del Golgotha e le donne piangenti nell' ombra, sotto il cielo

tempestoso. E anche una gran poesia, come da tutta la Passione, sgorga da questa domenica, riboccante di luce e di beltà: sgorga la poesia della pace, l'ulivo che è il segno dei cuori tranquillizzati, delle anime in cui è entrata la serenità. Infine..... è anche bene, dopo le fiere lotte della passione, odio o amore, di quietarsi in una rinascenza di dolci sentimenti. Ed io ripeto sempre, il consiglio di mitezza: se avete un nemico, oggi, dimenticate i torti che vi ha fatto, i torti che gli avete fatti, prendete una fogliolina di ulivo e mettetela in una busta, mandatela a colui, perchè essa gli dica: pace!

Lunedì santo.

Le giornate pallide, quanto sono più malinconiche delle giornate decisamente bigie! Questo sole che appena fa capolino, che tenta vincere, e d' un tratto o lentamente, è vinto, ci stringe l' anima, volta a volta, più della cappa plumbea e uniforme delle nuvole. Oh gli improvvisi pallori, come sono tristi nel cielo, sulla terra, sul viso delle persone che amiamo! Cadono dal cielo i pallori e i silenzii: tutto intorno si trascolora e tace: come se venisse, a noi, il presentimento di non so quale estrema fine delle cose. Questa emozione subitanea del mondo esterno, ci sgomenta e ci sorprende: noi taciamo,

stretti in un' ansia solinga, chini il capo sul petto, pensando che passa la Morte. O nuvole che fate impallidire le città e le campagne, non siete voi, forse, l'emblema della Morte? Questa è settimana di passione e di morte, il cielo si scolora, quasi, nella previsione di un supplizio atroce; e si scolora la terra, come rabbrividendo: e noi stessi proviamo un brivido che a nulla rassomiglia, che è in noi e fuori di noi.

Avete visto mai impallidire un volto che amate? Un volto roseo diventare bianco, un volto bruno diventare terreo? Provaste mai questa ineffabile angoscia, di vedere scolorarsi questo viso, fuggirne il sangue, quasi fuggirne la vita? E l' altra angoscia di non poter fare nulla, per vincere quel pallore? E quella più terribile, l' angoscia feroce di aver *provocato, voi,* quel pallore? Provaste? Così infinitamente triste! Settimana di morte, è questa. Dalle intime sorgenti della vita istessa sale questo mortale scoramento: dal cielo turbato si diffonde questa mancanza di luce e di calore, questo biancore di malattia, di commozione, di dolore segreto. Giornate pallide, voi non vivete solo attorno a noi, voi siete in noi: e siete compagne delle supreme stanchezze, e preannunziate il supremo desiderio, il desiderio del dissolvimento.

E non lo vedete, voi, forse, non lo sentite voi? Finita la soave, la inebriante domenica degli Ulivi, in cui il cuore di Gesù ha goduto la suprema dolcezza trionfale dell' Ideale, il gran velo della malinconia mistica si distende sugli uomini e sulle cose.

Può, talvolta, nella prepotente primavera sorridere alto il sole sul mondo: ahi, sorriso inutile! La incombente, la invadente tristezza che precede l'agonia del Divino Maestro e la tetra ora della sua morte. questa tristezza, è anche nella luce del sole, è anche nel fulgore dell' azzurro; la sorgente di questa tristezza è inaccessibile ed invincibile, non vi è nulla che possa arrivare sino ad essa, questa è immortale come tutto l'umano dolore, è immortale come il ricordo, è immortale come l'anima istessa.

Non vedete? Ogni tanto, una nube attraversa il cielo; ogni tanto, un volto femminile si scolora; ogni tanto, un silenzio si fa, dove si ride. Non udite? Vi è nelle voci delle persone credenti, qualche cosa d'infranto; vi è nelle parole dei cuori tiepidi, come una preoccupazione; vi è nelle parole dei cuori indifferenti, come un senso di fastidio; e i cuori pietosi, i tiepidi, gli indifferenti, tutti tutti, sono oppressi dalla Grande Settimana. Udite bene: le liete musiche sono finite e tutte le mistiche e malinconiche melodie che il genio musicale ha dedicato al pianto di Maria e allo strazio di Gesù, si effondono nelle chiese, nei saloni, nei teatri: domani non si udrà più il gioioso scampanìo: e fra due giorni, tacerà anche il rumore delle carrozze: e i passi umani si cheteranno, come si sono chetate le voci. Di silenzio in silenzio! E in questa imminente tristezza che viene da un' agonia pietosissima, da una pietosissima morte, tutte le agonie che vedemmo, tutte quelle che soffrimmo — non, forse, noi agonizzammo più volte? — risalgono dal fondo del cuore e ci per-

vadono, e danno un sapore di cenere, un sapore di lagrime, a tutte le cose. Non vi è mano di audace che spezzerà questo immenso velo di dolore, poichè, veramente, esso è in noi, poichè esso è la essenza dell'anima. Avete voi odorato le rose, ieri, oggi? Il loro profumo è tenero ed è triste; vi accascia il cuore. Anche le rose, fiori della beltà e dell' amore, sono tristi, immortalmente tristi, in questa settimana di Passione!

E voi amate vestire di bruno, o pia lettrice, in questa così drammatica e così tetra settimana: l'oscuro colore della vostra veste s'intona con le diffuse e invadenti malinconie dell' ambiente, con le rinascenti malinconie del vostro spirito. Forse, fino a ieri, ancora qualche veste chiara primaverile passava, nelle vie; ma da oggi la poesia della veste bruna signoreggia, nei salotti, nelle chiese, nelle strade. Ah chi lo potrà mai dire, quello che vi è in una veste nera di donna? Chi non ha sentito l'immenso fascino che viene da quel colore senza colore, da quell' ombra suggestiva, onde la persona feminile si avvolge? Chi non ha adorato il nero vestito di una donna amata, chi non ha venerato il nero vestito di un' austera e pur tenera donna, chi può ricordare, senza un inconsolabile rimpianto, la nera veste di una madre morta? In questo bruno di cui s'ammantano la beltà e la grazia muliebre, è una seduzione sentimentale, che da nessun altro colore può essere raggiunta, salvo dal bianco: raggiunta, non sorpassata! Nel nero è tutto quello che un cuore il quale ha saputo amare, il quale ha saputo vivere,

vi può trasfondere: nella nera veste vi è il pianto dopo il sorriso, vi è l' errore e il suo pentimento, vi è l' oblio dopo la febbre, vi è la rinunzia dopo il trionfo, vi è la rassegnazione dopo la disfatta.

Una donna vestita di nero può essere stata un inconscio carnefice, in un' ora della sua vita, ma è sicuramente una vittima: ella avrà fatto soffrire, ma ella ha certo conosciuto le intensità più misteriose del dolore. E lo vedete, le più pensose, le più tenere, le più affettuose donne, vestono assai volentieri il nero: poichè, se pure nessuno sia morto, intorno ad esse, esse portano il lutto di *qualche cosa*. Così, in questi giorni, non rosee stoffe, non vesti d' azzurro: ma il nero di un anniversario doloroso, del più doloroso fra gli anniversarii, quello della crudele, della straziante, della ingiusta morte di un Giusto!

Martedì santo.

Via Toledo è già piena di bancarelle. Tutti i BAZARS, tutti i *generi diversi*, tutte le piccole botteghe che vendono di tutto, hanno mandato ed esposto su quelle fragili panche di legno, i loro fondi di magazzino. Dai bottoni di madreperla alle forcinelle di falsa tartaruga: dalle caffettiere di stagno

alle canestre di vimini, dal portafogli di cinque soldi a quello di cinque lire, dai bicchieri di vetro a quelli di cristallo, dalle cravatte di una lira al falso Giappone e alla falsa Cina che si pompeggia ed ha pretensione di gingillo artistico, tutto vi è, su quelle *bancarelle.* I poveri venditori sòno sempre col naso in aria, per vedere che tempo fa: poichè la pioggia è la loro peggior nemica. La pioggia rovina quella povera mercanzia: la pioggia non fa uscire la gente, per Toledo. Pare impossibile, ma tutta quella minutaglia di pastiglie, di vetro, di cuoio, di stagno, trova, quando è bel tempo, dei compratori. Dalla sartina che compera le forcinelle bionde, se è bruna, alla serva che viene a contrattare un canestro per l' insalata, dallo studente che acquista un portafogli da due lire, alla signorina borghese che compera gli uncinetti di legno per i lavori a maglia, tutti spendono i dieci soldi, la lira, le tre lire, tentati dalle mostre, tentati dalle voci, tentati dalla bella giornata, dal sole, dal richiamo affettuoso dei venditori. Finanche la massaia, la prudente massaia, che ha bisogno di uno staccio per la conserva del pomodoro, si convince che può fare un buon affare a Toledo. Il che, forse, non è. Ma che importa! Quanta povera e buona gente campa, campa di queste *bancarelle* e come è bene che faccia buon tempo, perchè essi facciano la *buona Pasqua,* come si dice in Napoli!

Giovedì Santo.

Oggi, dopo mezzodì, la grande tetra ora che accompagna l'agonia e la morte del Divino Martire, comincia a pesare lugubremente sul cuore dei credenti. Ma già, da due giorni, la fede e i suoi riti hanno perduto ogni festa, ogni dolcezza: già l'imminente tragedia ha spogliato gli altari, ha riempito di ombre le chiese, ha angustiato le anime pie. L'ultimo giorno di gioia, il giorno di domenica, coi suoi rami di ulivo, con le sue gialle palme, caro giorno ove è così soave piegare le ginocchia, sui marmi bianchi e pregare, col volto fra le mani—oh comuni preghiere dell'infanzia e della giovinezza! — è passata: e l'ora dolorosa incombe. Ah in quest'ora, non ridiamo, non cantiamo, non sorridiamo neppure, giacchè quelle lagrime e quel sangue versato, le più cocenti lagrime e il più puro sangue, sono nella nostra coscienza. Credete, l'ora è funebre. Giammai morte fu più altamente emozionante. Quella morte è la suprema! O Nazzareno dalle bionde chiome, con la bianca fronte dove luceva un divino pensiero, oggi quella fronte è già china, sotto la mano di un destino invocato, ma sempre cruento! Il volto dalle purissime linee, il nobile volto dell'eroe, è già contratto da tutte le amarezze: tutta la persona umana è

affranta dal dolore. O agonia di persona infinitamente cara, come voi siete terribile e indimenticabile! E domani, in questo triste giorno di venerdì, il giorno che giammai più sarà riabilitato, per i credenti, domani è la morte, nell'ora pomeridiana, la morte, la morte! L'ora tetra è questa. Che importa, se il dolore trascorrerà via? Esso ha esistito. Nulla si distrugge, a questo mondo; nulla si cancella. Chi ha sofferto, ha sofferto. Il dolore lascia una ferita, una traccia, una ruga: il dolore è tagliente, è acuto, è penetrante: chi ha sofferto, ha sofferto. Questi giorni, sulle anime cristiane, contano. Contano, perchè essi danno un' emozione profonda: perchè esaltano il cuore e tirano le lagrime dal suo imo: perchè essi fanno veramente schiantare l'anima, innanzi a quella Tomba. Ah preghiamo assai, preghiamo, tanto, oggi, domani, diciamo tutte le preghiere, quelle dei libri e le nostre, diciamo *tutto!*

. . . . . .

Oggi, a mezzogiorno, tutta la bella via di Toledo—sono troppo napoletana per chiamarla giammai via Roma—sarà data nelle mani, ossia concessa tutta quanta ai piedi dei passeggiatori. È il trionfo del pedone su colui che va in carrozza, è il trionfo delle persone umili e mistiche, sugli uomini di affari, su quelli che corrono ai loro piaceri. Il gran silenzio della grande via ha un carattere che colpisce anche la fantasia più arida: e nel silenzio, quel fruscìo lento di passi, quell' andare molle di persone, senza grida, senza rumori, quella folla che si muove come se ancora fosse in chiesa, è uno

spettacolo interessante, originale. Così fervida di chiasso, di vitalità esteriore, è, sempre, quest' adorabile e adorata via di Toledo! Oggi, domani, essa tace, essa tacerà, e molto più fitta, più profonda ondeggerà la folla, nella conquistata strada di mezzo e sui marciapiedi. Chi non può amare questo bizzarro aspetto del nostro paese, in queste due giornate? Anzi, tutti questi costumi vivono nel nostro sangue e furono impressioni d'infanzia, di giovinezza che si son messe nell' anima, soavi, delicate; e non vi è scetticismo di uomo, non vi è glacialità di cronista che ne giunga a vincere il potere! Molti *giovedì santi* abbiamo visti, tristi, pioventi lacrime dal cielo sull' amarissima Passione di Gesù, ma ne abbiamo ancora visti di affascinantemente primaverili: e fossero impressi di mortale dolore, o avessero la bellezza tenera di una novella vita che va a germogliare dalla morte, sono rimembranze profonde che risalgono dal cuore alle labbra, nelle ricordanti parole, dal cuore agli occhi nelle memori e solinghe lacrime. O vecchi che ancora lentamente attraversate Toledo, in questa giornata, tutta la vostra giovinezza vi riappare, con le sue lusinghe: o giovani che l' attraversate, con una divina speranza nel cuore, voi preparate memorie graziose e amorose, memorie all' età più gelida!

Quindi, a mezzogiorno, le carrozze da nolo e quelle padronali, e i numerosi *omnibus* sono stati assai cortesemente pregati di andarsene da via Toledo: anzi, molti, obbedendo alla antichissima consuetudine, senza nessuna ingiunzione, hanno infilato qual-

che via laterale e sono scomparsi. Via Toledo è libera, sino a sabato mattina e dal pomeriggio di oggi, sino a domani sera, in alcune ore più affollato, in altre più deserto, lo *struscio* è cominciato. Il massimo dello *struscio* sarà nel pomeriggio di domani, ma anche oggi, lo spettacolo è interessante. La parola *struscio* ha un'origine tutta musicale, perchè viene dal fruscìo che fanno i piedi mollemente smossi e le gonne seriche delle donne: alcuni dicono che *struscio* o *strascino* venga dalla lentezza della passeggiata: altri dallo strascico che prima avevano i vestiti neri, indossati sempre dalle signore, nella settimana santa. Lo strascico delle vesti è sparito, ma quasi tutte le signore indossano il vestito nero, ancora: e molte buone signore borghesi, cui un vestito nero di *faille*, è la nota suprema dell' eleganza, quando hanno potuto raggiungere questa nota, aspettano sempre la settimana di Pasqua per fare sfoggio di questo abito nero. Il quale è adatto per il mesto e pietoso ufficio che si vuol compiere, cioè per la visita dei sepolcri, nelle sette chiese come è prescritto o in cinque chiese, o in tre, o in una; e forse sarebbe assai adattato il velo nero, sui capelli, invece dei cappelli, come a umile segno di penitenza; ma, fa ancora fresco di sera, e, anche, il velo pare una audacia alle donnine timide. Vestiti neri, dunque, per le signore; e quelle che hanno dei belli orecchini di brillanti o di perle, li mettono, come per fare onore all' ufficio pietoso che si recano a compiere. Le ragazze indossano il nuovo vestito di mezza stagione, per lo più chiaro, perchè le ragazze a

Napoli, non amano i colori scuri, essendo esse naturalmente allegre; e sanno che avranno l' abito nero di *faille* più tardi, quando saranno maritate anch'esse; e aspettano con una relativa pazienza tale epoca; e sono confortate alla pazienza dai giovanotti eleganti che prendono parte allo *struscio*, assai compunti, aspettando di sposare la ragazza che seguono fedelmente e a cui doneranno un vestito nero di *faille*, quando l' avranno sposata.

Venerdì santo.

Non importa se oggi il sole inondi di biondissimi raggi il nostro bel paese meridionale; non importa se, già incoraggiate dal tepore crescente, le viole, le rose schiudano l'involucro; non importa se già arda, luminosa e vibrante, tutta la poesia della primavera. *Quel giorno* il cielo di Palestina così limpido e chiaro, *quel giorno* il cielo era percorso da nuvoloni neri che assumevano le più bizzarre e più paurose forme: un gran vento caldo e pesante soffiava per le vie di Sionne e nelle campagne, intorno; spaventosi prodigi erano accaduti nelle notti trascorse; e tutta la natura parea che fosse sconvolta, scossa dalle ime fondamenta. Che importano il sole, i fiori, la luce, la giovinezza? Guardate bene, con occhi più profondi e più acuti: il sole ha qualche cosa di

troppo violento che rattrista e che esaspera: la luce è troppo vivida, e stanca gli occhi abbarbagliati: i fiori sono tristi, nella loro beltà: e la giovinezza istessa è triste, colpita dal presentimento della morte, della morte, nostra sorella e nostra amante, della morte, nostra indivisibile compagna. *Quel giorno* egli prese la sua via, lentamente, curvo sotto il peso della sua croce, che egli stesso aveva accettata, che egli aveva invocata: e le strade di Gerusalemme videro il terribile corteo, dietro questo biondo giovane dai grandi occhi dolci e fieri, che si piegava sotto il trave, ma non cedeva: videro le strade della grande città omicida, allora, come oggi, passare il più puro e il divino fra gli eroi: Colui a cui nessuno potrà rassomigliare, più mai. Come volete che mai più, in questo giorno, il sole sia giocondo, i fiori auliscano soavemente, la gioventù celebri la sua festa, simile a quella dell'anno? Alle tre di oggi, egli era già crocifisso sul Golgotha: ed emesso un grande grido, rese a Dio, a suo padre, l'anima immortale e divina. Un tremuoto scosse la terra, spaccò la roccia, spezzò in due, da cima a fondo, il Velo del Tempio: una orribile tempesta devastò l'aria e le campagne: e i sepolcri si schiusero e ridonarono i morti alla luce. Giorno di una tragedia che non sarà mai superata: giorno indimenticabile, quando i secoli, ancora, si saranno accumulati ai secoli. O sole, tu sei lugubre: o azzurro, tu sembri nero: o rose, voi agonizzate: tu agonizzi, o giovinezza!

E mentre io scrivo queste noterelle fugaci, dove pur s'imprimono le intime mestizie delle giornate

di pensiero, ancora continua, fuori, la pioggia e le nuvole hanno nerezze minacciose di più lunga burrasca. Nell'ora in cui leggerete quello che io scrivo, o pia lettrice, possa un tenue raggio di sole diffondersi per l'azzurro sbiadito dei cieli, dopo la tempesta! Non si domanda una gran giornata primaverile, di quelle esuberanti di vitalità e di gioia: ma la pietosa visita a Colui che giace fra i fiori e i ceri, ha bisogno di una mollezza di luce e di aria. Vestite di nero, con la sottile veletta abbassata sugli occhi, col cheto passo ritmico, le pie donne debbono recarsi, fra il silenzio rispettoso delle vie, nelle chiese ove ardono le fiammelle e olezzano i fiori, intorno alla tomba del Giusto. Un tenuissimo raggio, Signore, e un azzurro velato di tristezza, Signore, perchè la pietosa visita si possa compiere, nelle ore pomeridiane lente e soavi di malinconia! Perchè le donne possano prostrarsi, innanzi all'immagine di quel Giusto, perchè esse possano pregare e piangere innanzi alla Madre di tutti i dolori, fate che le nuvole sieno diradate e i passi feminili possano scivolare taciturnamente, sul selciato asciutto. Vi è tanta necessità, nei cuori dolenti, di abbattersi innanzi a questo sepolcro, di dire la propria miseria spirituale, di stringere convulsamente le mani, nella penombra, fra la folla orante, nell'incognito, dove ogni dolore si confonde e si ravvolge nel gran dolore! È così pietosa, questa visita dei sepolcri ed è tanto uno sfogo a tutte le amarezze accumulate nel fondo dell'anima, è tanto un conforto disperato a tutte le segrete, le represse disperazioni, che oggi, Signore, non

bisogna che anche il cielo pianga; che le pie donne possano entrare nelle chiese, attraversarle, mute, nell'ombra, nel silenzio, e cadere inginocchiate innanzi al letto di morte dove giace il Redentore, per dirgli quale è il loro lungo, soffocante, inconsolabile dolore!

. . . . . .

Anche io, come la gran folla ignota, sono andata lentamente di chiesa in chiesa, passando sotto l'ondeggiante coltre di velluto nero, ficcando gli occhi per la profonda oscurità, fissandoli sul gran focolare ardente nel fondo, il focolare triste e pur rifulgente dei cerei che illuminano Gesù per terra; anche io, venendo dal pieno aere luminoso, ho inteso la gran catastrofe cristiana imminente, nella oscurità e nel silenzio delle chiese; anche io ho taciuto, ho pensato, ho sentito in quell' ombra dove tutte le faccie scomparivano, così che le linee e le loro tinte sembravano ombre; anche io mi sono inginocchiata, come la gran folla innanzi a quella tomba, dove è ricordato, ancora una volta, il martirio del Martire sublime. Acuti, olezzavano i fiori, intorno all'immagine del Divino; grevemente, odoravano i cerei, consumandosi; e appariva, presso la tomba, la figura della dolente Madre; e la gran folla passava, passava, pensando, sentendo, inginocchiandosi, pregando. Ah di tutto questo, che è sentimento del sentimento, che è intimità della intimità, non si fa la cronaca!

Chi oserebbe dire se le chiese erano belle o brutte, bene adornate o male adornate, se vi accorreva una folla elegante o popolana? Le chiese erano pietose, le chiese erano commoventi, ecco tutto, per la pietà del Grande Morto, per la emozione della catastrofe cristiana: e la folla elegante, povera, nobile, popolana, era piena di pietà, piena di commozione. No, non si fa la cronaca della preghiera, che accomuna tutti gli uomini, prostrati nell' ombra, sorgenti con l' anima alle sfere altissime, con una interior voce di dolore; il cronista era colà anch' esso, nella immensa folla nera, ma non intende fare la cronaca nè di sè stesso, nè degli altri.

Poichè credete voi, pensosa lettrice, che io vi voglia fare la descrizione di quello che è stato il gran passaggio mistico di ieri, dalle prime e soavi ore pomeridiane alle ultime e stanche ore della sera? Credete voi, fantasiosa lettrice, che io voglia darvi il colore di questa magica e austera scena, dove finanche la giovinezza, finanche l'amore avea non so che di raccolto, d' intimo? No, voi non lo credete, amica lettrice: e non lo volete, sovratutto. Voi eravate nella gran folla continua e tranquilla, che ondeggiava da una chiesa a un' altra; voi avete compiuto silenziosamente la pietosa visita, passando sotto i larghi drappi fluttuanti innanzi alle porte delle chiese, entrando in quell' ambiente di sacro mistero dove le fiammelle dei cerei non arrivavano a diradare le tenebre: voi eravate colà, perchè dovrei io descrivervi un pietoso spettacolo sentimentale, dove fu portato anche il sentimento vostro?

E non amo, poi, io, perchè voi non lo amate, di *fare del colore*, in questi giorni dove tutte le intimità della fede vengono fatte pubbliche, dal grande impeto popolare: preferisco nulla descrivere, poichè è un vano, è un miserabile orgoglio di cronista a velleità letterarie, quello di tutto voler rappresentare. Chi non è stato, ieri, per le vie? La preghiera dei credenti era stata ascoltata e Dio ci aveva elargita una giornata così dolce! Le grandi nuvole che attraversavano il cielo erano così candide: e vi erano tante rose, dovunque, nelle chiese e fuori! Voi avete viste le nuvole e le rose, io non ve le descriverò: voi avete visitato i sepolcri, io li vidi ieri, come voi e non avete più bisogno che io ve li descriva: voi avete pregato, io non vi dirò come, perchè voi solamente lo sapete e nessun altro lo deve sapere!

Sabato santo.

E anche lo *struscio* di quest'anno è ora una memoria.—Ancora ieri, nelle ore pomeridiane, dalle due alle otto, vi era per Toledo un mirabile spettacolo di gente che andava, andava, giovanotti e fanciulle, coppie di sposini, coppie mature che avevano nell'anima il ricordo di trenta anni di *struscio;* minacciava la pioggia, ma non pioveva, poichè gli sguard

più ardenti di innamorati imploravano le nuvole. Conosco persone che hanno passeggiato per quattro ore, senza stancarsi mai, senza sentire la fatica delle gambe, che, alla fine della passeggiata, avevano il grande eccitamento, che viene dal travaglio fisico e dallo stordimento morale. Ma, chi pensa più, oggi, alla passeggiata di ieri? Ieri era ancora il tempo malinconico della settimana santa, era ancora il grande venerdì tragico, la mistica Parasceve, che ha veduto la morte del più puro fra i martiri; tutto un ciclo di dolore, di strazio, che ieri è finito nella oscurità di una tomba e che, stamane, si è annegato nella grande aureola della risurrezione. Chi pensa più a ieri, al venerdì della morte, al venerdì che ha gettato la sua lugubre influenza su tutti gli altri venerdì dell'anno? Oggi è già Pasqua, e sarà Pasqua domani, dopo domani, sarà Pasqua per una settimana ancora, poichè è così allegra la Pasqua, poichè è finita la lugubre settimana, poichè il mondo tutto, spirituale e fisico, risorge in questa risurrezione. Non possiamo fare più la cronaca di ieri, poichè non è una giornata che è passata, è un periodo che è trascorso.

Giacchè la grande settimana si compie, oggi: giacchè domani è la vera festa della risurrezione. I drappi neri o rossastri che covrivano i vetri dei mistici finestroni spariranno, oggi: la grande tela bigiastra che covre gli altari, cadrà: e i fulgidi ornamenti riprenderanno il loro posto e la gran voce delle campane richiamerà i fedeli, i pietosi ai riti dolci e belli della fede.

Finisce la settimana e, lentamente, tutto il nero si dilegua, dalle vesti e dalle anime: la tragedia si attenua e scompare, innanzi alla luce della risurrezione. Infine, molto il cuore è stato oppresso e martoriato; sono caduti sovr' esso pesanti, e soffocanti, tutti i ricordi di quell'alta pena: il rimorso di tutte le colpe, di tutti gli errori ha molto torturato lo spirito di chi crede. La vita ha le sue ragioni quotidiane: ma per qualche giorno, per le anime realmente mistiche, la vita è stata sospesa, vinta dalla memorie. Ora, essa riprende. Sentiremo, dalle navate delle chiese, dopo la benedizione dell'acqua, dopo le benedizione del corteo, dopo le lunghe, lunghe orazioni, sentiremo risuonare la *gloria;* e coloro che non possono uscire, che non possono andare in chiesa, la udranno di lontano, di lontano e palpiteranno. I cuori candidi e ingenui preferiscono, ed hanno ragione di preferire, le feste di Natale: ma i cuori martoriati e calpestati dall'esistenza, debbono preferire questa grande settimana, così espressiva, così profonda, così dolorosa. Non finisce essa con la *gloria*? E non è una gloria frivola e fallace, non un trionfo passeggiero e misero, non una vittoria fuggitiva: ma quel trionfo che mai non si cancella, ma quella vittoria eterna, ma quella gloria che è pura e che è luminosa, e che vibrerà sempre, nel tempo e nello spazio, Ah, è un gran mistero, quello che si compie oggi, lettrici mie, e quando è il minuto sacro, pensateci, sentite che qualche cosa di grande, d' imperituro si è rinnovato, che quella gloria è, veramente, tutta quanta la vostra risurrezione morale e sentimentale. Risorgere! Fu

dato a voi, Gesù: fate che sia dato, tale miracolo, non ai nostri corpi caduchi, ma alle nostre anime morte. Risorgere, risorgere, Signore!

Siamo ancora al sabato, non è vero, se bisogna credere al calendario? Ma per una rispettabile classe di cittadini la settimana santa è già incominciata, da due giorni, da giovedì. È infatti da giovedì sera che le botteghe grandi e piccole, ricche e poverelle, dei signori pizzicagnoli nostri, rifulgono di lumi: è da giovedì sera che la gente forma capannelli, innanzi a queste botteghe, dove sono esposti salami e formaggi di ogni sorta, ma specialmente per ammirare quante forme più o meno artistiche prende lo strutto, il lardo. Qui è una statuetta modesta, fatta da questi saporiti ingredienti: altrove è un audace gruppo di tre figure, qualche cosa come un monumentino, dove un popolare Monteverde eccita l'ammirazione dei ghiottoni. A Chiaia, a Toledo, alla Pignasecca, *'ncopp 'e quartiere*, è tutto un fermento di popolazione, innanzi a queste mostre attraenti e solleticanti: e ognuno, naturalmente, preferisce il pizzicagnolo del proprio quartiere, e ne sostiene il merito, contro l'opinione altrui.

I bimbi intanto, a traverso i loro giuochi, rientrando dalla passeggiata, a tavola, prima di addormentarsi, i bimbi sono tormentati da una curiosità,

da una insistente curiosità e la domanda fiorisce sulle labbra fresche e rosse come le ciliege. Dicono i bimbi: ma quando è Pasqua? E lo vogliono sapere, con precisione, con certezza, poichè Pasqua per essi significa una grande vacanza, significa l'uovo di zucchero candito, di cioccolatta fine, significa la pecorella di zucchero bianco, tinta di roseo sul musetto e stringente fra le zampette una banderuola. Quando è Pasqua, dunque? E la mamma resta un minuto interdetta. Bisogna spiegargli, a questo bimbo fremente di impazienza e di curiosità, che Pasqua, propriamente, è domani, poichè nostro Signore è morto il Venerdì ed è risuscitato di domenica: e bisogna soggiungergli, viceversa, che Pasqua è oggi, secondo il rito chiesastico, è oggi perchè la lunga funzione d'implorazione e di benedizione oggi si compie, perchè oggi si sente suonare il *gloria* da tutte le campane, oramai lietamente squillanti. Come dirgli bene, chiaramente, tutto questo, a una creaturina vivida e frizzante di brio? Ah questo bimbo non saprà mai troppo bene, non sapranno mai troppo bene tutti questi bimbi curiosi, quando sia Pasqua e quando Gesù assorga al cielo nella luce del suo immortale trionfo: o piuttosto per questi cari figli vi sono due giorni di Pasqua, oggi, domani, e la loro tenera fantasia sogna duplici doni di uova bianche, di uova nere, di uova piene di confetti, di pecorelle che stringono la bandiera, di capretti minuscoli che stringono la croce: e sono infine contenti, questi bimbi, che la Pasqua sia doppia, che la Pasqua sia lunga, che la Pasqua sia infinita, che la vita non sia altro che in

un giorno di Pasqua, tutto ricco di uova lucide e dolci, di uova brune e deliziose, di dolcissime pecorelle molto fragili, ma veramente dolcissime. E così sogneremo anche noi, come i bimbi sognano: e nulla sarà meglio per i nostri cuori tristi, per i nostri cuori aridi, che esser simili al piccolo, puro, tenero cuore di un bimbo.

E i fiori? Se la viola è il più modesto, il più umile fra i fiori, fra tutte le viole, la viola di Pasqua rappresenta la maggior modestia e la più profonda umiltà. La mammola adorna gli occhielli degli eleganti e i salotti delle signore, la violetta di Parma, chiara, doppia, squisita, è la segreta adorazione delle fini donne esotiche: la viola del pensiero, simile a un piccolo volto bruno e vellutato, ha la suggestione del lutto vedovile. Ma la povera piccola viola di Pasqua di un colorito antico, diciamo quasi casalingo, di un roseo cremisi, con qualche lieve stria bianca, la viola di Pasqua che si apre come una stellina, come dieci stelline sul ramo, non ha nessuna pretensione, salvo quella di evocare, mitemente, i ricordi familiari e mistici. Il suo profumo è lieve, i suoi rami sono ricchi e in tutti gli orti di provincia, su tutte le terrazze di città, perfino in qualche finestretta di *soppegno*, la viola di Pasqua fiorisce, come la settimana di Passione si avvicina. Ah non è un fiore raffinato e elegante, no, ma esso vi ricorda tutte le Pasque della vostra infanzia, tutte le mistiche ore, quando il vostro cuore giovanile si angosciava, nell'angoscia di Gesù, della Vergine Madre, degli apostoli, delle donne di Gerusalemme, quando voi piegavate le ginoc-

chia, piangendo, come Maria pianse, nelle ore di agonia! Care violette rosse, un po' comuni, un po' volgari, disdegnate da tutte le persone complicate, voi avete ornato tante volte gli altari, e tante volte il sepolcro di Gesù, che ve ne è rimasto come un sapore di lagrime, care violette colte da mani innocenti, e date in omaggio a Colui che seppe morire per gli altri! Chiunque ebbe un'infanzia, non le rivede senza una segreta, una repressa emozione, queste umilissime viole di Pasqua, giacchè esse gli ricordano il più bel tempo dell' esistenza, il tempo che mai non si ritrova: chiunque ebbe un' infanzia, curva il capo innanzi a questi poveri fiori, che pare nascano apposta, per adornare la divina fronte e che muoiono, dopo la Pasqua di Risurrezione, compiuta la loro missione!

PASQUA DI RISURREZIONE

Nei paeselli perduti fra i colli boscosi, inerpicati sui monti, giacenti pigramente lungo il mare, il silenzio delle campane che dura due giorni e oltre, si avverte molto. Il suono della campana è noto, è amico, è familiare; l'orecchio, non distratto da altri rumori, l'ode in tutte le sue vibrazioni: i sensi vi si assuefanno; e l'anima finisce per amare questa gran voce sonora e armoniosa, come quella di un essere vivente. Nelle città di provincia, sebbene un pò scemata d'importanza, la campana continua ad esercitare la sua influenza su chi l'ascolta, essa è sempre ben conosciuta, essa ridesta gli spiriti dimentichi ed oppressi, essa è ancora amata. D'altronde, nei paeselli e nelle città di provincia, le campane si suonano molto: e quella musica mistica, ora clamorosa, ora grave, spesso è il ritmo della vita. Ma in una grande città, in una città immensa, popolosa, stupefaciente, a furia di chiasso, le campane esistono, sì, ma sono affogate, ma la loro voce fioca, appena appena è distinta da pochi fedeli che vivono presso alla chiesa, ma nessuno misura la propria esistenza su quel suono, ma una delle poesie più preclare della pietà, è perduta, per noi!

Nei paeselli, dunque, e nelle città di provincia, le campane otturate, le campane mute, perchè Gesù è nel sepolcro, danno un senso di pena, fanno provare

come una triste mancanza, come una dolorosa nostalgia, e si anela il giorno, l'ora della felice risurrezione, perchè si possa riudire il simpatico suono, inneggiante alla gloria di Gesù. In questa mattina, compiuta la benedizione dell'acqua e del fuoco, subito il paesello lo sa, subito lo sa la città di provincia, poichè il gran saluto bronzeo vibra nell'aria di primavera; e un fremito, un sussulto generale si comunica di persona in persona, la *gloria* rifulge sulle teste degli umani. In città, a meno di essere un' anima molto pia, chi si accorge del silenzio delle campane? Chi ne prova la tristezza? Quasi nessuno: e tutta l'ansietà dell'ora di risurrezione, per noi, quasi non esiste. Chi è nel tempio, prega e prega, fino a che il gran panno nero scompaia dall'altare, finchè si schiudano i finestroni, finchè risuonino le campane; ma chi è lontano, malato, impedito, colui che non può uscire, per una ragione o per un'altra, dalla sua casa, ben difficilmente nota il suono, proclamante la gloria di Gesù. Oh Signore, per tutti quelli che non possono venire a visitarvi nei vostri templi, stamane, fate che le onde dell'aria sieno finemente sensibili, fate che le distanze si abbreviino, fate che i rumori estranei si plachino e che essi possano, nella loro casa, tendendo l'orecchio, udire il suono lontano ma limpido, ma sicuro della campana della Gloria! Non tutti possono venire da voi, Signore, ma tutti desiderano, segretamente, udire questo evviva mirabile, ma tutti invocano il fremito gioioso del loro spirito, nel minuto in cui voi vincete la morte, o Signore!

Dolce cosa aprire gli occhi e vedere il sole! I brutti sogni si dileguano e, insieme, sembra che si dileguino le cure, che la sera prima vi avevano annebbiato l'anima. Verrà il sole, speriamolo, a salutarvi! Voi leggerete le vostre lettere, lentamente, magari riprenderete il libro che è caduto sul tappeto, la sera innanzi, e ne sfoglierete qualche pagina, distrattamente; forse, preferirete guardare gli atomi danzanti nel raggio di sole. Ma, intanto, voi tenderete l'orecchio a tutti i lontani e vicini rumori della strada; poichè voi aspetterete, con una segreta ansietà, le campane di Pasqua, che così lietamente squillano nel poema di Wolfango Goethe. Già il bel sole, la luce del biondo Apollo vi avrà salutato: già voi avrete lette le tenere e malinconiche parole che vengono a voi, sorridenti nella malinconia e nella tenerezza, quando di lontano, lontano, sovra il rumore delle voci umane, sovra il rumore delle carrozze, voi udrete l'eco gioconda che facea fremere il freddo cuore del vecchio Faust, come farà vibrare l'appassionato cuore vostro. Quelle belle campane così allegre, così festanti, che danno il loro grido di gioia dopo tre giorni di silenzio, per la risurrezione di Gesù! Chi le potrà udire stamane, senza un lieve brivido di emozione? Chi non sentirà come un senso di liberazione, azzurra serenità, dopo la gran tetraggine della Passione? Il Signore vi accordi, accordi a noi tutti una bella mattinata, col sole che illumina e riscalda la stanza, coi fiori che profumano gli angoli delle vie, le mani e le cinture delle donne co[illegible]esto scampanio gaio e saltellante, in lonta-

nanza e in vicinanza! Che importa se l'anima è stanca, se il cuore è gelido, se la fantasia è esaurita? Basta un raggio biondo, basta l'olezzo di un sottile e candido mughetto, basta un trillo acuto di campana, basta il fresco bacio di un fanciullo, basta il sorriso di un occhio nero, perchè sia venuto la Pasqua, la Pasqua di Risurrezione per ogni anima, per ogni fantasia, per ogni cuore!

Ed è un augurio molto meridionale ed eccezionalmente napoletano, la buona Pasqua: e se in tutto il mondo si festeggia il Capodanno, se in grandissima parte del mondo si festeggia il Natale, qui, in questo paese dolcissimo nostro, oltre il Natale ed il Capodanno, si nota la soavissima giornata della Pasqua! È, oggi, questa la parola delle donne e degli uomini, dei fanciulli e dei vecchi, di tutti quelli che si commuovono in questo rinnovellamento della fede e della terra: buona Pasqua. Vi rammentate l' antico Faust? Egli ha cento anni: è solo, stanco, esausto nella sua cella di scienziato: nulla più gli sorride nè l' arte nè la scienza, nè l'ambizione, nè la virtù: e mentre egli parla amaramente di tutta questa rovina, ode, di lontano, nell'aria limpida di primavera, le campane di Pasqua: e le lagrime estreme dell'emozione gli salgono dal cuore agli occhi. E quale anima stanca, inaridita, disseccata da tutte le vampe, mortificata da tutti i dolori, atonizzata nella suprema apatìa, non udrà, oggi, nelle campane di Pasqua tutta la poetica commozione che rinasce dal passato? O squillanti campane di gloria che annunziate la risurrezione del Signore, o suoni cari ed affettuosi che vi

allargate nello spirito, in onde di poesia, o campane che inneggiate alla Divina Figura saliente ai cieli azzurri, voi, certo, campane suonanti, voi desterete tanti cuori, tante anime dal loro sonno di morte! E la buona Pasqua sorriderà a tutti, alle anime semplici che mai dubitarono, che non dubiteranno giammai, come ai cuori duri che s'inteneriranno negli antichi rimpianti o nelle rinnovellate speranze. E sorrida a voi, la buona Pasqua, amica lettrice, amico lettore: nella festa che voi amate, che tutti amiamo, avremo un pensiero e una parola comune, anche una volta.

Ieri ed oggi, in tutte le case, le più povere e le più ricche, dove molto si prega e dove meno si prega, dove molto si crede e dove meno si crede—o fredde case, queste, senza luce, senza colore d'ideale!—vi è stata la benedizione pasquale.

Il sacerdote è entrato, orando, dalla soglia e si è arrestato in ogni stanza, dalle più nobili alle più umili, orando, benedicendo, spargendo l'acqua benedetta: e tutte le persone di casa l'hanno seguito, orando, pensando, e i bimbi hanno spalancato i loro occhioni stupefatti, e i vecchi si sono sollevati dai loro seggioloni, balbettando le antiche orazioni: un minuto profondo di emozione ha percorso le case, a queste preghiere, a queste benedizioni. Ognuno nella casa ha un cantuccio preferito, per le più dolci e le più malinconiche ragioni; è dove si scrive, tal-

volta; è, talvolta dove si pensa: è, talvolta, dove si sta seduti, accanto a una diletta amica: è, talvolta, dove si dormè e si dimentica la delusione del giorno, poichè ogni giorno, ne porta una, di delusioni, quando non ne porta varie! Ieri ed oggi, seguendo il sacerdote che diceva le mistiche parole della benedizione, nella nostra casa, ognuno di noi non ha osato chiedergli di benedire quell'angolo caro, di far cadere anche una goccia dell'acqua santa, *colà*, dove noi abbiamo passato, dove passiamo le ore più serene e più care della vita, o *qualche* ora cara e serena della vita; e, invece, ha sogguardato, con occhio curioso, se anche quell'angolo, per caso, riceveva la santa benedizione. O madri, è la stanza dei vostri fanciulli: o voi che perdeste qualcuno, è il posto dove *egli* più visse; o uomini tormentati, è la poltrona del vostro riposo; o donne tormentate, è il tavolinetto dove poggiate il vostro gomito e chiudete gli occhi stanchi, dietro la mano, o anime che avete sofferto tanto, troppo, è il posto dove avete piegato le ginocchia, chiedendo che trapassi da voi questo calice!

E debbo ripetere ancora una volta la vecchia formola della Pasqua? Tante di queste feste sono venute e sono fuggite via, rapidamente! Dovrei io cercare, per questo, una nuova formola, torturandomi nel cruccio sottile del paradosso che la fantasia non arriva a evocare? *Puisque la vie change sans cesse—Au passè, pourquoi rien changer?* Il poeta dell'amore e del dolore, Alfredo de Musset, disse così la mesta parola dell'esistenza. Non cambiamo

niente nel nostro mondo morale. La Pasqua è sempre una festa bella, dopo la lugubre settimana santa: non cerchiamo di mutarne l' impressione di giocondità. Ieri, veramente, è stata una giornata lucente, caldissima: scintillavano al sole gli occhi dei fanciulli, i bianchi denti delle donne e i finimenti lucidi dei cavalli: e dapertutto eran fiori, viole e miosotidi, mughetti e candide spiree, rose di maggio già olezzanti e garofani vividi: e dovunque vi era gente che comprava roba da mangiare, dolci e verdure, frutta e pesce, carne e latticini: e in venti punti diversi di Napoli vi erano distribuzioni gratuite di pane, pasta, carne, dolci: e ognuno in nome della gran bontà di questo paese, ha avuto ieri da cibarsi.

Ah, in certe ore l'orgoglio di essere napoletano si fa alto, in noi che sempre ne sentiamo l' onore! Quando noi vediamo il paese nostro pieno di sole, di belle donne, di fanciulle sorridenti, di operai che festeggiano onestamente la giornata di riposo, di povera gente che ha da mangiare, quando vediamo la gran popolazione felice per tutte queste cose, allora, sì, più che mai, con giustizia, noi sentiamo crescere la superbia di appartenere a una città dove, per miracol novo, l'intelligenza è grande quando la bellezza, e la bontà è grande quanto l'intelligenza e la bellezza!

E i bimbi? Sì, i bimbi? Ebbene, questa Pasqua di Risurrezione non è fatta solamente per la contrizione del cuore di chiunque ha vissuto, ha sofferto, ha inteso il grande dolore umano e divino, ne è fatta, in questo giorno di luce e di gloria, solamente per

l'espansione e per la consolazione dei cuori già stanchi e già tramortiti: essa è fatta, anche, con tenera e savia previdenza, per i piccoli cuori innocenti. Parlo dei bimbi. Sembra che solo il Natale sia apportatore di gioie, ai piccini ed alle piccoline..... e invece, no, non facciamo questo torto alla Pasqua, perchè se essa è una festa profonda e dolorosa, è, per i bimbi, una festa consolante e carezzevole. Oh, essi non sanno nulla, i cari piccoli figli, del peccato e della penitenza, delle torture sofferte dal purissimo martire, o ne hanno inteso parlare vagamente: bensí sanno che oggi, nella mattinata, vi è uno scampanìo lieto, dovunque, per la risurrezione del Signore e sanno che questa gioia è anche venuta per essi. Anzi tutto, di che non si divertono i bimbi? E sovra tutto, sovra ogni gioia, non vi è quella di non andare alla scuola? Ci scherzate? Con quale entusiasmo, con quale grido di liberazione, essi gridano: *Non si va a scuola per otto giorni.* E in casa, o per le vie, o innanzi le vetrine, i piccoli doni di Pasqua li incantano per le loro ingenuità, per la loro novità. Vi è la pecorella di zucchero bianco, col musetto rosso, seduta placidamente sovra uno strato di erba verde, la piccola pecora che stringe, fra le zampe di avanti, una bandieretta tricolore: vi è l'uovo di zucchero filogranato, bianco, tutto pieno di confetti; vi è l' uovo di cioccolatta, attraentissimo; vi è l' uovo casalingo, dipinto di rosso, con bizzarri geroglifici; e vi è anche il *casatiello*, una delle istituzioni più graziose della ghiottoneria napoletana: e tutto questo è per essi,

per i bimbi, ed essi lo sanno, e si vanno rallegrando, dapertutto, per la Pasqua! Che se poi, dove sono i bimbi, arriva il dono dei doni, il capretto vivo, ebbene la gioia di questi ragazzi è inebbriante e, per essi, la Pasqua è la festa delle feste!

La Pasqua è passata, è vero: ma voi avete sorriso e nulla si perde a questo mondo, nè ala di farfalla, nè sottile spillo, nè lagrima breve, nè fuggente sorriso. Nella vostra anima, passata la Pasqua, ancora, ancora resta il riflesso di quel sorriso; e nei cuori di coloro che vi adorano, quel sorriso che apparve loro confortante, resta ancora, con la sua luminosità. Ah, non è inutile sorridere e non è inutile piangere! Quello che le persone di cuore odiano, cortese lettrice, quello che voi odiate, certo, è la indifferenza, sono le giornate trascorse nella morte dell' anima, sono le ore senza sussulti, senza vibrazioni, sono le interminabili apatìe del cuorè. E il motto di quella grande santa Teresa, che è stata la più sentimentale figura della santità muliebre, è sempre quello: AUT PATI, AUT MORI. O soffrire, o morire. Ma chi parla, oggi, di dolore? Voi sorridete, dolce lettrice, e tanto basta, perchè tutta la Pasqua passata rifulga di poesia.

L' ASCENSIONE

È proprio sul monte degli Ulivi, dirimpetto a Gerusalemme, che gli Apostoli esaltati di dolore per la morte di Gesù e di entusiasmo per la sua fede, è sul sacro monte ov' Egli pregò e pianse, sul monte che sorge alto e fiero innanzi alla nobile e crudele Sionne, è su quel monte, che agli Apostoli estatici apparve la figura del Redentore, saliente nei cieli, per sedere vicino al Padre. Dice la istoria religiosa, che egli toccasse la cima del monte Oliveto, coi suoi piedi mortali, prima di ascendere alla eterna gloria; e l'impressione di un piede, infatti, sta nella roccia, sulla cima del monte. I fedeli che hanno meditato nella grotta, ov' egli sudò sangue; i fedeli che hanno pianto sotto i vetusti olivi, ov' egli previde il tradimento, l' abbandono e la morte; questi fedeli ascendono faticosamente l' erta del monte, perchè vogliono rintracciare l' impressione di quel piede e mettervi le labbra in segno di adorazione. Il monte degli Ulivi è aspro, ma non è brutto; qua e là, dopo l' indimenticabile orto di Ghetsemane, sorgono degli orti, dei greppi coltivati; e la minuta e delicata flora di Palestina, vi mette i suoi piccoli fiori rossi, lilla e gialli. Cariche le mani di fiori raccolti lungo la via, il fedele pellegrino sale lassù, dove spira il fresco vento, e pensa la sublime visione che confortò ed esaltò l'anima dei seguaci di Cristo. Tempi grandi, erano

quelli, tempi profondi e soavi e tragici, anche, in cui la Divinità ancora si degnava rivelarsi direttamente agli uomini, e cose meravigliose riempivano di stupore e di ardore i cuori! Chi di noi non darebbe le sue cose più preziose, se ancor potesse vedere coi suoi occhi mortali uno spettacolo stupendo, tale da tracciare il solco più largo nel cuore, e da deporvi la semente di una fede più grande e più incrollabile di quante mai ve ne furono? Tempi grandi quelli, ed umili e grandi, anche, le anime che furon degne di una tanto larga testimonianza divina! Tempi piccoli, questi, e meschini cuori e grette anime, che non sanno nè credere completamente, nè dubitare intensamente, nè essere indifferenti sino all'apatia! Allora, un grande soffio animava la terra, e Dio nel suo Figlio permetteva che le prove più luminose colpissero la vista e l'immaginazione degli umani. Ora la terra è inaridita, e noi siamo aridi e secchi, come il legno degli alberi morti, nelle ultime giornate d'autunno. A che, queste grandi ricordanze della Pentecoste, e dell'Ascensione? Noi siamo indegni.

Il popolo che mette sempre maggior poesia in tutto quello che è l'ideale della fede, sente, oggi, più vivamente e più soavemente l'onda del gran ricordo cristiano. Così la storia dolorosa e magnifica che si svolge nella grande settimana, e gitta tutti gli spiriti, veramente cristiani, nella immensa segreta malinconia per la morte del più puro fra i martiri, questa istoria fatta di amarezze e di lagrime, allora, assume, nel tempo che passa, i colori più alti e più vivi della luce celeste e del trionfo. La grande settimana si svol-

ge nel marzo incerto e triste, o appena appena ha la sua nota più acuta nell' aprile, quando le viole chermisine coprono le siepi e le muraglie dei loro umili fiori: ma il suo grandioso epilogo è nel maggio, è nel giugno, in un rigoglio della natura, quando più la vita vegetale assurge dalla fecondità della terra e vive nel tepore crescente dell' aria. Ah, il popolo sa bene, ritenendo questa di oggi come una festa più limpidamente bella, quando già il ricordo di una tristezza indicibile si è venuto attenuando nello spirito, sa bene quello che conferisce di più alto, di più dolce, di più soave a questa festa, la migliore stagione. Compiono i quaranta giorni dall' altra. Si allontana, velandosi, e non sparendo, l' immagine di un terribile crepuscolo, dove spirò una divina anima: e la tetra notte della discesa dalla croce, precipita nelle tenebre del passato: mentre, oggi, fra gli olezzi, fra la luce, fra i fiori del maggio, la figura del Redentore attraversa le alte sfere, dinanzi agli sguardi attoniti, sparisce nel cielo. È una festa di liberazione, questa, poichè la storia delle torture, dei dolori ineffabili, delle indescrivibili angosce, è vinta da tanta gloria di fulgori, da tanta magìa di splendori celestiali. La liberazione! E chi non la cerca, sulla terra, da pertutto, con ansia, per seppellire nel passato, tutto ciò che fu spasimo e che fu amarezza, per abbandonare alle tetre ombre tutte le istorie che inaridirono il nostro cuore e lo resero simile a una pietra, senza oramai più lagrime? La liberazione! Colui che sale al Cielo, oggi, la conceda a tutte le anime condannate, a tutti i cuori prigionieri, a

quanti sopportarono la catena pesante e aspra del dolore umano!

Se l'Annunziazione è l'ultima delle feste invernali, se la Pasqua di Risurrezione è la gloriosa festa della primavera, l' Ascensione è la prima delle feste di està. Fuggita la primavera: sta sul nostro capo il torbido sole rovente, e lo scirocco, perfido e bizzarro, si prende tutte le nostre forze. Addio, dunque, miti e lente albe dalle tinte verdine di un metallo freddo e lucido, dalle aure glaciali benefiche a colui che avrà vegliato nella notte, nei piaceri, nell'ozio, nel lavoro: addio, dunque, fresche, confortanti aure dei crepuscoli teneramente bigi: addio, soffio carezzevole della primavere che dài l' illusione di una nuova giovinezza ai cuori inariditi dalla disillusione; addio, dolcezza, addio tenerezza; siamo all'Ascensione, è venuta l' estate, per noi, ardenti meridionali. Tutti i delicati fiori sono spariti, sono morti: non vi sono più violette, non vi sono più mughetti, non vi sono più lilla e, domani forse, moriranno le ultime rose thea: addio, forme esili e pure seducenti; addio, sottili profumi così suggestivi; addio, piccoli e freschissimi, e carezzevoli fiori di primavera: l'Ascensione è venuta, siamo all' estate. Domani la voluttuosa rosa di maggio trionferà, dovunque, coi suoi splendori, col suo irresistibile profumo: trionferà il grande fiore della bellezza e della felicità: la rosa, che è così essenzialmente femminile e così passionale, trionferà. Ah quanti, quanti cuori, nella notte profonda e nera di maggio, nella gran solitudine, rimpiangeranno la molle, blanda, vivificante primavera, coi suoi esili fiori, la primavera

che permette l'espansione alle anime più chiuse: quanti cuori tremeranno, nell' inizio di questa estate, che è la stagione tetra e violenta, che è la stagione dell' alta temperatura, che è la stagione della febbre e dell'accasciamento, che è la stagione della passione! Quanti rimpianti, nella notte! Oggi se ne ritorna al cielo, la primavera, insieme col Redentore: resta sulla tèrra, l'estate, la stagione torbida umana.

LA PENTECOSTE

È la seconda delle grandi feste che si succedono, dopo la Pasqua di Risurrezione; la prima fu quella dell'altro giovedì, l'Ascensione. E hanno tutte un grande senso religioso, queste feste che completano il grande, divino mistero della Passione; quella di oggi è proprio la festa dello Spirito. Poichè voi lo sapete, i discepoli di Gesù erano gente di popolo, assai semplice, assai buona, di spirito mite, di una candida ignoranza, che solo la parola del Divino Maestro arrivava a illuminare: così dopo la sua morte, erano restati tutti in uno stato di confusione e di dolore. Ma, dieci giorni dopo la mirabile ascensione al Cielo, cinquanta giorni dopo la morte di Gesù, mentre gli apostoli erano riuniti fra loro, a un tratto, udirono un rumore, come di forte tuono, un soffio passò sulle loro teste, una grande luce li abbagliò e lingue di fuoco lambirono le loro umili fronti, e nell'anima, nel cuore, nella ragione dei dodici apostoli, fuvvi là grande trasformazione spirituale: essi divennero intelligenti e dotti, essi conobbero tutte le lingue dei popoli e le parlarono, e conobbero tutte le scienze e tutte le loro teorie: e un fiume di eloquenza sgorgò dai loro cuori. Questa è la Pentecoste, festa dell'anima che si trasforma, vedendo i grandi chiarori divini; festa dei cuori semplici che l'amore fa diventare focolari di fede, inestinguibili;

festa dello spirito che assurge a novelle nobiltà per un idea, per un sentimento, per una passione. Da oggi, come duemila anni fa, i dodici apostoli partirono da Gerusalemme, si dispersero per la vasta terra, fervidi, ardenti, infiammati, ispirati, portando dovunque la parola della bontà e dell'amore.

CORPUS DOMINI

È una festa magnifica, quella di oggi. Capita quando già nel grande paese meridionale vibra il caldo soffio dell' estate ed è, per lo più, una giornata brillante, una giornata luminosa. La processione si fa dovunque, nelle grandi città, nei paesi di provincia, nei villaggi, nelle borgate; dovunque vi è una chiesa, una chiesetta. Prima in Napoli, tutte le finestre, le loggie, le terrazze e i balconi, sotto cui passava la processione del *Corpus domini* erano adorni di arazzi, di coltri in broccato, di coltri in merletto: e dalle finestre, e dai balconi cadeva una fitta pioggia di petali di rose sfogliate. Tanto, che il bianco baldacchino si piegava nel mezzo a conca, così era forte il peso dei petali. Ora poco si fa, di tutto quello che si faceva, mentre era una festa degli occhi, oltre che una festa dell' anima: un po' d' indolenza, un po' di tiepidezza, e il cuore dei credenti non è più quello. Si vedono ancora delle finestre parate, e ancora delle panierate di fiori sfogliati, sono buttate sulla processione: ma è poco. Eppure è una festa così magnifica! La seguono vecchi e fanciulli, donne e sacerdoti: le preghiere non sono di dolore, sono di gloria: luccicano gli ori e gli argenti: le gemme scintillano mirabilmente intorno al Corpo del Signore: le bianche cotte sono candide come la neve: e nel sole, fra il profumo dei fiori, un senso di felicità

LA PENTECOSTE

umili pertugi per cui poteva sporgere una testa, erano adorni di stoffe, di arazzi, di antiche coltri damascate; e dovunque apparivan donne nelle già chiare e già lievi vesti estive, chinantisi sotto l' arco di un ombrellino; e dovunque eran fanciulli vestiti a festa e impazienti. Liete risuonavano le campane. Vi era un odore di fiori nell' aria. E come l' ora si appressava, vi erano, nella folla, quegli ondeggiamenti bizzarri delle grandi aspettative: e un canto molle e pur solenne, che saliva al cielo, indicava l'approssimarsi del Diletto. Allora da tutte le finestre, da tutti i balconi, da tutte le terrazze, sotto l'intenso azzurro del cielo meridionale, nella gran luce bionda, era, sulla processione, un piovere di fiori, un piovere di petali sfogliati. Sotto una tal pioggia leggiera, fine, odorosa, appariva, infine dopo gli ordini religiosi, dopo i preti, dopo i bimbi, appariva il gran baldacchino bianco ed oro, tutto avvolto in un nembo di fiori, in una nuvola di petali e gl' incensi lo velavano e tale era il tremor d' estasi di ogni persona pia, che niuno giungeva a vedere, nella sua maggior gloria, il Corpo del Signore. Fiori, canti, incensi, e preghiere e ciò in una giornata luminosa, nelle vie, fra il popolo, tra quelli che credono con tutta l' anima, fra l' invocazione delle pie donne, fra tanto sorriso di bellezza e tanta umiltà di preci! O giorni della nostra infanzia, voi siete passati e il tempo freddo moderno nulla ci dà per consolare il declinare della nostra età! Le mortali ombre e le mortali tristezze onde si avvolge l' esistenza, si fanno più tetre e più pesanti: non vi è raggio di sole

più, non vi è più nembo di fiori, non vi è più nube d'incenso che faccia dileguare i veli, onde siamo circondati e soffocati. Tante soavi, tante dolci cose l'uomo tolse all'uomo e niente gli dette, e lo ha abbandonato solo, in una via scabra, senza consolazioni. Ah, noi invecchiamo, veramente, se tanto rimpiangiamo il passato, se tutta la poesia ci sembra estinta, con esso, se tanto ribrezzo ci fa questo gelido mondo, senza immagini, senza febbri mistiche, senza divini prostramenti: noi invecchiamo e la baldanzosa ed arida gioventù che ha preso il nostro posto, ci deve compatire.

OGNISSANTI

Oggi si fa giustizia: oggi è l'onomastico di tutti. Giacchè per quanto sia largo il calendario che ogni giorno celebra due santi, certe volte ne celebra tre, qualche volta quattro e persino in un giorno ne celebra undicimila, come le vergini di Sant' Orsola, per quanto il calendario abbia larghe braccia come la misericordia divina, vi rimane sempre un'immensa schiera di santi che languono nel martirologio, e di cui non ricorre mai la festa. Un po' di soccorso e un po' di giustizia, si ritrova nel calendario francese, i cui nomi di santi sono diversi da quelli dell' italiano: ma il numero ne resta sempre limitato, e infine, vi è sempre moltissima gente di cui l'onomastico non ricorre mai e che quando gli si domanda loro, risponde, con un tono di cruccio e di malinconia: *il mio nome non è nel calendario.* Questo, per un uomo, è cosa di lieve momento: ha tante risorse morali in cui confortarsi, che il non avere il proprio santo nel calendario, via, può non avvelenargli l' esistenza! Ma per una donna, è una cosa grave: la donna tiene al proprio nome, bello o brutto che sia, volgare o aristocratico che sia (non vi sono nomi brutti, belli, volgari, aristocratici, vi sono donne belle, brutte, volgari, aristocratiche) e ci tiene molto: ella ama il suo santo o la sua santa, con divozione profonda: ella tiene immensamente al proprio giorno

onomastico, per una quantità di ragioni: e non avere il proprio santo, nel calendario, è per lei una tortura che si rinnova sempre. Si dice: può supplire col compleanno. Che! La donna odia il compleanno! Lo odia! Il suo odio è piccolo al principio: cresce talmente con gli anni, che ella non vuole nemmeno pensarci, al suo compleanno. È l'onomastico, quello che le preme: e se il suo santo non è nel calendario, ella cerca di mettervelo, con combinazioni strane, con tradizioni fantasiose: e se, infine, nulla di ciò le riesce, ella è una donna assai, assai malinconica! Ebbene, oggi, Ognissanti, è giorno di equità, è giorno di giustizia, oggi, tutti i santi sono in festa, oggi è l'onomastico di tutti quelli che non hanno il loro santo nel calendario. Profittatene, o care donne, a cui toccò, per caso, l' amarezza di non accordarvi festa di onomastico. Profittate subito di questa giornata per stabilire la vostra festa, per avere dei fiori, degli augurii, e qualche dolce ricordo. Ognissanti è un giorno ampio, è un giorno misericordioso, è un giorno tenerissimo: è l'onomastico di tutti i dimenticati e di tutte le dimenticate: è l'onomastico dei santi più oscuri, ma egualmente grandi!

E viceversa, vi sono certe cose che hanno un nome, che hanno una storia, che hanno una tradizione, che vi sembrano perciò piene di vitalità e piene di solennità e invece, osservate da vicino, freddamente, vi accorgerete che non esistono affatto. E difatti: la festa di Ognissanti non esiste, non è mai esistita. Chi pensa a Ognissanti, alla leggiadra festa che sarebbe quella di tutte le vergini, di tutte le

martiri, di tutti i martiri e di tutti gli apostoli più antichi o meno antichi, di tutte le creature belle e pure che vissero e morirono per la loro fede? Chi lo sa, solamente, che oggi è Ognissanti e che la gente si dovrebbe scambiare degli augurii, poichè, in sostanza, è l'onomastico di tutti, oggi? Oggi tutti quanti si credono già — e sono — nella lacrimevole commemorazione dei morti; poichè tutti quelli che hanno un cero, un fiore, una preghiera da portare lassù, tutti quelli che hanno una cappella da aprire, una tomba bianca da ripulire, una modesta fossa da adorare, vanno già da oggi, lassù, sul bel colle di Poggioreale, l'ultimo colle, così bello e poetico, e lieto di fiori e di uccelletti. L'esodo dei cittadini napoletani, parenti, amici, servi, uscieri di congregazioni, sagrestani, preti, l'esodo grande, l'esodo del popolo che va a dare al più bel cimitero del mondo la sua pietosa acconciatura di candelabri, di ceri, di fiori, di corone d'ogni specie, l'esodo è propriamente oggi, da mezzogiorno in poi. Che Ognissanti! Possono bene chiudersi i negozi e il calendario segnare la sua croce accanto alla giornata di oggi, già le nere gramaglie di domani circondano il nostro cuore: e si può dire che la pia ricordanza duri due giorni. Tanto più, che tutti coloro che hanno un morto da ricordare, tengono più alla giornata di oggi, che a quella di domani: oggi è più l'ora della emozione, della preghiera solinga, il cuore che si frange nelle lacrime, che non può, non può dimenticare: domani è il giorno della gran folla, della turba magna che arriva come un fiotto alle mura

tranquille del recinto, dove è l' eterna pace. Oggi vanno le anime desolate e tutti quelli che sono obbligati a lavorare alla funebre *toilette* del cimitero: domani molti indifferenti staranno accanto alle persone vestite di lutto, o che il gran lutto lo hanno nel cuore.

Ognissanti? Ma è una festa annullata, dileguata, fuggita per sempre, poichè tutti già pensano alla gran passeggiata, poichè tutti già partono per la bella via larga, che porta alla fiorita casa della morte, poichè già le corone si avviano, portate pietosamente, dai pietosi. Sì, sì, in verità, la festa d'Ognissanti non esiste. Già nell'ultima decade dell'ottobre le funebri corone di fiori secchi e di fiori mezzo freschi, di perline e di pastiglia, di battista e di conchiglie, invadono talmente le vetrine e i marciapiedi, che si pensa subito al giorno dei Morti e si dimentica perfettamente il giorno dei Santi. Ah la povera festa assorbita, scomparsa, con tutto il suo corteo di santi popolari, noti e ignoti, con tutta la sua immensa sfilata del martirologio!

Dall' ultimo giorno di ottobre, coloro che per dovere di ufficio, per obbligo di casta, per tenero affetto, debbono andare al cimitero, si preparano alla gita, senza neppur pensare che esista una giornata intermedia, una giornata non triste, una giornata, quasi lieta, una giornata di festa, infine! E alla sera del trentuno ottobre, tutti vanno a letto più presto, tutti fanno in modo da potersi levare di buon mattino, non già perchè sia il giorno d'Ognissanti, ma perchè la loro funebre gita si compie giusto in quel giorno.

Giacchè tutti quelli che vanno solamente per passeggiare, per curiosare, per piangere, si recano al Camposanto il giorno due novembre: ma tutti coloro che vanno a lavorare per i morti, a far la *toilette* del cimitero, tutti quelli che, per ordine, o per pietosa premura vanno a portare i cerei, ad aprire le cappelle, a far ripulire le lapidi, a collocare le corone, e magari a compiere il lugubre, straziante ufficio della esumazione delle ceneri, ci vanno il giorno di Ognissanti! Che festa, dunque, volete che sia quando la parola festa implica anche la luce negli occhi e il sorriso sulle labbra, mentre già da oggi le fronti si fanno pensose e qualche lieve velo di lagrime, viene a nascondere lo spettacolo della vita a coloro che perdettero qualcuno? Come volete che Ognissanti possa parere una festa, quando la gente ha ripreso, per due giorni, le sue gramaglie, quando già i ricordi di coloro che furono, salgono come onda amara, dal cuore alla mente? Ognissanti, Ognissanti! Chi ci pensa? Il pensiero va oltre la vita quotidiana in questi due giorni, va nel profondo passato, donde pare ci guardino, dalle ombre, i cari occhi di coloro che amammo, va nell' avvenire tutto cinto di veli, va in quel mondo misterioso, dove *essi* vivono e pensano a noi. Le botteghe sono chiuse, oggi, le chiese hanno le messe; non si fanno opere servili; i bimbi non vanno a scuola. Ma non è festa. Ognissanti non esiste, esiste la vigilia dei Morti.

I MORTI

Perchè la festa dei morti invade anche quella di Ognissanti, che, da un giorno di gaudio comune quale dovrebb' essere, diventa, come il suo dimani, un giorno di comun lutto e tristezza? Il ravvicinamento è singolare, e il contrasto è solo eliminato dalla consuetudine di riunire i due giorni in una sola funebre commemorazione. Perchè poi il calendario metta l'uno accanto all'altro questi due giorni, non si capisce, come tante cose nel calendario non si capiscono! Anche meno, in verità si comprende, perchè i poveri morti debbano avere il loro giorno fisso, la loro solennità quasi obbligatoria. Chi ha nel cuore incancellate le tristi memorie dei cari perduti, forse non desidera questa pubblica manifestazione collettiva di dolore, che toglie al dolore la sua nota più intensa: l'intimità raccolta e solinga. La data vera dei morti, nelle anime addolorate, l'anniversario legittimo e sacro, non è quello indicato a epoca fissa dal calendario; ma è quello in cui, nel cuore e nella memoria, è stato già scolpito dall' acuta trafittura d'una perdita che ha segnato — nella memoria, nel cuore — il suo giorno, la sua ora! Tutti gli angeli chini sui lacrimatoi delle tombe, tutte le ghirlande ed i ceri che si danno alle pietre sepolcrali, tutte la manifestazioni dell'annuale rinnovamento di cor-

doglio in questo giorno, non hanno, non hanno la triste, lacerante poesia dei ricordi che assale l'anima in qualche altro giorno — quello vero e preciso del nostro lutto — nel quale noi sentiamo nelle soffocazioni dei nostri singhiozzi, l'ultimo sospiro, l'ultimo rantolo, l'ultimo spasimo dell' adorata persona che è sparita dalla nostra casa!..... I simboli dei marmi, i viali fioriti del cimitero non dicono il sentimento vero, nel *vero* giorno dei nostri morti. Quella d'oggi è la parvenza funerea, che si unisce tutta al senso della vita. E non è forse vita, tutto quello che oggi si raccoglie nel recinto della morte?.....

Ma è forse possibile, oggi, sottrarsi all'ambiente? Voi potete avere attorno a voi o lontani, ma vivi, tutti quelli che amate; voi potete non aver mai assistito un morente, mai guardato un cadavere, mai seguito un convoglio funebre; voi potete non aver mai visitato un camposanto, neppur quello di Pisa, neppur quello di Napoli, i due più bei camposanti del mondo; voi potete non aver mai scritta e non aver mai letta una necrologia; voi potete aver trascorso il giorno dei Morti o in un viaggio, o a caccia, o in campagna, o chiuso nella vostra stanza a leggere, a sonnecchiare, assorbito da un' altra dolce occupazione—e voi, infine, potete avere il cuore più duro

e più freddo, l' anima più arida e più indifferente, l'immaginazione più disseccata, vi sarà impossibile non sentire, oggi, per una giornata, per un'ora, per cinque minuti, intensamente, l'influenza dell'ambiente. Troppa gente, oggi, ha il cuore chiuso nell'amarezza dei ricordi; troppa gente è accasciata sotto il peso dell'irrimediabile rimpianto; troppe facce sono pensose e troppe labbra sono pallide; troppi occhi hanno un velo di lacrime. Ieri, forse, tutti costoro erano allegri, erano spensierati, erano dati a tutte le roventi passioni umane: domani, nuovamente, avranno dimenticato, si saranno abbandonati al vortice della vita, ma oggi, oggi, tutta l' onda della memoria li ha assaliti ed è onda così amara, ed è onda fatta di pianto! Chi vi salverà, uomo scettico o distratto, oggi, dall'ambiente? Vi è tristezza nell'aria; vi sono corone funebri, dovunque, nelle carrozze, nelle mani delle persone; vi è una processione di gente, non mai interrotta, che si avvia a Poggioreale; e vi è, sovratutto, una folla di gente vestita di nero, per il lutto di questo anno, o per il lutto di tanti anni fa, o per il lutto della giornata; ed è inutile, è inutile, tutto questo può esser tacciato di convenzionale, di rettorico, di formale, ma finisce per dominare anche i distratti, anche gli scettici, anche i crudeli. Vi è un velo nero sulle cose, oggi, velo sottile, velo che ha la breve esistenza di ventiquattro ore; ma ogni cosa ròsea ha la sua nube, o meglio, non vi è nulla di ròseo, in niente; e le care voci, oggi, son vinte dalla malinconia; e i cari occhi

non lampeggiano di passione, oggi; e tutte le anime sensibili, le anime che non sanno obliare, oggi, non pensano, se non a quanto fu e a quanto sparve. Oggi, vedete, vi è chi piange i morti, e ha, almeno, il conforto delle lacrime, vi è chi ama i morti ed ha, almeno, il conforto dell' amore; vi è chi li invidia, senza conforto!

. . . . . .

NATIVITA DEL SIGNORE

È cominciata ieri la novena di Natale, ma i pochi zampognari che sono venuti per seguitare la pia e rustica tradizione, erano già qui da due o tre giorni, girando per le case, prendendo gl' impegni, facendo i contrattini: ma così pochi sono quelli venuti a suonare l'agreste pastorale, innanzi a un presepio di cartone o a un' immagine della Madonna col Divino Fanciullo! Dieci o quindici anni fa, ancora, nel tempo della mia bella giovinezza, di zampognari ne arrivavano tanti e tanti, e in certe ore si udiva il suono della zampogna, dapertutto: e la cosa era graziosa, come io mi ostino a trovare graziosi gli organetti, e a trovar noiose le città ove non arrivano zampognari, ove non suonano gli organetti, dove non si parla e non si canta a voce alta: città degne, composte, decorose, ma noiose, ecco! Or dunque, pochi zampognari; e non diminuiti per la tradizione dileguata, per la fede illanguidita, ma perchè fu loro impedito, per tre o quattro anni di venire a Napoli, a causa delle infermità.

E per tre o quattro anni essi non vennero: la gente ne fece a meno, ed essi intesero, i poveretti, che la via di Napoli non era più fatta per loro. Così, dopo, quando la consuetudine così simpatica è stata ripresa, è pallida, fiacca: peccato! L'usanza

nordica dell'albero di Natale che suppone il freddo, la neve, e tutto l'ambiente settentrionale, si va sovrapponendo a quella più meridionale del presepio, coi *pastorielli*; solo chi è eclettico, unisce l'albero di Natale al presepe, e i ragazzi ci guadagnano un tanto, purchè essi siano allegri! Il pargolo del cielo pare venuto specialmente per la loro gioia, e niente li intenerisce più del racconto della creaturina celestiale, che nacque in Betlemme: così tutto quello che concorre alla loro allegrezza, benvenuto sia! Ancora per molto tempo vi saranno degli zampognari, e il bel Natale infiammerà i piccoli cuori e dà un riflesso di calore ai cuori gelidi. Anche un riflesso, a volte, può parere una vampa.

Un primo gruppo di zampognari è arrivato, come sempre, alla fine di Novembre, per fare la novena della Immacolata; un secondo, nella prima decina di decembre, per *combinare* la novena del Bambino Gesù. Non come prima, certo, ma abbastanza per conservare la tradizione. E suonano anche nelle vie, poichè nelle vie sono state rimesse, da anni, le Madonnine coi piccoli Gesù nelle braccia: e i devoti del vicinato pagano perchè dinanzi alle loro Madonnine col Divino Fanciulletto, gli zampognari vengono a fare la novena. Il mite prezzo della novena comincia da una lira, a cui si aggiunge, l'ultimo giorno, quello della vigilia, un dono di dolci, o di frutta secche, o di altri commestibili: ma per una lira, la suonatina quotidiana dei zampognari, è un po' breve: essa cresce di lunghezza, d'importanza musicale, come aumenta la piccola mercede. In al-

cune case borghesi, si pagano tre lire e finanche cinque lire; è il compenso più importante, il compenso raro! Quella musica rozza è assai antica, assai commovente: è impossibile, udendola, non pensare alla soave infanzia, ai sogni fuggiti, alle ore di pace trascorse, alle care persone morte. È impossibile, udendola, astenersi dal sognare e dal pregare!

*
* *

Faremo noi una ricerca folklorista, per sapere presso quali popoli è sorta la prima volta l'idea di ricordare il presepe, cioè il pastorale paesaggio di Betlemme, con la sua grande valle, donde discesero e salirono al *khan*, ove nacque Gesù, i pastori e le loro donne, i tre principi di Oriente, e il loro seguito? Che importano, veramente, le origini? Il presepe e l'ingenuo disegno del paese che lo circonda, quella collinetta, quelle viottole, quel torrentello, quel ponte, quelle osterie, quelle capanne, quella pagliaia, ed infine quella grotta, sono oramai fissi nella fantasia popolare; e il più semplice artefice, per istinto atavistico, è capace di riprodurre quella scena, e di collocarvi i suoi personaggi, senza averne preso mai lezione. È vero che qua, là, ogni tanto, secondo la ricchezza dell' immaginazione, il paesaggio del presepe s' ingrandisce e traligna, è vero, che si trova chi vi aggiunge un arco romano diruto, un burrone

su cui pascolano le capre, qualche casa civile, una cantina, da cui esce un cantiniere, ed altri anacronismi simili, che rendono sempre più bizzarro, eppure attraente quello strano paese, che fa balzare di entusiasmo i nostri figli, e che attira sulle nostre labbra un memore sorriso, e solleva nel nostro cuore un'onda di tenerezza. È vero, che il presepe non si rassomiglia punto a quel meraviglioso e florido paese di Betlemme, che si chiamò Efrata, ciò che significa *ricca di gloria*, e a cui vola, in questa settimana, l'anima nostra, piena di nostalgici ricordi: è vero che Betlemme, è tutta un'altra cosa. Ma che fa questo? Il presepe rappresenta una visione ignorante e candida di quello che dovette essere il luogo di nascita di Nostro Signore, rappresenta la nostra mistica e poetica allucinazione, cioè quella dei nostri antichissimi padri, che non furono giammai in Palestina, e che vollero raffigurarsi, e rappresentare l'agreste culla del Divino Figlio, gli umili casolari e le umili persone, e i superbi re che vennero a rendergli omaggio. Tutto ciò che la fantasia colloca in questi nostri paesi meridionali nel presepe, vi potrebbe bene essere, dal cacciatore che piglia di mira l'uccellino alla lavandaia che sciorina il bucato, dall'oste col fiasco di vino fra le mani al pastorello che abbraccia un capretto di latte, dalla venditrice di frutta al mendico con la bisaccia, dai bevitori innanzi all'osteria ai pastori che suonano la cornamusa, dal carrettiere che attraversa il ponte alla donna che con le braccia aperte, grida nei campi l'arrivo del Messia. Tutto questo ha potuto essere ed

è stato certamente, in altre forme, in altre linee, con altri colori; ma, a noi piace vederlo così, come lo hanno visto i nostri avi, un paesaggio napoletano, dove nasca il bambino Gesù, un paesaggio di Terra di Lavoro o di Calabria o di Basilicata, dove arrivino i tre re coi loro forzieri, i loro servi e i loro muli. Così il bambino Gesù ci appare vicino a noi, in un ambiente anacronistico, ma nostro, in un ambiente familiare ai nostri occhi, in cui meglio noi e i nostri figli possiamo amarlo ed adorarlo.

Il paesaggio di Betlemme, nella tradizione, diciamo così, presepiale, è molto semplice e molto ingenuo. Deve figurare nella sua più rudimentale espressione, una collinetta alla cui base è scavata una grotta: sopra la collinetta si partono e si aggirano due o tre viottole che discendono, poi, tutte alla grotta: vi è una piccola taverna: vi è una capannuccia o *pagliarella* di pastori: vi è una casetta di lavandaia: vi sono degli alberi. Naturalmente, i costruttori di presepi che hanno molta fantasia e molta abilità, vi mettono delle raffinatezze di paesaggio: dei boschetti: dei ruscelli, col cristallo in fondo, attraversati da ponticelli di sughero: delle rupi, con una casa a picco. Ma, tutto questo, indica una immaginazione sbrigliata: il presepe di cui io parlo, è il presepe classico e umile, insieme, presepe popolare e quindi caro all'infanzia, che non intende le raffinatezze, per grazia di Dio. Or dunque, il presepe classico e umile, ha bisogno di un piano di legno rettangolare: la collina è fatta in cartone leggiero e pur solido, dipinto di un colore fumo di

cannone, con sprazzi, qua e là, giallo pallido e di rosso cupo per figurare le tinte diverse della terra: e la base del leggiero edifizio posa egualmente sul legno, attaccata con la colla di pesce. Questa è la parte architettonica, su cui si fa l'ornamentazione: la quale consiste, in primo, in una quantità di ciuffi di musco, sparsi qua e là, per formare i piani verdi. e attaccati con una colla lieve e invisibile: in ramoscelli più grandi e più piccoli, piantati nel cartone, per formare degli alberetti: in un po' di strame da mettere nel fondo della grotta, e in un po' di paglia, più innanzi, per posarvi la sera del ventiquattro, il bambino Gesù: in sottili fili di ferro. sull'arco della grotta, per sospendervi gli angeli, che debbono cantare il *gloria in excelsis Deo.* Ma il grande ingegno, il massimo ingegno di colui che fa il presepe, è di sospendere, in aria, con un filo invisibile, la stella che deve guidare i Tre Re Magi alla grotta. O suprema difficoltà! O vani tentativi che stancano la pazienza dei più abili! O stella che ti ostini a cadere! È sempre un miracolo del Divino Fanciullo quello per cui, in un minuto, a un tratto, tu trovi la tua posizione artistica e desiderata e resti sospesa, lucida, tremolante, stupefaciente, o Stella!

Ebbene, la misericordia del Signore, che così dolcemente circonda delle sue grazie i piccoli e gli umili, dovrebbe in questi giorni fare un altro dei suoi miracoli, e troncare questi terribili scrosci di pioggia che rendono deserte le strade e fanno cessare il giorno d' inverno fra le tre e le quattro.

La povera gente ha bisogno del buon tempo in questa settimana di feste, per veder prosperare i suoi piccoli e semplici affari, per poter portare a casa qualche soldo di più, per celebrare il Natale senza la miseria e la fame de' giorni peggiori. Chi scrive non sarebbe quel napoletano adoratore di Napoli che è, se non amasse di patriottico amore le *bancarelle* natalizie, e tutti quei piccoli commerci, quelle piccole industrie che si svalgono dall' aria aperta, a cui è assolutamente necessario il bel tempo. D' altronde, il Natale si comprende sciroccalmente tiepido, com'è stata la prima decade di decembre, tanto da permettere alla gente di circolare senza timore d'infreddature e da lasciare i balconi aperti, qualche volta, anche di sera: o deve essere un Natale freddo, secco, ma che vivifichi il sangue, ed ecciti la gente a uscire di casa bene ammantata. Ricordate voi, che dice il poeta in una delle sue più dolci, più tristi, e più profonde poesie? *Gelida sta la notte cristiana su le case degli uomini, ma pura*..... Ricordate voi le descrizioni delle notti di Natale, di quel poeta della famiglia che è Carlo Dickens? Sono notti algide, talvolta bianche di neve, ma nei villaggi la gente accorre alla messa di mezzanotte, ma nella città, sino ad ora tarda, la gente circola carica di fagotti, di doni, di sorprese. Signore, fate che nella vostra misericordia sia risparmiato questo lungo e scrosciante cader di pioggia alle povere *bancarelle* dei poveri napoletani, e sia risparmiato anche a tutti coloro che di questo Natale vivono, calcolando sulla generosità della folla che si aggira

nelle strade. Permettete che faccia freddo, ma che almeno risplenda il sole, che un cielo azzurro s' incurvi sulle nostre teste, e che il grido dei venditori ambulanti risuoni allegro ed alto, fra il clamore della gente! Signore, costoro sono poveri, non permettete che nella settimana in cui è nato il Vostro Divino Figlio, apportatore di pace, di perdono, di benessere al mondo intiero, in questa dolce e amorosa settimana non permettete che essi sieno poverissimi, che essi rientrino, ancora, in casa senza un pezzo di pane, non permettete che il Natale venga solo pei ricchi, ma date un po' di bel tempo anche ai miseri. Date loro una settimana di giocondità e di prosperità nel nome del Piccolo Bambino, che volle anch'esso nascere miseramente, affinchè tutti i miseri vi fossero per sempre cari, per sempre cari, Signore!

Così! E non è stato il primo dono del Piccolo Figlio, il dono più gentile e più amorevole, il dono più largo e più confortante, fatto ai ricchi come ai poveri, ma più ai poveri che ai ricchi, fatto agl'infelici come ai felici, ma più agl'infelici che ai felici, questo magnifico tempo, che ha reso addirittura i due giorni della vigilia e del Natale deliziosi? O bambino Gesù, creatura divina, i vostri occhi si sono abbassati sulla misera terra ed hanno elargito il sole, l'azzurro, l'aria mite, come un primissimo dono prezioso! La folla ha riempito le vie, le chiese, le botteghe, i caffè, i teatri: la folla ha passato la giornata all'aria aperta, ha visto ed ammirato le vetrine splendide e le *bancarelle* modeste, ha udito il grido

dei venditori di pesce e di frutta solleticare la sua golosità, e, da per tutto, dal grande pasticciere come dal grande negoziante di stoffe, dal gioielliere come dal merciaio, dal pellicciaio come dal chincagliere, non ha potuto resistere a questa dolcezza dell' aria, del sole, dell'azzurro, ed ha comperato, ha comperato anche quello che non gli serviva: o dolce dono dell' Infante Divino, questa soavità delle sue giornate, per cui gli uomini si sono accomunati, nella via, in tutte le vie, in un senso di letizia generale, in un' espansione di tutti i sentimenti più buoni, in un' ora di tenerezza indistinta, ma crescente, che ha reso tanti beneficii alla solidarietà umana! Io sono certo che tutti, più o meno, avranno fatto dei buoni affari, i grandi e piccoli, poichè il tempo era bello: che tutti più o meno, coloro che avevano i mezzi, hanno fatto l' elemosina ai miseri: e che tutti, più o meno i miseri, avranno trovato un piccolo soccorso nella via, nelle vie, nelle case delle buone genti. Ed è stato questo primo dono di Gesù apparso sulla terra, che ha compito l'affettuoso miracolo di trarre i più pigri e i più scontrosi dalle loro case, di mettere un sorriso sulle labbra dei più burberi e dei più malinconici, di spetrare i cuori più duri, di commuovere le fibre più indifferenti: un dono che si è diffuso intorno a noi, nel cielo, nell'aria, sul mare, sulla terra, come una benedizione, come una speranza, come una promessa: un dono che ha purificato i pensieri ed ha elevato le anime, come tutto quello che viene da Voi, o Gesù!

Il Natale è sparito con tale precipitazione, come cade una febbre da quaranta gradi a trentasei e mezzo e l'ammalato nulla più ricorda. Dolce febbre, amorosa febbre, ma alta nella sua dolcezza e nella sua amorevolezza, tanto da lasciare l'anima quieta, quasi immemore. Natale, Natale! Fu: e a ventiquattr'ore di distanza, io neppure saprei che cosa dirvi. Ancora, vagamente, io rammento la folla strabocchevole dovunque si vendessero giocattoli e dovunque si vendessero dolci: rammento, vagamente, il grido rauco e disperato dei venditori di pesci, a santa Brigida, verso le sette di sera, un grido in cui pare cresca lo strazio, come la notte si avanza: ma non ho io forse veduto tutto questo, in un sogno? Vi è stato il Natale? Le stanze dove vivono i bimbi sono cosparse di giocattoli infranti, e la strage non potea essere nè più gioconda, nè più completa; ma quando mai un fanciulletto sano, conserva più di due ore il suo giocattolo? Ah sì, sì, un ricordo sale, dalle case dove sono fanciulletti e bimbi, da tutte le case che Dio ha benedetto, mandandovi dei figli, un ricordo di vocine liete che gridavano un evviva al Fanciullo dei Fanciulli, che ridevano e piangevano di gioia, pensando al Piccolo Bimbo nato nella grotta di Betlemme, mentre le pie stelle scintillavano nella fredda e bianca notte d'inverno! Sì, vi è stato il

Natale perchè le care creaturine si sono ubbriacate di allegria e sono cadute, nel profondo sonno, abbracciando il giocattolo che doveano rompere, nella mattina seguente. Ma a che fare la cronaca di tutta questa purissima febbre? Felici le vene dove il sangue ha bruciato con maggior entusiasmo, felice il cuore che ha precipitato i suoi battiti, per l'amore!

I SANTI

SANT' ANTONIO ABATE

Una delle poche cose che fanno arrabbiare un figlio che si chiama Antonio, è questa: cioè il dirgli, così, distrattamente, come se nulla fosse: *Ma quel tuo santo protettore, quel tuo Sant'Antonio che s'innamorò proprio del maiale....!* Il bimbo si fa rosso di collera ed esclama: *Ma non è questo, il mio sant'Antonio, è l'altro, quello del giglio, il mio santo non ha mai amato un maiale.* E il dissidio si prolunga, a piacere. Invano gli si dimostra, religiosamente, che questo primo sant'Antonio ha anche il suo grande posto in cielo e nel martirologio, egli tiene, il bimbo, a volere come protettore sant'Antonio del giglio; invano gli si dice che, alla fine, quel maiale era un piccolo maialino graziosissimo, bianco e roseo, e che era un animaletto umile, e il sant'Antonio di oggi lo amò per umiltà, è inutile, egli dichiara: *Questo è un'altro sant'Antonio.* E difatti, poi, questo povero, semplice e simpatico sant'Antonio non è forse in seconda linea, di fronte a quello del tredici giugno? Anche i santi sono tutti santi, ma hanno un diverso destino. Il calendario registra cinque o sei Franceschi, illustri, ma il grande san Francesco non è forse san Francesco di Assisi? Vi sono due san Giovanni, a giugno e a dicembre, ma il grande san Giovanni non è forse il Battista, quello di giugno? Così, dice il ragazzo, che il *vero* sant'Antonio è quello di giugno: e oggi bisogna

fargli dire delle preghiere al meno illustre, al meno sfolgorante, per metterglielo in grazia, il bimbo. O povero eremita, la cui storia è entrata, così gloriosamente nell' arte, dalle *Tentazioni di sant'Antonio* di Gustavo Flaubert, tu sei stato offuscato dal santo padovano, giacchè tu sei così antico e il mondo si è dimenticato di te, giacchè il santo padovano era un gran taumaturgo e le tue gesta, nella solitudine, sembrano leggenda dell'arte! E poi, quella tenerezza pel porcellino — *sa stupidité m'attire*, dice il sant'Antonio di Flaubert, — non ha mancato di gettare una luce curiosa su te, o povero grande eremita, vincitore delle tentazioni. È meglio un giglio, certo, per attributo, che la testa di un maialino: così pretende il bimbo. Il sant'Antonio di Padova aveva gusti più eleganti, più fini: ma il sant'Antonio di oggi è un cuore più affettuoso e più fedele, forse, alle sue umili tenerezze. Ci vorrà molto tempo, per convincere il bimbo di non fermarsi alle apparenze; e probabilmente, siccome sarà un uomo, non se ne convincerà mai.

Sì, pei napoletani, pei buoni napoletani, attaccati come l' ostrica allo scoglio, alle loro usanze e alle loro tradizioni, il santo di ieri non è sant'Antonio, come dovrebbe essere, ma *sant' Antuono.* Un santo apportator di gioia e di benessere, *auriuso* più di tutti gli altri suoi divini compagni del Paradiso. *Sant'Antuono, maschere e suone,* dice il motto popolare: e infatti nel giorno sacro al prediletto abate entra anche carnevale, coi suoi sonaglini, con la sua monumentale epa, col faccione allegro di luna

piena. Entra in città,—come vuole la leggenda popolana — sur un carrettino infronzolato, seguito e preceduto da uno sciame di monelli che fanno le capriole, guazzando nel fango, assordando vie e vicoli e piazze, e cumulando le due gioie in una sola; la sacra e la profana. Inneggiano al carnevale e fanno la questua pel santo; e dopo il giro, dopo aver raccolto, dovunque, sedie sventrate, assicelle fradice, tavoli smantellati, casse, vecchie suppellettili, paglia, stecchi e fascine, raccolgono questo materiale combustibile nelle vie, e ne fanno delle fiammate enormi, intorno alle quali riddano, pazzi di allegria. Ma che voglio io dunque raccontarvi? Vorrò io dunque avere la ingenuità di *scoprirvi* questa antica costumanza? E non è forse questo il ricordo sentimentale di un' usanza tanto bella e così caratteristica? Sì, sì, lettrice amabile; è proprio un ricordo familiare. Io amo smisuratamente tutto quanto mi circonda in questo fatato paese, tutto quanto mi fa pensare agli occhioni luminosi delle donne, di voi, di voi, lettrici, madri e spose, aristocratiche o popolane: sì, sì, amiche buone, lasciate adunque che io rinnovelli, anche per voi, la memoria di queste cose. Ieri, attraversando la città, quei fuochi di gioia in cui m'imbattevo ad ogni passo, mi hanno dato un grande senso di benessere, come un bicchiere di succo d' uva al corpo stanco. Ho pensato al color del sole e dell'amore, al colore del focolare domestico, e nella mia fantasia han preso forma tanti dolcissimi profili muliebri, e tanti occhi profondi mi hanno sorriso dolcemente, di lontano! Ho pensato all' amica assente, ed ho pen-

sato a tutti quelli che hanno, lontano, una madre, una sorella, una dolce amante affettuosa che vive nel dolcissimo e pur affannoso sovvenire di *lui*. Ricordiamo dunque, e tuffiamoci un po' con l'anima, nelle purissime acque del lago della Memoria! Li avete visti, i fuochi, ieri! Di su le colline incantate, Napoli tutta quanta fumava e il fumo della legna si confondeva in alto, con le nebbiette cupe del cielo. Ho voluto attraversare Napoli intera, ed ho voluto trascinarmi fin nei borghi, ove è più acuto, tra quelle tribù di popolani schietti, il sentimento. Lì i fuochi erano in ogni chiassuolo, in ogni piazzetta, innanzi ad ogni casa, in tutti i cortiletti. E uomini e donne e vecchi e fanciulli, intorno alle fiamme, tendevano le mani, con una grande allegria negli occhietti vivaci. Erano andati, in pellegrinaggio, a sentir messa alla chiesa del santo, e s'erano fermati a lungo a pregare *sant'Antuono* perchè scongiurasse gl' incendii, perchè desse un buon *partito* alle ragazze da marito, perchè tenesse lontano dai cavalli le malattie. Sant'Antonio è il prediletto dei cocchieri; essi conducono al tempio, per la solenne benedizione, i loro cavalli, tutti in fiocchi e strigliati e stringati. — Alcuni li adornano con collane e *capezze* di *tarallucci*, e metton loro delle *ziarelle* e dei nastri di seta cilestre e dei fiori di stoffa anche sulla coda. Bello, bello! E a sera suggellano la felicità della giornata gioconda, col bicchiere colmo, certi che il santo ha portato un buon Carnevale, la abbondanza, *'a jurnata certa*, ed ha preservati i loro poveri ronzini dal terribile *ciammuòrrio*.

Fuochi di gioia, quelli che si accendono in onore del santo, che ha la sua festa nel giorno, in cui, funerariamente, noi rimpiangeremo la nascita dell'antico carnevale mummificato e sterilizzato, fuochi, infine, fuochi di gioia, cioè fuochi schiettamente napoletani, e la gioia è bene sia invocata pel sollievo dei cuori e pel bene della salute. Che importa il modo dell'evocazione? Che importa che sia un'usanza da umile gente? Una bella vampata di sedie zoppe e di tavole sgangherate non guasta. La vista del popolino che vi si aduna intorno, gridando, saltando, danzando, ha molto di pittoresco come tutte le cose ingenue e semplici.

Nelle fiammate di *sant' Antuono* vi ha della leggenda e del simbolo, ed ogni leggenda ha in sè un non so che di dolce e di pietoso che piace. Io spero che a nessuno salterà in mente di sopprimere la festa di *sant' Antuono* con gli innocui roghi, come si sono soppresse tante altre cose belle e caratteristiche, che avevano la sacra venerabilità del tempo. Il popolo, che vive di ricordi e di consuetudini, vuole che sia rispettata questa, che è una costumanza antichissima e beneaugurosa. Il popolo chiederà, stasera, la solita messe di legname rotto ai vicini, raccoglierà gli alti mucchi e darà fuoco ai roghi che, col calore, gli mettono una più ricca corrente di buonumore nelle vene. I monelli potranno, infine, fare quattro capriole intorno alle vampe e scavalcare con un salto i bracieri ardenti, dai quali le buone massaie raduneranno la brage rituale, che dovrà portare fortuna alle case e tener lontano, per

sempre, le fiamme divoratrici dei loro piccoli averi. O buon Sant'Antonio abate, uomo che hai resistito alle tentazioni, ma che prima eri stato un giovine lieto e folleggiante, possa tu esser benedetto, se porterai teco un poco di letizia.

(Ma quanto è arguto ed acuto il popolo napoletano! Per indicare il caffè, la bevanda, come dice? *'o ccafè*, cioè calcando sulla doppia *c*. E per indicare il luogo di ritrovo, dello stesso nome? *A 'o cafè*, pronunziando leggerissimamente la unica *c*. Così, il santo che capita ai tredici giugno e glorioso nostro patrono, si chiama sant' Antonio: ma quello che è capitato ieri, per distinguerlo, si chiama *Sant' Antuono*. O popolo napoletano, chi ti apprezzerà mai giustamente?) Or dunque, ieri, la catasta tradizionale ha bruciato allegramente, nei crocicchi, in fondo ai vicoli, nelle piazze remote, catasta composta di sedie sciancate e spagliate, di tavolini zoppi per tre gambe, di vecchie persiane imputridite, di coverchi di casse, di vecchie scatole inservibili. Tutto al fuoco, il legno vecchio. Come ognuno sa, *sant'Antuono* ama questi roghi incruenti, arsi nel suo nome e in cambio fornisce del mobilio nuovo, a chi offre volentieri la roba usata.

Sia lorato Sant'Antuono, se piglia o bbiecchie e ce dà 'o nnuovo! Ecco quel che gridano donne e mo-

nelli, intorno alla catasta e volgendosi alle finestre gridano per ritornello: *Menate, menate!* Ne ho vista buttar giù, io, roba dalle finestre, in queste giornate! O infanzia mia trascorsa da quell'immortale rione della Pignasecca a quello adiacente di Magnocavallo sino alla punta di Montecalvario, parla tu di tante famose giornate, quando ancora dalle finestre venivano giù le offerte a Sant'Antonio, con grave rischio di chi passava! Adesso, le serve, i portinai offrono la roba, ma la catasta arde egualmente, in onore del Santo: e i monelli saltano a piè giunti sulle fiamme, con molto stupore e molta invidia di certi monelli bene educati, dai balconi dei primi piani, i quali monelli di sopra, rimpiangono vivamente la loro buona educazione che impedisce loro di far le capriole, come i monelli di sotto. Oh buona educazione, quante torture nel tuo nome! Quel che preme, infine, è che la civiltà non abbia fatto tanti progressi, da smorzare i roghi in onore di *sant'Antuono*, e che le capriole dei nostri monelli del popolo, siano sempre liete, fantasticamente alte, complicate e felici!

SAN GABRIELE ARCANGELO

Fra le belle armonie per cui vibrano le istorie delle sacre scritture, vi è il gran fremito delle ali di Gabriele, l'Arcangelo, quando raccolse il volo alla piccola casa di Maria di Nazareth. La pia fanciulla era sola e pregava. Udendo quel rombo, tremò di sgomento, ma era così radioso il volto di quel divino messaggero, ma la sua veste era luminosa come se fosse fatta di stelle, ma le sue sottili dita stringevano un candido e puro giglio, ma dalle sue labbra, mentre egli umilmente s'inginocchiava innanzi a Maria, uscì la parola di salutazione: AVE. Ed ecco che quest'arcangelo, bello come Raffaele, forte come Michele e più alto di loro, nelle nostre anime cristiane, poichè egli ha pronunziato la parola del saluto e della benedizione, la parola del rispetto e dell'omaggio, AVE, ecco, egli appare! Così, da quel crepuscolo di primavera, in cui innanzi alla Vergine reclinò la fronte, colui che portava il supremo comando, da quel giorno odoroso di fiori e felice nel mondo della fede, la gran parola, AVE, AVE è stata ripetuta, nella invocazione, nella preghiera, nell'omaggio, nell'amore. Da tutte le labbra che intendono il più grande degli amori, è stata ripetuta, nei secoli dei secoli, da tutte le generazioni di cristiani! Grande parola fu la vostra, o folgorante e dolcissimo arcangelo! Chi ne troverà una più bella, all'alba e al tramonto, nella flori-

dezza della salute e nella infermità, nel dolore e nella gioia, per invocare, per salutare colei che è Signora di ogni dolore e di ogni gioia? AVE, dice l'umile e AVE dice il superbo: e ogni testa si abbassa, come quella di Gabriele, ogni cuore si strugge di affetto come il cuore dell'Arcangelo. AVE è la parola delle anime desolate, nel silenzio e nell'abbandono: AVE è la parola dei cuori esultanti, nella festa delle grandi giornate. O Gabriele, radioso il volto, contesta di stelle la veste, umile la fronte: la parola AVE è più candida di ogni candido fiore, più vivida di ogni scintillante stella!

SAN GIUSEPPE

E se ce ne fossimo dimenticati che domani è san Giuseppe, non vi sono, i *zerre-zerre* dei bambini, le *bancarelle* della fiera infantile, laggiù a Monteoliveto e a Piazza Medina che ce lo ricordano? Non vi sono i diecimila, i ventimila Giuseppe e le diecimila Giuseppine napoletane, che ci annunziano la festa bella e popolare di domani? Oserò, rifare, io, qui, la bizzarra e tradizionale predica del Padre Rocco, che dimostrò così energicamente il valore e l'importanza di san Giuseppe? Prima dell'arguto ed efficace predicatore e dopo di lui, adesso, e più in là, fino alla tomba e oltre la tomba, la popolarità di san Giuseppe è stata e sarà sempre rifulgente e salda. Egli è il protettore dei fanciulli, tanto che nella sua giornata è la gran fiera dei giocattoli con relativi *zerre-zerre*, egli è il protettore di tutte le anime caste, poichè egli ebbe la castità, profumo dell'anima, in grande onore, egli è il protettore di tutti gli umili, giacchè egli era un umile, egli è il protettore degli operai, giacchè viveva col lavoro delle sue braccia; egli è il protettore dei morienti, che a lui indirizzano le loro ultime preghiere.—Buon caro san Giuseppe dalla gran barba fluente, dell' aria soave, le vostre mani di lavoratore, quante volte hanno benedetta la bianca fronte del pensoso Gesù! Così popolare, il caro vecchio, buono, dai grandi quadri an-

tichi dove l'arte ha effigiato poeticamente il matrimonio della Vergine, ai semplici e ingenui presepi dove appare dal fondo della grotta, chinato sul divino figliuoletto, questa serena e tenera figura di vecchio, così popolare dalla paurosa fuga in Egitto alla tormentosa ricerca di Gesù, del piccolo sapiente che era scappato di casa ed era fra i dottori, nel Tempio, a disputare delle cose dell' anima! E intorno alla nascita del Fanciulletto, intorno alla sua adolescenza, alla sua giovinezza, vi è sempre questa figura si espressivamente buona, dall' aria così candida e così amorosa, vi è questa figura di uomo e di santo, che compie, che ha compito una missione sacra, sulla terra, fra il lavoro e la preghiera. Nessuno, nessuno può pensare al santo che ci prepariamo a festeggiare, senza un vivo sorriso di simpatia. O san Giuseppe, qual'è il cuore veramente pio che non vi adora? Dal giocattolo stridente e zirlante, alla *zeppola* croccante e coperta di zucchero e cannella, voi siete l'inventore, oltre i luminosi grandi meriti, di tali piccole e grandi consolazioni umane, che rassomigliate a quella *fontana vivace*, di cui parla il poeta.

Confesso di essere stato troppo poetico, forse, pensando che il grande assalto entusiastico della gente sarebbe stato diretto solamente ai fiori, per far festa

a tutti coloro, uomini e donne, che portano il nome di Giuseppe.

Certo, la gran devastazione dei giardini vi è stata e sul tardi non era più possibile trovare un bel fascio di fiori freschi, tanto che i fiorai, contenti della loro giornata, hanno chiuso bottega e se ne sono andati. Ma il secondo assalto, lieto assalto, è stato dato alle botteghe dei pasticcieri, in su e in giù per Toledo, nelle botteghe piccole e grandi, dovunque era disponibile una *zeppola* o un pasticcino. Era un tale andirivieni di gente, che il comperare il solito, festivo *cartoccio* di dolci, era, anche per i clienti dei pasticcieri, un affare grave. La *zeppola* è arrivata ad una popolarità favolosa, in quest' anno: ed è un peccato, che non vi sia un commendator Bodio, qui, per fare la statistica delle *zeppole* che si sono vendute, dovunque, e dei gridi di gioia dei ragazzi, quando hanno aperto il bianco *cartoccio* portato a casa dal padre, o dal nonno. Verso sera, anche le botteghe dei pasticcieri napoletani erano tutte vuote e si sono chiuse, perchè si era verificato il motto francese: *et le combat finit, faute de combattants.* E per tutta la città, in tutto il giorno, vi è stata folla di passeggiatori, come se fosse domenica, e tutte le gaie osterie della collina e del mare hanno risuonato di brindisi e di evviva. Il buon vecchio falegname di Nazareth, nelle beate sfere dove s'india, deve aver sorriso della giocondità umana, nel nome suo.

Forse la gente poetica, si adonterà, poichè le *zeppole* entrano nella vasta categoria delle cose prosaiche. E

che importa? La *zeppola* nella sua modesta ma simpatica apparenza, nella sua innocenza gastronomica, poichè una *zeppola* è incapace di avvelenare, come un sanguinaccio, nel piccolo prezzo che costa, per cui è adatta a tutte le borse, anche le più meschine, la *zeppola*, dico, è una delle più dolci tradizioni popolari napoletane. Quando l'antico trasparente *Zeppole di* PINTAURO compare, tutti i semplici cuori si rallegrano: è venuta o è prossima la festa di San Giuseppe, è venuta primavera, sono spuntate le belle viole rosse, le cosidette viole di Pasqua. Da oggi, in fondo alla bottega dell' antico e glorioso Pintauro, che ha resistito a tutti i cambiamenti degli altri esercenti, a tutti gli abbellimenti delle altre botteghe, pur conservando la sua fortuna, in fondo alla bottega si vede un gran fuoco, come di un cratere in eruzione. È il fornello acceso, sotto la padella delle *zeppole*. La vampa, naturalmente, cresce come si avvicina la festa di San Giuseppe e centinaia, centinaia di *zeppole* partono per tutti i posti della città, mentre tutti gli altri dolcieri ne vendono anche essi, strabocchevolmente, di *zeppole* democratiche e di *zeppole* aristocratiche, tanto che pare non resti nessun napoletano, senz'aver mangiata la leggiera ciambella spolverata di zucchero e di cannella. In verità, è un dono che ogni innamorato deve fare alla sua innamorata: e chi è ingenuo e povero, vi aggiunge un cespo di viole rosse di Pasqua, chi ha denari vi unisce un dono, un anellino, un paio di orecchini e tutta questa roba, insieme, si chiama la *zeppola*. Le ragazze che sono dimenticate in questa

occasione, se ne accorano assai assai: ma i loro corteggiatori sanno il loro dovere. E il vecchio trasparente—o infanzia, dove fuggisti? — è lì, a ricordare che l'amore è fatto di dolci cose.

Sì, una curiosa statistica da fare e sarebbe che quella dà la cifra approssimativa delle *zeppole* piccole o grandi, democratiche o aristocratiche, con lo zucchero, col miele, col sale, da Pintauro alla *zeppolaiola* della Pignasecca, da Van Bol al friggitore di basso Porto, e che i napoletani di tutte le condizioni hanno mangiato in questa settimana. Certo, Pintauro, ne vende assai più di trentamila, in questa novena di San Giuseppe, di quel santo *vicchiariello* che è così popolare fra noi: ma chi mi dirà quante *zeppole* si sono vendute un po' da pertutto, delizia dei fanciulli, delle signore e anche degli uomini? Il dolce costume non è finito e si moltiplica, anzi, come si moltiplicano le botteghe dei dolcieri e le baracche dei friggitori. E la statistica dei giocattoli venduti? Si dovrebbe fare domani o dopo, i mille e mille giuocattoli di forma diversa, la cui forma più popolare è lo *zerre-zerre* lo *zerre-zerre p' 'o picceríllo*, lo *zerre-zerre* di metallo più stridente, o di legno più sordo. — San Giuseppe, fra le sue grandi popolarità, ne ha una invincibile fra i ragazzi che lo adorano, che aspettano la venuta del suo giorno, come i bimbi nordici aspettano il Natale, come i bimbi di Roma aspettano la festa della Befana. Laggiù, a San Giuseppe, malgrado la giornata umida, sciroccale, malgrado il fango e le improvvise folate di pioggia, una folla di creaturelle care, care, va e viene, con grida

di gioia, con improvvisi pianti di disperazione, con urli ostinati di desiderio. Da un soldo a dieci lire, tutte le madri, ricche o povere, oggi hanno comperato il giocattolo al piccolino, alla piccola figlia: come resistere all' invocazione desiosa delle piccole mani innocenti?

E protetto da questo soffio caldo che fa germogliare i fiori ed i cuori, sotto il gran chiarore del sole e sotto la limpidezza delle notti stellate, la bella fiera di San Giuseppe ferve da tre giorni.

Ah come il magico nome del buon vecchio santo fa sorridere queste care piccole creature, che, dopo aver ricevuto tutti i doni di San Giuseppe, dallo *zerre-zerre* alla cucinetta in ferro, dal cerchio di legno al giuocattolo meccanico, queste care creature il *venti* marzo, domandano ancora: mamma, quando viene san Giuseppe? Il tempo non è niente per i bimbi, il tempo che noi vediamo fuggire con una così intensa malinconia: essi vorrebbero dieci Pasque, dieci Natali, dieci san Giuseppe, tanto è il loro fremente bisogno di vivere. Chi osa far loro la predica? Noi sorridemmo, come essi sorridono e come essi desiderano, noi desiderammo: e il pallido nostro sorriso è un ricordo, lo smorto nostro sguardo è impregnato di ricordi. Anche per noi, un giorno, fervette la bella fiera, da Fontana Medina a strada Monteoliveto, e andammo fra la folla, mentre una cara mano adorata, con la stretta materna, cui nessuna stretta rassomiglia, ci teneva a sè. I fatti della vita sono così diversi, lenti o tumultuosi, ma l'intimo sentimento non muta, ma non muta la profonda causa di essi. Noi

rammentiamo, pensando, rimpiangendo, sentendo risalire negli occhi tutte le infinite amarezze delle cose morte: e i cari fanciulletti saltellano e ridono, arrossiscono di gioia nelle belle faccette rotonde, e i loro occhi sono veramente così luminosi! Il buon vecchio Santo, dalla fronte bonaria e dal tenero sorriso, è venuto per noi, un tempo: ora viene per essi. E la gioia, adesso, non ha in noi che degli spettatori.

Giaculatorie

Considerato che:

San Giuseppe è il primo santo, dopo la Trinità e dopo Maria;

È lo sposo della Vergine;

È il patrono dei mastri legnaiuoli;

È il padre putativo di Gesù;

È il dispensatore delle *zeppole*;

È il patrono della buona morte;

È il signore dello *zerre-zerre*;

È l'avvocato dei poveri;

È il protettore di tutte le *pazzielle*;

È l'esempio dell'umiltà;

È l'origine della confessione, visto che essendo falegname, avrà fatto certo dei confessionali, come diceva quel predicatore.

È l'emblema della purezza;

È la simpatia dei *piccirilli*;

È il simbolo della vita innocente, e laboriosa, nella pace della coscienza;

È la venerazione dei venditori di ferrarecce e di chincaglierie;

È l'amico dei poveri, dei miseri, degli affamati;

È l'origine di ogni genere di diminuitivo, col suo nome;

È l'uomo semplice, l'uomo pio, l'uomo silenzioso;

È, secondo il padre Rocco, colui che ha fatto mettere i primi lampioni a Napoli;

È l'idea del dovere compiuto, nell'ombra e nel silenzio;

È adorato da tutti i festaiuoli e da tutti i golosi;

È il santo più popolare del calendario;

È l'uomo della *mazzarella*. Senza lui, il proverbio *tu vuoi seccare anche la mazzarella di san Giuseppe*, non esisterebbe;

È un santo, santo!

Per tutto questo, e per altro ancora, che si omette, per brevità, gridiamo tutti quanti: *evviva san Giuseppe!*

SAN FILIPPO NERI

Il santo di cui si festeggia, oggi, il nome nel martirologio cristiano, ha avuto questa dolcissima virtù, che pare ereditata, direttamente, da Gesù: è stato l'amico dei fanciulli. Altri grandi meriti, ed altri grandi vanti, certo, ha questo nostro san Filippo Neri, e l'agiografia parla di lui, come del prezioso fondatore degli Oratorii, come di colui che diede a Napoli la prima idea dell'Ospedale dei Pellegrini, come di un santo, infine, le cui opere mirabili ancora, attraverso il tempo, giovano all'anima umana, giovano alla religione e la glorificano. Ma il suo carattere, sempre, il più soave, è questo affetto tenero, profondo per la infanzia, è questa protezione dei fanciulli, questa guida degli adolescenti, questa educazione dei giovanetti. Caro buon san Filippo! In Roma, dove tante belle tradizioni della fede, si conservano ancora, malgrado la crescente indifferenza del tempo moderno, oggi, tutte le scuole cattoliche e laiche sono chiuse e i bimbi celebrano questa festa in onore del Santo, che li seppe amare, che li seppe conoscere, che seppe esser fanciullo, come essi. Perchè non si fa festa, da per tutto, in Italia, in questo giorno e perchè tutte le scuole primarie non mettono il catenaccio per ventiquattr' ore, in onore dell'amico dei fanciulli? Si fanno tante altre feste stupide, feste civili, per questo e per quell'altro,

mentre quella per San Filippo sarebbe così giusta e così bella! Egli ha tanto amato questi ragazzi! Non ha egli detto il motto che fa sorridere tutti, grandi e piccini, ragazzi e giovanetti? Non ha egli detto: « *Figli miei, state quieti se potete* ». Pare una frase pedestre, ma analizzatela bene e ci troverete tutto l' animo del fanciullo, in queste parole benevole: *State quieti..... se potete!* Quanta nozione sicura dell'animo vivace dei bimbi, in questa frase preziosa, quanta indulgenza, quanta benevolenza, come il Santo è veramente santo, in questo che egli disse!

Il bimbo vorrebbe ubbidire al consiglio della madre, vorrebbe contentare le esigenze severe del padre, vorrebbe ascoltare le parole della bambinaja, del maestro, del precettore, vorrebbe, vorrebbe il bimbo star quieto. Ma non può, ecco! E san Filippo lo sa, che il bimbo non può star quieto, perchè è bimbo, perchè è allegro, perchè è spensierato, perchè la quiete è dei malati, dei tristi, dei vecchi, e san Filippo li prega, questi cari bimbi, di starsene quieti, ma se possono! Ed esse ridono, queste care creature, quando sentono questo popolare motto di san Filippo: ridono, pensando che il santo aveva ragione, e che egli era buono.

SAN PASQUALE BAYLON

Ebbene, io voglio sciogliere un piccolo inno in prosa a questo santo estremamente simpatico, e a questo nome simpaticissimo, malgrado tutte le smorfie che potrebbero fare le persone convenzionali, le quali si credono in dovere di ammirare solamente i nomi di Arturo, di Rodolfo, di Raul, ed altri consimili! Non solo san Pasquale Baylon è un santo ricolmo di meriti cristiani, di una importanza grandissima, ma lo stesso nome di Pasquale ha in sè qualche cosa di così semplice e ingenuo, di così bonario e sorridente, che i romantici nomi adoperati dai novellieri più o meno sconosciuti o misconosciuti non sono degni neanche di legargli le scarpe. San Pasquale, nel Cielo, si occupa dalla mattina alla sera per maritare le fanciulle, e le ragazze che lo sanno, non mancano d'invocarlo con la giaculatoria: *San Pasquale Baylonne, protettore delle donne, mandatemi un marito bello, bianco e colorito, come a voi tale e quale, o beato San Pasquale;* mentre sulla terra, ogni uomo che porta questo nome di Pasquale è dotato di eccellenti qualità (ignoro se fra queste qualità vi sia quello di combinatore di matrimonio; sarebbe prezioso a sapersi). Quanti Pasquali e Pasqualini mi rammento, alcuni lontani, alcuni morti, fra cui voi, anima grande e bella, cuor dei cuori, Voi, gloria nostra, così presto dimenticato, Voi, Pasquale

Stanislao Mancini! Infine, Pasquale viene da Pasqua: e come tutti i nomi che vengono da queste feste, conservano qualche cosa di religioso e di sentimentale. Il santo fu grande nella bontà, indulgente, provvido sopratutto, e occupato delle innumerevoli zitelle, che si disperano per maritarsi, sulla terra, e in ogni matrimonio, la gratitudine delle spose dovrebbe mandargli un cereo, e mettere il suo nome almeno come secondo o terzo al primo figliuolo, in memoria della valida cooperazione che Baylonne elargisce a tutte le fanciulle pie. A metà maggio, questo nome viene anche in mezzo alle rose, e io mi rammento una chiesa illuminata, in una notte di primavera, oscura, quando una nave salpava per le acque di Sorìa!

SANTA GIULIA

Ambedue le Giulie, quella del sedici aprile e questa del ventidue maggio sono grandi, come sante: e Diò mi guardi dallo stabilire gradazioni, fra loro! Ma popolarmente parlando, quella del sedici aprile è la piccola santa Giulia, questa del ventidue maggio, è la grandissima santa Giulia. E, vedete, singolar cosa, mentre questo nome di Giulia è largamente diffuso, esso conserva sempre qualche cosa di nobile e di fine. Anzitutto è un nome dell'antica Roma e questi nomi portano sempre un suggello di bellezza e di grazia: e non vi è mente di poeta che non abbia sognato la fantastica figura della diva Giulia, errante per i portici del Palatino, nelle notti di plenilunio. Poi, esso ha molte qualità, diremo così, d'armonia: appartiene alla categoria dei nomi a due sillabe, brevi e compendiose, la prima sillaba è dolce; la seconda è dolcissima; non si può pronunziare che con intonazione di affetto, mentre vi sono dei nomi che hanno in sè la durezza, a cui è tanto difficile sovrapporrre l'affetto, nel tono come sono pronunziati! Tra le altre sue qualità, come tutti i nomi brevi, esso non sopporta che qualche raro, rarissimo diminutivo o vezzeggiativo: e gli rimane schiettamente e lealmente, tutto il suo fascino di nome semplice e dolce. Non so, io, in che consista, realmente, il fascino del nome di Giulia: ma il fascino è una cosa, che non si

analizza, sfuggendo allo sguardo freddo dell'osser-
tore. Pure, Giulia è affascinante. Sarà, forse perch
stato un nome prediletto dai poeti, e dai poeti d
l'amore, specialmente: Alfred de Musset l'ha ta
amata, la sua bruna Giulia, dalle labbra di cora
e così appassionatamente *Julie* fa rima con *folie*!
per questo? Chi sa! Sarà forse perchè, bizzarrame
nessuna Giulia non porta questo nome o con b
lezza, o con grazia, o con finezza di spirito, o c
suprema bontà? Forse. Sarà forse perchè il più gr
de creatore di uomini e di donne, dopo Dio — n
è mia, la frase—cioè Guglielmo Shakespeare, ha da
questo nome di Giulietta ad una delle sue più
ducenti, più adorabili figure muliebri, all'eroina
più profondo e più sventurato amore? Forse, for

SANT'ANTONIO DI PADOVA

La festa del glorioso santo di Padova ritorna, quest'anno, più aspettata, più invocata, più benedetta, poichè nel suo nome e per la pietà e saggezza di molti nostri parroci, l'opera caritatevole del *Pane di Sant' Antonio* fiorisce ed è conforto grande alla miseria. La pia tradizione che venera il taumaturgo Antonio, dichiara che egli fa tredici grazie al giorno: grazie, naturalmente, chieste con la fede profonda e con l'umiltà del cuore! E su questa bella tradizione, è fondato questo semplice, candido, buon organismo del pane per i poveri: chi vuole una grazia, offre dei soldi per comprare del pane ai poverelli, e offre questi pochi soldi, o questi molti soldi al santo di Padova, poichè la fame di un infelice possa essere soddisfatta.

La indigenza è così grande ed è così grande il bisogno delle donne senza risorse, dei bimbi senza aiuto, dei vecchi senza soccorso, che il dare il primo alimento, quello che è necessario per sostentarsi, per vedere un nuovo giorno, è così buona cosa! Certo, la grazia non si compera con sei soldi, con dodici soldi, con mille lire, ma chiunque ha una grande o piccola cosa da domandare al Signore e a sant'Antonio, ha il cuore più disposto alla carità, ma chiunque domanda a Dio, domanda a sant'Antonio la pace del cuore, la calma dell'anima travagliata, la salute

dello spirito, volentieri allevia le miserie fisiche al trui! E poi, in questo grande affare spirituale, ch è la carità, non dice l'Evangelo: *Unum dabis, centu accipies?* Il paradiso non si vende e le grazie non s vendono: ma chi si spoglia del danaro, per i poveri in uno slancio d'amore pel prossimo e nell'ansietà d un profondo interesse morale, non fa un contratto obbedisce ad un'alta ragione di bontà e di giustizia *Unum dabis!* Che chiede il Signore? Sant'Antonio ch chiede? Che *un* povero sia sfamato: quel povero, ne quale Gesù proclamò di essersi trasformato, ond chi lo discaccia, discaccia, Gesù, e chi lo accoglie accoglie Gesù! *Unum dabis*, è il motto di quest piissima opera del pane di Sant'Antonio, che tant generosi fedeli alimentano e che serve, a sua volta ad alimentare l'infelice che manca di questo sem plice aiuto a vivere, che è il pane. Piissima oper che è ben degna del santo di Padova, patrono spe ciale di Napoli e nostro, venerato da noi, venerat dalla cristianità, oggi e sempre decantato ed esal tato da tutti i credenti!

Malgrado la triste incertezza della stagione, che da due mesi taglia tutte le energie della nostra vita, malgrado l'inclemenza del cielo, malgrado l'infedeltà del sole, i gigli non sono mancati al richiamo. Da dieci giorni tutti i gigli sono fioriti, negli orti e nei

giardini, sulle terrazze e sulle verande: tutti i gigli bianchi, rosei, crocei, violacei, alti sul loro lungo stelo, tutti i gigli che sant'Antonio amava e che nelle calende di giugno, per lui, per lui fioriscono! Non ce lo avesse detto il calendario, lo avremmo compreso da noi, o gigli, che la festa di sant'Antonio si appressava: non ce lo avesse detto teneramente, il nostro ardente materno cuore, ce lo avreste voi detto, o bei fiori dai calici aperti verso il cielo. Che importano le intemperie? Che fanno le bufere? Dalla terra degli orti e dei giardini, dalle siepi dei parchi, dai grandi vasi esposti sulle loggie e sugli ampli veroni, tutti, tutti, sfidando la pioggia, sfidando la grandine, sfidando i fulmini a ciel sereno, i bei gigli di sant'Antonio, sono germogliati, perchè la sua festa ne fosse poetizzata e profumata. Tutti i gigli! Il Taumaturgo li amava. Ogni alta anima ha una di queste ingenue e profonde simpatie, qualche cosa che sia un simbolo, che sia un emblema, qualche cosa che sia una tenerezza in mezzo alla austerità, un sorriso tenue in mezzo ai grandi pensieri. Il Taumaturgo, dalla eccelsa vita, amava il giglio, un fiore di rara bellezza, di breve bellezza, di grande purezza, un fiore che sembra una coppa di mistici incensi: la sua immagine non si disgiunge da quella del fiore. Il giglio, il giglio! Quest' oggi tutti gli altari del santo, ovunque egli è venerato, in Francia, in Ispagna, in Italia, da Padova che si gloria di Lui, a Napoli che lo ha per uno dei suoi miracolosi patroni, tutti questi altari saranno fioriti di gigli: e le anime saranno fio-

rite di emozione, nella preghiera: e quante grazie, quante grazie fioriranno nella vita, nel nostro spirito!

E il nome? L' antica divozione di chi scrive, per questo santo, è così nota, io credo, che niun lettore assiduo delle sue cronache, più se ne stupisce. Ancora una volta, dopo una fedeltà di anni ed anni, dirò io che vi è nella vita di Antonio e che vi è di dolce nel bel nome? La gente sorride e pensa che chi scrive, possa avere una segreta ragione di adorare queste tre sillabe e di avere un sussulto di compiacenze udendole pronunciare, pronunciandole. Perchè no? Il cronista è parziale, in tante cose, ma ha la sincerità di confessarlo, e non *posa* affatto per essere uno spirito giusto e rigido. Il cronista è pieno di parzialità: ma non si vergogna di dichiarare questa debolezza e rientra nel gregge della gente umile, che ama chi deve amare, l' ama sino alla parzialità e all' ingiustizia, l' ama come essa è e con tutti i suoi difetti, e forse per i suoi difetti, e non vuol riconoscere i difetti! Certo, il nome di Maria è quello della Vergine di Nazareth, è un nome poetico, semplice e suggestivo, insieme, ma per amarlo così, qualche Maria deve aver attraversato la nostra vita, noi dobbiamo aver ripetuto questo nome fra le lacrime o fra i sorrisi, in un momento di simpatia, di compiacenza, di affetto. Potenza dei nomi delle persone amate! Essi, lentamente prendono su noi un imperio ignoto, ma tenace: le loro lettere hanno qualche cosa di magico; le loro sillabe qualche cosa che vincola e che lega, e una mirabile poesia ne vien fuori, sconosciuta alle genti. Nelle

ore più alte e più convulse della vita, che cosa è mai un nome, nelle ore più lente e più tristi, che mai può essere! Che vi ha, in questa unione di suoni: Eleonora? Chi sa! Della musica, della tenerezza, del dolore, della speranza, una promessa di bene spirituale, una fede del cuore, uno slancio di amore, tutto, tutto vi è, per chi ami qualcuno che porti questo nome! Giacchè è l'amore che si irradia sui suoni di un nome e sulla sua figura grafica, è lo amore che impregna di soavità quelle lettere e quelle sillabe, è l'amore che gli dà il fascino avvinghiatore. Potenza dei nomi amati! Che vi è nel nome Antonio, dunque? Significa fiore, in greco; ma bisogna che un intelletto d'amore vi ricerchi questa origine e vi trovi, insieme alle altre poesie, questa poesia primaverile. Ma può significar tutto, anche, per chi abbia nel cuore una ragione d'amore: una luce di occhi vivi e dolce, un sorriso incantevole, una voce che fa fremere, un bacio lieve filiale, una lietezza consolante, una vita che fiorisce gaiamente, una divina promessa di avvenire. Ah lettore non dire che il cronista delira, perchè tu, per un nome, PER QUEL NOME, hai delirato egualmente!

Chi oserà negare che questo è uno dei più bei nomi dell'universo? Vi è un qualcuno tanto audacemente ingiusto, da negare che sia uno dei nomi più felici dell'universo? Si faccia avanti, costui, nel nome di Dio! Come, nessuno si presenta? Nessuno che parli? Ebbene, è giudicato: Antonio è uno dei più belli e dei più felici nomi dell'universo. E non è forse vero che la radice greca di questo nome è *An-*

thos, è fiore? E non è forse vero che questo nome ha avuto nel martirologio due grandi santi? Non è forse vero che si chiamava Antonio, uno dei conquistatori del mondo? E dal nome Antonio non si ricavano una quantità di diminuitivi e di vezzeggiativi, Tonio, Tonino, Toto, Totino, Totarello, Tognetto, Nino, Ninetto. E dal nome di Antonia che, di per sè, è bellissimo, non viene Antonietta, Tonietta, Antoniola, Nanon, Nanette, una infinità di dolci derivazioni? E se fate un lungo studio di osservazione psicologica, come io l'ho fatto, voi vedrete che ogni Antonia ha una qualità caratteristica, è bella, o è intelligente, o è affascinante, o è originale, o è buona, o è angelica, una di queste cose è, certo, volgare non mai, non mai! E vedrete che non vi è nessuno Antonio, che voi conosciate e che non abbia qualche cosa di attraente nel cuore, nel talento, nel carattere. Si è sempre *qualcuno*, quando ci si chiama Antonio; credete a me, che potrei scrivere un volume su questo soggetto, poichè io vi studio da anni ed anni, quotidianamente. E io vi consiglio, amica lettrice, amico lettore, a considerare con occhio speciale tutte le donne, tutti gli uomini, e sovra tutto i bimbi che in questo giorno festeggiano il loro onomastico: e non sarete teneri invano, per Antonietta, per Antonio, per un piccolo Toto; chi porta questo nome non conosce la ingratitudine. E se non ne conoscete, ebbene mandate egualmente un augurio, a quante Antonie, Antonii, e piccoli Tonini chiude il mondo nella cara rete degli affetti, l'augurio porterà bene, e vi porterà bene.

Quanti fiori in giro, oggi, dapertutto! Nel mio quotidiano vagabondaggio, in cerca di qualche notizia di cronaca, io ne ho visti dovunque, dei fiori: poichè, certo, non v'è cantuccio di Napoli dove manchi un Antonio o un' Antonietta. Tutti questi nomi romantici poi, portati con tanta *posa* di romanticheria, da una quantità di commessi di magazzino, d'impiegati a milleduecento, di borghesi panciuti, tutti questi nomi letterarii, diciamo così, hanno tanto invaso le classi più modeste e meno letterarie, che adesso, essendo persona di spirito, val meglio chiamarsi Gennaro, Francesco, Antonio, Vincenzo. Vi sono tanti obblighi romantici, quando uno si chiama Ugo, mettiamo — ed è tanto più facile il vivere quando uno si chiama Domenico, o Rocco, o Giovanni, o Pasquale! Ve la immaginate, la infelicità infinita di uno cui hanno posto il nome di Giulio Cesare, e che non arriva a conquistare nemmeno il cuore della sua serva? Mentre se, il medesimo uomo si chiamasse Gaetano o Saverio sarebbe una persona perfettamente felice. Infine, in questo saggio paese, che è Napoli, l'abitudine dei nomi popolari non si sradica e gli Antonii, e le Antoniette vivranno sempre, in numero grandissimo, fra l' immensa popolazione napoletana.

Non è forse questo il nome che, insieme a quello di Francesco, più ricco di diminutivi e di vezzeggiativi? Vi è come una civetteria nel trasformare e nel rendere sempre più amabile questo dolce nome che ha un fiore nella sua radice. Popolare in tutti i bei paesi d' Italia, i piemontesi fanno di Antonio, Tonin, o Tognott al maschile e al feminile, i vene-

ziani che lo venerano dalla vicina Padova, dicono Toni, con quella grazia che distingue la pronunzia veneta; i romani hanno Toto e tutte le sue carissime diminuzioni, Totarello, Totino e via via; i napoletani dicono Totonno o Totò, con molto vivace espressione come sempre; ed io, certo, ne dimentico varii di questi accarezzamenti che fa la gente al nome di Antonio, in tutte le regioni. Al femminile, anche i diminuitivi sono varii, a cominciare da quello di Antonietta che fu così illustre, nella grande infelice che la portò: e la fantasia feminile aiutando e quel tale senso di poesia unendosi, vi è chi firma Anthò come in Grecia, come in Corsica, vi è chi firma Antoniola, vi è chi arriva a firmare Ny, che non significa nulla per nessuno, salvo per chi riceve la lettera. Se è lecito manifestare una opinione e non esser lapidato da tutte le Antoniette mie amiche, io preferisco Antonia, *tout court*, come dicono i francesi. È un nome preciso, chiaro, limpido e infinitamente seducente; è il coraggio e l'amore del proprio nome, in tutta l'estensione della parola. Antonia! È difficile non aver una viva simpatia, o non amare, una creatura che porta questo nome, in tutta la sua poesia. O Antoniette, credetelo, io vi adoro, ma esteticamente debbo dichiarare che le Antonie hanno maggior carattere, una più alta fierezza, qualche cosa di più completo e di ieratico. O Antoniette, come comparirò io, davanti ai vostri cari volti, dopo avere scritto queste cose? Per fortuna che..... vi vedrò più tardi. Antonia è più bello di Antonietta.

Ho detto. Dopo di che uccidetemi, eccomi inerme, aspettante la soave morte.

Ieri, dalle nove del mattino alle sei del pomeriggio, il quartiere Chiaia è stato in preda a una tenera emozione cristiana: la statua di sant'Antonio, portata a spalla, ha fatto il suo tradizionale giro, fermandosi a ogni bottega, a ogni angolo di strada: e per le vie la gente attendeva il glorioso taumaturgo, per accoglierlo, per dargli il suo obolo, per ringraziarlo di una grazia avuta. Quando io l'ho incontrato, era a Posillipo, innanzi a villa Prota e il pallio ondeggiava, ondeggiava il gonfalone, ondeggiava la curiosa statua del santarello vestito di saio. Aveva, il santarello, in una mano una statuetta del Bambino Gesù e nell'altra, il giglio, il suo fiore prediletto: e andava piano, con la faccia sorridente al suo bel quartiere, fra il mare e la collina, sorridente ai suoi buoni fedeli di Chiaia che gli offrivano danari, provvisioni, commestibili, oggetti di argento, voti.

Difatti il cappuccio di sant'Antonio era pieno di monete di argento e ogni tanto bisognava fermarsi per mettergliene delle altre, di monete di argento, offerte dai suoi divoti: in quanto alla sua tonaca bruna, ad essa erano attaccati una quantità di EX-VOTO, in argento, dei cuori, delle braccia guarite, delle manine e vi erano attaccate delle catenine d'argento, delle

crocette, dei monili che, evidentemente, le donne gli avevano dato, al loro sant' Antonio che fa tredici grazie al giorno! Nei vassoi portati intorno alla statua del santo, vi erano denari di carta e denari di bronzo: mentre ragazzi e giovanotti portavano nelle braccia tanta roba, donata da quei pii popolani. Un bimbo portava abbracciato un caprettino color avana, con un bel nastrino al collo, che un fedele capraio aveva regalato a sant'Antonio: era una scena che aveva dell'idillio, e io ho visto della gente distratta, fermarsi, interessarsi, pregare. Intanto un' altissima e leggiera piramide di rami e di fronde, *il giglio*, era portato in giro, a spalla, con grandi clamori e vi erano attaccate, come alla tonacella del santo, tante cose, dei fazzoletti di seta, delle *pezze* di stoffa, dei grossi *tortani* di pane e la piramide lieve e gaia, arrivava ai primi piani, dai balconi la gente si sporgeva e vi metteva la sua offerta. Sant'Antonio è così povero e così poveretti sono i suoi monaci! Quando è rientrato nella sua chiesa, coloro che erano andati attorno con lui, avevano camminato nove ore e non mostravano stanchezza. Ho chiesto, ad uno di loro:

— Non avete mangiato oggi?

— Non importa. Sono così contento che sono sazio.

SAN GIOVANNI BATTISTA

La leggenda: ma sono cento, ma sono mille, le piccole, le grandi leggende di San Giovanni, il mistico Precursore, dal cuore solitario e ardente; e ogni regione, ogni paese, si può dire che ogni borgata abbia la sua leggenda, e una stessa si viene trasformando in mille forme. La leggenda? Ma essa è nella fantasia di tutte le vecchie nonne, di tutte le affettuose madri, di tutte le giovani spose, di tutte le fanciulle speranzose, sì, specialmente delle fanciulle, il cui cuore trabocca di speranze; essa è leggenda pietosa e amorosa, divina e terrena, piena di fantasmi leggiadri e paurosi, piena di passione, le cui immense ali sfiorano il cielo, con quella attraente, pallida, quasi livida beltà di Salomè, nel grande fondo favoloso, fantomatico. O leggenda di San Giovanni, umile, pia, suggestiva, come tutti i profondi sentimenti che sgorgano dal cuore, non io vi narrerò, poichè voi siete, certo, nell' anima di tutti coloro che lo leggono, poichè quante cose si sentono e si tacciono, così, poichè il silenzio ha un senso più intimo e più grande dell'espansione. Stanotte, certo, sui balconi, sulle terrazze, sui veroni, sulle modeste finestrette, dei visi femminili hanno interrogato l'ombra, hanno sfogliato le rose, hanno vista, in un' allucinazione, la danza della fatale Salomè; e degli occhi ardenti hanno interrogato le stelle, chiamando il nome del Battista;

ma io non dirò nulla di ciò, i segreti della notte e dell'amore sono sacri!

E chi non lo sa, che questa è la gran notte delle fanciulle, delle fantasiose e soavi fanciulle che domandano a Dio, che domandano a san Giovanni, che domandano alla fortuna, il segreto bello e grande della loro vita, che è l'amore? Chi non sa tutta la sottile rete degli usi e dei costumi, in questa notte di giugno e quel che è la sottile rete del sogno amoroso, quel che è il misterioso interrogativo del destino? Questa notte e, probabilmente, anche nella giornata di oggi, tutte le immaginazioni di fanciulla partono, volano, si perdono, dolcemente, nella più indistinta e fluttuante nuvola, dove cercano intravvedere l'amore, niente altro che l'amore! In tutte le forme più bizzarre e in tutti i paesi più diversi, questa notte vede le bianche fronti pensose e chine, sopra non so quale responso della Sorte: questa notte vede le labbra ansiose e frementi e vede le tremanti mani, e i capelli biondi o neri, su cui batte la luce della lampada, tenuta da altre mani non tranquille. O notte di San Giovanni, tu sei la giovinezza! Che vale la malinconia di coloro che non sono più giovani e che portano questo rimpianto inconsolabile nel cuore? In questa notte scintillante di stelle, la giovinezza trionfa nel nome del santo, del martire che morì per voi, o perfida Salomè, o perfida fanciulla! Ma eravate giovane, voi, e danzavate così mirabilmente, e così ridea la beltà sulla piccola fronte, e ridea nei verdi occhi, e ridea nella breve bocca muta, che Giovanni fu ucciso, per voi e che egli ha perdonato alla gio-

ventù vostra; e la gioventù delle fanciulle, e i loro bei sogni, e le seducenti illusioni sono state sacre, per sempre, a questo santo. Triste Salomè, ancora voi danzate, per i cieli, in questa notte: ma il santo protegge il desiderio innocente e mite della giovinezza.

Niuna di queste fanciulle ha dormito, nella scorsa notte: e stamane si leverà prestissimo, chi ha dormito poco: ma che benedetta veglia, che benedetta alba, se buono fu l' augurio!

. . . . . .

In Napoli, come dapertutto, nella notte della vigilia le più dolci costumanze dello spirito che fantastica, agitano tutti, ma specialmente le ragazze. A Napoli, la sera della vigilia le ragazze riempiono di acqua una catinella e vi sciolgono dentro dei petali di rose, in modo da coprire l'acqua: la catinella resta tutta la notte al fresco e la mattina esse si lavano la faccia in quell'acqua profumata, poichè, si dice, essa dà uno splendore di bellezza, duraturo e incomparabile. In questa notte di San Giovanni, per sapere la professione del marito che dovranno prendere, le ragazze si riuniscono in circolo, e ognuna di loro, a sua volta, liquefà sulla paletta, al fuoco, un pezzetto di piombo: e il piombo liquefatto si butta in una catinella di acqua fresca: il piombo vi assume le forme più bizzarre, un pianoforte, e allora la ragazza deve sposare un maestro di musica, una scrivanìa, e allora la ragazza deve sposare uno che scrive, usciere o romanziere, una barca, e allora sarà un ufficiale di marina. Guai se esce una cassa lunga

o qualche cosa che le rassomigli: è la morte! Anche un'altra *devozione*, fanno le ragazze, a San Giovanni: ma debbono essere ragazze di molto coraggio. Per nove giorni, prima della festa, a mezzanotte, debbono uscire fuori un balcone, all'angolo della inferriata, guardando la notte: e dicono tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Gloria* e un'umile preghiera a San Giovanni, ricordando la sua decollazione. Al nono giorno, a mezzanotte, chi ha pregato con fervore, con vivida fede, vede comparire, in aria, una trave di fuoco sovra cui balla Salomè, la maledetta e seducente danzatrice, e dopo, nella strada, una voce grida il nome del marito, che la fanciulla dovrà sposare. Per lo più..... alla nona serata, tutte hanno una grandissima paura di Salomè, del trave di fuoco, e scappano dentro, e non arrivano a udire nulla. Quanti costumi, graziosi, appassionati, dove la leggenda si mescola con la tradizione e la storia con la fantasia! E come Giovanni, perchè era stato lui a battezzare Gesù, era il *compariello* di Gesù, così tutti i padrini di battesimo sono chiamati *compari di San Giovanni*: ed è un legame sacro.

E dapertutto, questi memorabili costumi sono graziosi: dove non s'interroga il piombo liquefatto, si interroga il bianco d'uovo nuotante sull'acqua; altrove, ci si ferma in capo alla scala e dando le spalle agli scalini, si butta giù la pianella, con un calcio, e di quanti scalini cade, di tanti anni sarà ritardato il matrimonio. A Roma, la notte della vigilia è sacra a una festa del popolo, che va a passeggiare, a cantare, nei prati di San Giovanni, comprando i mazzetti

di garofani e lo spigonardo, mangiando le lumache cotte nell'acqua, e pepe, bevendo il vinetto bianco *delli Castelli* e rimanendo in giro sino all'alba, riempendo di animazione tutta Roma, da san Giovanni a piazza del Popolo. Dovunque vi è festa, nei piccoli paesi e nei grandi, ovunque questa bella notte estiva vede l'amore e la gioia. Qui dovrei scrivere un volume, per dire tutti i bei costumi italiani, del *San Giovanni* in Terra d'Abruzzi e in Sicilia, nel Piemonte e nella Lombardia, un volume innocente, candido, simpatico di poesia e di fantasia!

. . . . . .

Non ancora sono appassiti i fiori ultimi estivi che andarono in mazzetti, in canestre, in trionfi, nelle felici case dove si festeggiava una dolce Luisa o un simpatico Luigi, ancora odorano gli estremi garofani screziati di san Luigi e già, oggi, gireranno per la città gli ultimissimi fiori che vanno a portare gli augurii a tutte le Giovanne e Giovannine, a tutti i numerosissimi Giovanni di cui è popolata questa nostra città.

I fiorai fanno miracoli in questo mese di giugno, così ricco di nomi popolari e così povero di fiori, e un fascio di rose bianche, un mazzolino di miosòtidi sono in questi giorni, un tesoro prezioso, una salvazione, talvolta. Sant'Antonio, san Luïgi, san Giovanni, san Pietro, san Paolo, nomi soavi, nomi adorati, chi non vorrebbe colmare di fiori, coloro che così soavemente li portano? Ma già arde l'estate, e il sole che crea i fiori anche li uccide, per troppa fiamma, per troppo amore. Oggi, a Roma, per san Giovanni,

è la gran fioritura dei garofani e dello spigonardo fresco, coi suoi piccolissimi fiori violetti: ma qui abbiamo ancora qualche rosa, perchè i nostri occhi stanchi dello spettacolo dell'umana miseria, possano riposarsi: e le Giovannine oggi saranno liete per l'omaggio raro che manderanno loro quelli che le amano. O buon san Giovanni, voi che siete il compare dei compari, il compare per eccellenza, poichè avete battezzato Gesù, dateci, dateci dei fiori! O buon san Giovanni, voi che Dante amava, com'è possibile dirvi che io vi amo, dopo ciò? Buon san Giovanni, che parlaste ber tanti anni al deserto, voi, forse, siete l'antenato di tutti i cronisti passati, presenti, futuri, che anch'essi, non fo per vantarli, predicano al deserto, meravigliosamente non ascoltati, e assai più meravigliosamente non intesi, se ascoltati! Buon S. Giovanni, proteggeteci e dateci ancora un garofano bianco, una rosa *persia*, un mazzolino di verbena.

GLI APOSTOLI

E perchè in numero plurale? La chiesa, è vero, registra i nomi, uniti insieme, del suo fondatore che fu Pietro e del più grande cristiano, dopo Gesù, che fu Paolo: la cristianità, è vero, saluta devotamente questa coppia di apostoli: ma nell'uso, ma nel fatto, la festa di san Pietro è in un giorno, la festa di San Paolo è l'indomani. Un giorno, sono i patroni della prima città del mondo, i patroni di Roma che si celebrano, con feste, con ovazioni, con genuflessioni: ma è, veramente, il giorno in cui si ricorda il primo nocchiere della fragile navicella che giammai non naufragò, che non teme naufragio, poichè il mare, e i venti, e il cielo istesso, la rispettano, e l'adorano. Oggi è san Pietro. La gran statua di bronzo, seduta sopra una bronzea sedia, oggi, nella basilica Vaticana, è esposta all'adorazione dei credenti. Porta un gran manto, la statua di bronzo, un manto tessuto di seta e d'oro, e una gemma meravigliosa chiude quel vestito ieratico, sul petto di bronzo del santo: il piede nudo esce dal sandalo; i fedeli baciano quel piede e già il disegno delle dita si perde, poichè i baci dei credenti hanno consumato quel metallo. Baci e lacrime di dolore, di amore, sono cadute sul bronzo di quel piede e l'hanno consumato: lassù, nella sua gloria, il santo avrà misurato la profondità di quella fede e di quel dolore.

Oh che bella, che buona cosa è la fede, per le anime innumerevoli a cui la vita è amara, per le creature affettuose, per i cuori semplici: e che grande, che intima forza è la fede per le anime alte e austere, per i cuori saldi e forti, per gl'intelletti superiori! Qual fronte, a Roma in questo giorno, o in qualunque altro anniversario di San Pietro, che non s'inchini, che non adori quel piede consumato dai baci? Chi può vantarsi di non aver nè pregato, nè pianto? Il gran santo Pietro sorride, nel volto oscuro: è santo vecchio e sapiente: e le porte del paradiso sono sue: ed egli si ricorda di tutti i mistici baci e di tutte le strazianti lacrime!

E voi, quale dei due preferite, cara lettrice? Pietro, è vero, è stato il fondatore della religione in Roma, ma non porta egli sulla coscienza, l'aver rinnegato il suo Maestro? Paolo non ha veduto, nè udito il Cristo, è vero, ma che alto mistero umano e divino, la sua conversione, sulla via di Damasco! Pietro, è vero, sta in cima a tutti i dogmi, a tutti i riti, è la legge istessa della fede; ma Paolo, è, veramente, il più ardente spirito di civiltà, di sapienza, di filosofia. Lettrice, preferite voi colui che il cronista preferisce, cioè Paolo dalla parola affascinante, Paolo dall'anima appassionata, Paolo dal cuore arso di un amore pel Redentore, che giammai egli non vide e di cui portava, in ogni suo detto, l'immensa, bruciante nostalgia? Paolo, voi preferite, nevvero? Poichè questo nome è anche la stessa dolcezza, poichè è l'immortale nome dell'amore, da Dante Alighieri a Bernardin de Saint-Pierre.

SAN PAOLO

Chi più cristiano di lui? Per molti anni, per lunghi anni, egli negò Cristo e la sua dottrina d'amore: ma, ad un tratto, in una suggestione divina, il suo cuore fu preso e divampò di una fiamma purissima e inestinguibile. O via di Damasco, quale anima assetata d'ideale, quale cuore in cerca di consolazione, via di Damasco, dove Paolo udì la verità e sentì la luce, chi non ti ha benedetto? E come tutti i cuori che hanno amato, dopo l'odio, come tutti i cuori che sono giunti all'amore: dopo le contradizioni e le lotte, Paolo si è dato all'idea e al sentimento cristiano, con un entusiasmo e una sapienza che non hanno riscontro.

Nessuno più cristiano di lui! Basterebbe la lettura, delle sue lettere ai Romani, ai Tessalonicesi, agli Efesii, insieme alla lettura della *Imitazione di Cristo*, il preziosissimo, austero e alto libriccino, perchè ogni mente cristiana avesse il suo pascolo. Così profonda, così umana, così triste e scorata la parola di Paolo e, in fondo, così luminosa di una indefinibile speranza! Egli aveva vissuto, e amato, e sofferto, aveva negato la vita, l'amore, la fede: ma bastò la dolcezza di un divino rimprovero, quel lamento così affettuoso di Gesù: *perchè mi perseguiti?* Bastò questo miracolo di sentimento, per trasformare tutta la nobile essenza di quello spirito. O via di Damasco, o il più grande

dei miracoli spirituali, poichè tu mutasti un' anima poichè tu vi spegnesti il male e vi facesti germo gliare il bene, o via di Damasco, tu che sei la su blime fra le testimonianze dell' amore che dà no vella vita, dell' amore che redime, dell' amore ch salva, via di Damasco, chi non ti ha invocata, pe la propria vita, per quella di una cara persona La voce segreta, la voce del lamento e della soavità la voce che spetra il cuore, che lo vince per sempre il miracolo che Dio volle fare per Paolo, chi no lo ha domandato, chi non ha teso l' orecchio nel l' ombra, nella notte, per udire la mirabile voce!

E come voi sapete, ogni corporazione ha il su santo protettore. È sempre bene, avere un amico af fettuoso, in Paradiso! Sapete che l'esercito ha san Mar tino, l' artiglieria, particolarmente, santa Barbara, calzolai san Crispino, i servitori santa Marta, le serv santa Zita e via via, non la finirei quì. In queste momento, in Francia, vi sono i biciclisti che cercano il loro santo protettore in Paradiso, essi hanno tanto bisogno di raccomandarsi a lui per le cadute e pe i capitomboli. Ma mentre i biciclisti, in Francia, non hanno ancora trovato un santo che voglia far da cap in Paradiso, alla loro corporazione, e si agitano sem pre, ecco che a Londra, un' altra corporazione si è scelto un santo protettore, dopo lunghe discussioni. Io voglio parlare della corporazione dei giornalisti inglesi, la quale ha sentito questa necessità spirituale e ha deciso, oramai, irrevocabilmente deciso, di affi dare a san Paolo il patronato della classe giornali stica inglese. La scelta è così ben fatta, che, d'ora

in poi, colui che fu acciecato dalla grazia sulla via di Damasco, sarà il protettore dei giornalisti, in tutte le parti del mondo. Certo, a conferire, a san Paolo, tale protezionato, in Inghilterra, sarà servita la ragione che san Paolo è appunto il protettore di Londra, ma la scelta è così sapiente! L'Apostolo postumo, colui che non vide e non udì Gesù, ma che ne ebbe la più forte e più ardente intuizione spirituale, non è stato, con le sue epistole, con la sua propaganda, oltre i confini di Oriente, col suo apostolato vivo e instancabile, con la eloquenza della parola e dello scritto, con la elevazione del pensiero, non è stato il secondo fondatore della religione cristiana e niuno, dopo di lui, più grande? E la natura del suo animo, la qualità del suo talento, ciò che egli fece, ciò che egli volle, ciò che ottenne, non rassomiglia a tutti gli apostolati moderni che si esercitano, con lo scritto e con la parola, meno mistici, meno nobili, meno spirituali, ma consoni al tempo e agli uomini, ma fatti coll'anima piena di fede e di speranza? Sì, san Paolo ha in sè tutto, tutto, per proteggere la nostra classe, per esserne lo spirituale patrono, per dare a noi, l'ardore dell'entusiasmo, la tenacia delle idee, la forza conquistatrice della parola che si ode e che si legge, la costanza che dura sino all'ultimo dì, l'amore del proprio apostolato, tutto ciò che i più umili fra noi, come i più eletti, debbono avere, nel cuore, nella mente!

SANTA MARGHERITA

È il nome della bionda, buona e pia Gretchen, della fanciulla più candida e più amorosa che abbia la poesia — non la poesia tedesca, ma la poesia di dovunque, la poesia di chiunque abbia cuore. O Margherita, chi non ha sospirato e pianto per voi, tenera creatura votata alla triplice e profonda istoria della donna: l'amore, il peccato, la redenzione? Direi quasi che la mite, la umile, l'appassionata figura di Margherita rappresenta lo *stato d' anima* di tutti coloro che hanno amato e che hanno sofferto per l'amore. Dolce nome, dolce persona! Margherita, Gretchen, Daisy, Margot, Paquerette, in tutte le lingue questo nome ha una grazia indicibile, la grazia di tutte le cose giovani, innocenti, e votate al grande sacrificio dell' amore. Dalla malinconica canzonetta del re di Thulè *che sino a morte fu costante*, alla strana maledizione che colpisce Siebel: *Non vi son più fior per Margherita*, dal lamento triste e dolce in cui Margherita non fa che piangere, piangere, piangere, fino al terribile combattimento con la voce interiore dello Spirito, quale istoria meravigliosa, indimenticabile!

Santa Margherita è oggi; vi rammentate, nel paradiso Goethiano? Fra le voci inneggianti al Santo dei Santi, fra le preghiere dei serafini e dei cherubini, fra i cori profondi delle anime imparadisate, una voce sottile si ode, una voce che sale,

sale, limpida, la voce di *una peccatrice che si chiamò Ghita.* Ed è in cielo, poichè seppe amare, soffrire, redimersi.

Margherita! Questo nome, dalla semplice spiegazione latina, significa: *perla.* Margherita! Dicono, anche, i semplici simbolisti del cuore, che le perle significano lacrime. E che importa? Le lacrime di una donna possono essere di gioia; possono essere di spirituale orgoglio; possono essere di sentimentale orgoglio; possono essere di una emozione intima, squisita, infinita e indefinita. E sieno, anche, talvolta, poichè tutti siamo umani, di dolore, queste lacrime, esse non saranno mai viste da alcuno, esse si trasformeranno nella pura essenza dell'anima, in fiamme di sacrifizio. Margherita! Non è anche questo, il nome di un fiore? Tutta bianca, dal cuore di oro, la margherita cresce negli orti e nei giardini, nei prati e nei parchi, sulle grandi pianure, lungo le spiaggie e sulle prime vette alpine, dove ho visto aprirsi le sue mille stelline bianche. Dice il poeta, facendo parlare la margherita: *Io son la bianca sibilla dei prati.* Ella sa tutto, la margherita: ella sa tutto, poichè conosce la misura dell'amore. Un poco, niente, molto, appassionatamente!

SANT' ANNA

Festa grande. Il calendario civile non dice nulla, in proposito, ma chi ci pensa, a questo infelice calendario? Esso dice certe cose, ma la fantasia e il cuore ne dicono delle altre: esso prescrive alcune feste, ma il costume, la tradizione, la innata pietà ne fanno celebrare delle altre, oltre quelle indette, e gli anni che passano e i tempi che mutano, non arrivano a distruggere il costume, la tradizione. Sant'Anna ha un grande culto, presso noi. La Madre della Madonna è ritenuta come la migliore ambasciatrice per tutte le preghiere che si rivolgono alla Vergine, per tutte le grazie che si chiedono, per tutte le suppliche più fervide e più ardenti. Le sacre immagini dànno una figura di sant' Anna in età avanzata: le immagini indicano una donna carica di anni, che si tiene dappresso una giovanetta, dal volto candido, dagli occhi abbassati: e quella unione commuove tutte le pietose creature, che le rivolgono lo sguardo. Sant'Anna, come san Giuseppe—e chi non rammenta la famosa predica del padre Rocco? — ha finito per avere, presso il nostro buon popolo, un credito immenso. Ai Ventaglieri, a Monteoliveto, a Capuana, alle Paludi, in quattro o cinque quartieri, ella ha le sue chiese, i suoi altari e i suoi innumerevoli devoti. Oggi, innumerevoli messe si diranno, in tutte queste chiese e le Mariannine e le Nannine

le ascolteranno, gongolando di gioia, nella mattinata della loro festa. Le madri gestanti, le spose ancora senza figli, tutte le donne che hanno a cuore la loro famiglia prossima o futura, stamane, pregheranno a calde lacrime la madre della Madonna e ne glorificheranno il nome. Ed essa, ancora una volta, meriterà il nome familiare, ossequioso e grandioso che il popolo le dà: *Vecchia potente.*

Da sant'Anna dei Lombardi, chiesa storica ed aristocratica, a sant'Anna alle Paludi, chiesa semplice e popolare, da sant'Anna di Palazzo che signoreggia tutta la regione superiore del centro più vivido napoletano, a sant'Anna ai Ventaglieri dove nel convento di questo nome si conserva il famoso e miracoloso piede, che fa superare felicemente i pericoli dello sgravo alle povere partorienti, e in tutte le più piccole chiese dove si venera la gloriosa immagine della madre della Vergine, vi sono novene, tridui e preghiere, luminarie, scampanate e accensioni di lumi di bengala; e la parola di chi vi cerca il soldino, è: *Fate bene a sant'Anna!* E vi è chi lo dà il soldino, poichè è spesso un bambinello quello che ve lo cerca, e spesso una ragazza svelta dagli occhioni furbi, poichè un soldino è così poca cosa, e la gioia della piccola gente è così graziosa, e anche una bella strada *apparata* e illuminata, piace moltissimo a moltissima gente, nonchè allo scrittore di queste cronache religiose e popolari. Sant'Anna, vecchia potente! Ecco la invocazione del popolo alla vecchiarella dal volto sottile e affilato, dai capelli bigi e dagli occhi pensosi che guardano la bimba Maria

sulle sue ginocchia. Ancora essa porta il titolo di patrona di Napoli, insieme con varii altri santi e le Nannine, le Marianne, le Anne Marie spuntano in tutte le vie, le viottole, le viuzze. Che grazia vi è in quel nome di Nannina, così meridionale, carezzoso, voluttuoso e quasi infantile! Chi è stato giovane e non ha amato una Nannina? O chi è giovane e non l'amerà?

Sì, tutta Napoli popolare è in festa; oggi è il nome della santa, a cui niuna grazia è negata. Di quante cose non è patrona sant' Anna, tanto che in ogni pericolo, in ogni travaglio, il nome suo è invocato, come salvazione! Ma sopra tutto dalle povere donne che non possono partorire e che, avuta, poi, la grazia dalla gran Madre della Madonna, mettono il voto, consistente in una gonna, o in una baschina, o in un grembiule di lana verde pisello, orlato di giallo: e vanno in pellegrinaggio al monastero di sant'Anna, ai Ventaglieri. E che grazia, di questo genere aveva potuto avere l'uomo che incontrai, l'altro giorno, con una giacchetta verde, sì, verde pisello, orlata di giallo? Mah..... la divozione trova così bizzarre vie per esprimersi! Da lunedì il Sacramento sarà esposto nella parrocchia di sant'Anna di Palazzo, e nelle chiese di sant'Anna dei Lombardi, a Monteoliveto, di sant'Anna fuori porta Capuana; e stasera grande illuminazione, in dieci punti diversi di Napoli, e grandi crocchi di comari, fuori le porte dei *bassi*, e tutte le Mariannine e le Nannine in festa, oggi! Questa sera si ballerà un po' da per tutto, malgrado il caldo, nelle ville ari-

stocratiche, sulle rotonde dei bagni, nelle case borghesi, sulle terrazze e nei giardini, ovunque, in onore di tutte le Anne della cristianità!

E mi hanno scritto per la reliquia:

Fu detto che il famoso, il miracoloso piede di S. Anna si conservi nel convento di questo nome ai Ventaglieri. Invece è stato chiamato convento quello che era palazzo de' Tocco, Principi d'Acaia e Montemiletto alla Cesarea e che ora risponde al Corso V. E., sovrastante alla strada Ventaglieri.

La insigne reliquia salvata da' Tocco quando Maometto II, li scacciò dalla loro sovranità greca, venne deposta nel loro stato di Brefancore in Lombardia, poi passò a Montemiletto e finalmente fu collocata neila cappella del suddetto palazzo.

Mancato ai vivi l'ultimo principe di Montemiletto della casa de' Tocco, gli fu riconosciuto successore in tutti i titoli e dignità della famiglia il cugino Don Carlo Capece Galeota, duca della Regina e l'eredità intestata venne divisa fra lui e la cugina donna Giulia Serra, marchesa di Rivadebro.

Il palazzo al Corso spettò alla marchesa di Rivadebro, ma la reliquia di sant'Anna e le altre insegne della cappella per patto espresso vennero, nello strumento di divisione attribuite al duca della Regina.

Quando la marchesa non ha guari ha venduto il palazzo con la cappella, il duca, col consiglio e l'au-

torizzazione dell' Ecc.mo Card. Sanfelice arcivescovo di Napoli, ha creduto, di collocare il piede di S. Anna e le altre reliquie in una edicola fatta appositamente costruire, nella sua antichissima magnifica cappella Capece Galeota, nel Duomo di Napoli, intitolata al Salvatore, e dove si conserva il SS. Sagramento; la nicchia parata di damasco rosso, è difesa da cancello di ferro battuto di ottone, chiuso a due chiavi, delle quali una è conservata dal Cardinale e l'altra dal Duca. Sotto vi si legge in marmo questa elegantissima iscrizione:

B. B. Anuae, Deiparae Matri Lipsana
Hellenicae . Toccorum . Dominationis
Unicum . Sed . Pretiosum . Monumentum
Ex . Otbomana . Tyrannide . Saeculo XV Religiose Sublatum
Carolus Capycius Galeota
Francisci . F . et . Magdalenae . De Tocco . Cantelmo . Stuarth
Reginae Et . Sancti . Angeli Ad . Phasanellam . Dux
Ad Espiationem . Majorum . Paterni . Et . Materni . Generis
Et Magdalenae . Carafae . Coringis Desideratissimae
Ad . Sobolis . Prosperitatem
Ad . Publicae . Venerationir . Incrementum
In . Hoc . Suae Gentis . Sacello
Cum aliis . Sacris . Reliquiis . Collocavit
An. R. S. MDCCCLXXXVIII Guglielmo. Card. Sanphelicio Archiep.

Ed ecco rettificato!

Giaculatoria.

O gloriosa Sant' Anna, voi che avete vissuto in un paese caldo, ricordatevi di noi, che ci abbrustoliamo al sole e soffochiamo all' ombra:

O grande Sant' Anna, che viveste in una mite e tranquilla povertà, rammentatevi dei vostri devoti, a cui manca qualsiasi forma di moneta, in argento, in oro, in carta, in nichel o in rame:

O cara Sant' Anna che saviamente deste Maria in isposa al buon San Giuseppe, aiutate tante madri a maritare le loro figliuole:

O madre felici tra le felici madri, assistete tutte le spose che stanno ripopolando il mondo e fanno gongolare di gioia l' ufficio di statistica:

O saggia Sant' Anna, che sapeste dare una così buona educazione alla vostra figliuola, fate che i nostri ragazzi sieno meno impertinenti e meno golosi di cioccolatini.

O virtuosa Sant'Anna, che avete coltivato i campi e filata la lana, che avete tessuto la tela e spremuto l'olivo per trarne l' olio, dateci dei campi, della lana, della tela e dell' olio, e vedrete che ne faremo buon uso:

O pia Sant' Anna che avete avuto la fede, pregate Iddio perchè diminuisca il numero degli ignoranti che non credono, e degli imbecilli che non sanno credere:

O buona Sant' Anna, voi che viveste fra gente semplice, ve ne scongiuriamo in ginocchio, liberateci da tutti i cretini da tutti gli inetti, da tutti gli sciocchi, per cui è contristata la nostra vita;

O infaticabile Sant' Anna, che viaggiavate ogni anno, a traverso Sorìa, così coraggiosamente, tornando lieta al vostro paese di Sephoris, dateci modo di viaggiare e vedrete che ritorneremo più tardi contentissimi a casa

O fortunata Sant'Anna che vedeste benedetta la vostra casa, in età avanzata, fate che la benedizione di un figlio, di una figlia capiti, dovunque ve ne è desiderio.

O gloriosa sant'Anna, padrona delle *tavolelle* alle Paludi e in altri siti, date da mangiare ai poveri, ed oggi, ispirate chi deve far loro la carità!

O sapiente Sant'Anna, voi che insegnaste a leggere alla Vergine Maria, fate che moltissime migliaia di analfabeti imparino a leggere e diventino miei lettori!

INTERMEZZO

Eccone un altro, di mese, diremo così, famoso per i suoi onomastici, simile al brillante giugno che ne raccoglie anche un buon numero, da sant'Antonio a san Luigi, a san Giovanni, ai santi Pietro e Paolo: brillante come il giugno, è quest'agosto, che comincia da ieri, da sant'Alfonso, continua con san Gaetano, san Domenico, san Lorenzo, sino alla grande festa dell'Assunta, che è il nucleo religioso dell'agosto. Un mese bruciante, è vero: come san Domenico Gusman la cui fede aveva un ardore feroce: come san Lorenzo che fu bruciato vivo e parea non sentisse dolore, nell' ebbrezza del sacrifizio. Un soffio torrido è nell'aria: ma vi hanno fiamme interiori così consumatrici, che non vi è calore nel tropico, che valga ad eguagliarle. L' essenza che arde in queste fiamme, è la medesima nei grandi santi come nei miseri peccatori: la vampa muta forma, ma il fuoco è il medesimo. Chi non v' intende, o anime roventi dell' amor mistico, chi non vi ammira nel grande oblio di ogni altra cosa che l' amore non fosse? Dio, è vero, non fa più miracoli per il corpo: ma ha lasciato nel fondo del cuore degli umani questo tetro ardore, ha lasciato questo sentimento incandescente, che dà l'alta temperatura delle febbri più gagliarde. O santi, nel dolore, nel martirio, nel lunghissimo martirio, voi sognavate il cielo: e nelle anime umane è restato

questo sconfinato sogno di cielo, e gli occhi ad esso si rivolgono, nel martirio, con un desiderio infinito. O eroici santi, voi non sentivate più la terra, e il suo vano rumore, le sue infelici querele, e le sue grette torture: tanto più in alto, vi attraeva quella forza della grande fiamma, tanto voi avevate la grande estasi di coloro che vinsero tutte le umane felicità e le infelicità materiali e spirituali.

Certo, in moltissimi paesi della cristianità sono venerati questi santi, di cui ricorre la festa in questa prima fuggente decade di agosto: ma san Domenico, san Gaetano, sant' Alfonso, san Lorenzo godono fra noi una immensa popolarità. Tutti i napoletani che non rispondono al nome di Francesco o di Vincenzo, rispondono a quello di Gaetano; e tutti quelli che non si chiamano o Giuseppe o Antonio, si chiamano senz' altro Domenico, Alfonso o Lorenzo. I Gaetanini, specialmente fioriscono nella bella città partenopea, fitti come i papaveri sulle siepi meridionali: e questo primo terzo di agosto è tutto uno scambio di auguri, e tutto un andare e venire di carte da visita, di telegrammi, ed anche di regali. Come può una donna che ama da sei o sette anni un Gaetanino o un Mimì, e che si prepara ad amarlo per un' altra cinquantina di anni, come può, dico resistere a fargli un dono, che gli rammenti questo sempiterno amore? Come può astenersi dal donargli almeno quel portafogli di stoffa antica, o che finge la stoffa antica, che è un così facile regalo e sempre così gradito? Ci si ricama, dentro, una parola, un nome, una data, una qualunque traccia che ram-

menti la donatrice e che rammenti l' amore: ed ecco san Gaetano, san Domenico, sant'Alfonso festeggiati degnamente!

Altrove, si festeggia per lo più il compleanno di una persona: ma il compleanno, ahimè, è spesso una cosa melanconica, e talvolta una cosa tristissima. Questo costume di festeggiare l' onomastico è tutto meridionale ed ha una gentilezza umana, che si mescola a non so quale profumo cristiano, vi è un non so quale poetico rapporto fra il santo nel cielo e la persona festeggiata sulla terra: il che manca al compleanno, assolutamente. Tutti due i costumi, in sostanza, sono belli: ma noi amiamo il nostro, che racchiude anche questo senso di pietà religiosa.

Così mentre questi Gaetanini e anche queste Gaetanelle, questi Mimì, questi Alfonsini, questi Lorenzini sono in gran giubilo, anche, le strade, dove il santo del giorno è protettore, e le illuminazioni, e le bande musicali, esaltano il santo. Non si potrebbe forse fare un volume, descrivendo queste feste popolari nei quartieri nostri più caratteristici, dove ancora le ultime tinte del colore napoletano vi saltano agli occhi?

SANTA FILOMENA

Fra quante ne ho conosciute, e sono varie, non ho trovato nessuna Filomena contenta del suo nome. In generale, le donne usano questa civetteria di apparire malcontente del proprio nome, qualunque esso sia. In molte si comprende benissimo, che è un piccolo atto d'ipocrisia, destinato a suscitare dei graziosi complimenti, nelle persone che le circondano. In alcune, però, voi riconoscete subito l'antipatia sincera e grande pel proprio nome, e non vi è complimento d'uomo, non lusinga di corteggiatore o innamorato, che valga a consolarle di portare quel nome, e non un altro. Tutte le Filomene giovani o vecchie, povere o ricche, odiano il loro nome, con una ingiustizia veramente enorme. Non è, forse, Filomena, un bel nome, lungo, dolce, che viene dal greco, che in greco significa l'amabile, che con una lieve trasformazione — FILOMELA — significa innamorata della melodia? Nell'antica mitologia, Filomela, non era forse il nome che si dava all'usignuolo, il dolce cantore della notte? Ma, le Filomene nulla vogliono sapere di questo, e sono scontente di portare le quattro sillabe, di un sapore così greco, e se possono, ci rinunziano, o trovano dei vezzeggiativi, degli abbreviativi, che ne trasformino anche l'essenza. Peccato! Fra le statue d'argento, che nei giorni sacri escono dal Tesoro di San Gennaro, per accompagnare

il santo nelle processioni, anche santa Filomena ha il suo posto, e porta nelle mani una freccia, ed ha gli occhi estatici al cielo. Il popolo crede che quella freccia, emblema dell'amor mistico, sia una penna, e vedendola passare la santa, la interpella ad alta voce, familiarmente, e le domanda di scrivere una lettera, una lettera al Signore, per chiedere la grazia che si vuole. Pare, che sia grande fattrice di grazie, santa Filomena. Mi ronza nella mente un vecchio ritornello, di un canto monotono, dove si narra, in dialetto un lungo racconto religioso, interrotto sempre da questi versi: VIDE SANTA FILUMENA - CHE MIRACOLI SA FA. Mi ricordo, che erano miracoli veramente inauditi, grazie straordinarie, così potenti, che il rapsoda non poteva fare a meno di esclamare, sopra essi, e dichiarare che solo santa Filomena sapeva fare di quelle cose. Ma la vecchia rapsodia non si canta più, nelle strade; e appena una volta all' anno, santa Filomena dalla freccia d' argento, che è, forse, una penna, appare nelle vie napoletane, sulla folla ondeggiante.

SAN GENNARO

Diremo noi, anche una volta, i meriti cristiani del primo protettore di Napoli? Quale anima veramente pia, non li conosce e non li ricorda, quale anima credendo sul serio e non per vana rettorica, non sente che la nostra città è sotto la protezione di uno spirito purissimo e ardente? Ardente! La nota più alta del carattere di san Gennaro, è questa fiamma di amor religioso, è questo coraggio impetuoso e indomito, è questa passione della Croce, è questo desiderio del martirio. Credete, gli aneddoti popolari sulle *parenti* di san Gennaro, e le esclamazioni sul volto livido, sul volto giallo, del decapitato per la fede nostra, sono divertenti nella loro curiosità e rendono anche più popolare il nostro taumaturgo, ma per le anime elevate ne diminuiscono la figura. San Gennaro ha un'anima sublime, che lo mette nella medesima altezza di san Domenico, e di santa Teresa, di santo Stefano e di san Lorenzo, l'anima alta che abbrucia di amor divino. Ciò che negli altri è tenerezza, è devozione semplice e oscura, in lui è vampa di passione, proclamata nelle avversità, dichiarata in mezzo a tutti i tormenti, trionfatrice del martirio. Non era nè un gregario, nè un servo, san Gennaro: era un vescovo, era un conduttore, di popoli, era un prete, ed aveva in sè del soldato della fede, in quei primi secoli di terribile traversie

per il cristianesimo: e la sua vita fu una lunga battaglia, dove san Gennaro non indietreggiò mai di un passo, dov'egli portò un valore supremo, fino all'ultima sua ora. Perchè non si racconta, spesso, al popolo, la sua veridica istoria, così fiammeggiante di carità e di intrepidezza? Perchè non gli si dice quando fu veramente grande, questo taumaturgo, acciò che più profonda e più forte sia la fiducia di noi tutti nel suo spirito? Le leggende sono fatte per gl'ignoranti, ma la istoria semplice ed eroica di san Gennaro entusiasmerebbe il cuore più freddo. E quanto egli ha fatto, per la città di Napoli, il suo grande vescovo, tutto si dovrebbe dire, sempre, al popolo, non vagamente, ma precisamente, perchè sgorgherebbe più alto il cantico di gloria, oggi! E il preziosissimo sangue, oggi ancora benedice la città buona e pia, la città che sa credere e che sa pregare!

Ma è ancora il tempo di fare il suo elogio? Chi tra noi non lo venera e chi non lo ammira, nelle mirabili storie del passato, nello splendore del suo Duomo, che impone la riverenza ai più scettici, nelle ombre sacre del suo ricco Succorpo? Chi non lo adora, del popolo napoletano, nei giorni delle sue feste, nel maggio tutto odoroso di rose e nel settembre tutto fresco? Quaranta e più statue di argento, i maggiori santi della cristianità, sono intorno a san Gennaro, come in un'assemblea spirituale, e gli tengono compagnia, e tutti insieme proteggono la pia, la devota città di Napoli. Le glorie del nostro patrono non hanno bisogno di un cronista, che, come me e

chiunque ha fede, sa che San Gennaro non abbandona mai, col pensiero e col sentimento, la città di cui è patrono, e che ha tante volte salvato dal fuoco, dalle epidemie, dalle carestie. Credete che il miracolo si compia solo stamane, al Duomo? Esso si compie in tutte le stagioni dell'anno, in tutti i tempi, in cui il potente patrono tiene lontani dalla nostra città i tremendi flagelli che devastano l'umanità, che seminano la morte e la sventura, su tutte le parti del mondo. La gratitudine dei napoletani, non oggi solo si eleva, veemente e pura, verso il miracoloso santo che fervidamente invoca ed ottiene la protezione divina, per questa popolazione così piena di fede, così intensamente devota. Pure, stamane, quante braccia si leveranno verso il reliquiario venerato, chiedendo grazia! La salute è buona, ma la miseria è così grande, ma il povero soffre pel manco di pane, di questo pane quotidiano che si allontana sempre, sempre più come un mito, dalle mani scarne e incallite della gente misera e travagliata. La lietezza ci sarebbe, come sempre, in fondo al cuore dei napoletani: ma manca il danaro così furiosamente! E lavoro e pane, pane e lavoro, chiederà la buona gente di Napoli, oggi, al suo patrono, per potere affrontare l'inverno senza terrore, per poter riprendere l'usata sua gaiezza: e il patrono metterà nel cuore e nella mente di quelli che possono, il desiderio e la volontà di dare pane, di dare lavoro a questi onesti e pietosi napoletani, così maltrattati facilmente, così facilmente calunniati. Povera e cara gente! Essi fidano nei santi, i napoletani, poichè vedono che sono

così spesso abbandonati dagli uomini; essi pregano il cielo, poichè la terra è sorda. Essi rammentano la parola di Colui che era popolo e che amava il popolo: *Bussate e vi sarà aperto.* Quante umili ed efficaci preghiere, oggi, al patrono, al potente intercessore, all'amico del povero e dell'umile!

Oh, pie vecchie, imploranti la risurrezione del mirabile sangue nelle ampolline della Cattedrale, oh, adoratrici, così maternamente reclamanti il debito del miracolo beneauguratore, dite voi se alcun altro felice abitatore dei cieli ha la virtù di tenervi così perplesse, aspettando, genuflesse, l'ebollizione delle goccie secolari! Dite voi quale trepidazione vi turba nell'approssimarsi del supremo momento, a dispetto di tutte le vociferazioni singolari, onde la vostra fede possa essere offesa!

Gli è che la vostra fede è confortata dalla gratitudine. Lo scetticismo sogghigna e vi beffeggia: a voi, che importa? Voi, genuflesse, invocando l'ebollizione delle gocce, ricordate che il patrono vigila su le vostre case, vigila sui vostri figliuoli, vigila sulla vostra canizie e ne distoglie i colpi dei flagelli divini. — Voi, genuflesse, invocando il miracolo, ricordate che egli è il patrono, e a voi giova sperare che la sua vigorosa mano di tutelatore, si leverà a difendervi, contro ogni violento assalto della mala ventura. A voi, giova la fede in Lui, la fede in codesta nostra natural egida, contro cui sapete che ciascuna più acuta freccia esiziale si spunterà. A voi, che importa del resto? E finchè nel vostro paradisiaco paese il biondo e mite sole temperera

i rigori dell' inverno, finchè Napoli vostra sarà superba dell'ardente Vesuvio, a voi fiorirà sul labbro la preghiera a San Gennaro, a voi starà in petto la fede nel Patrono. C' è così grandiosa poesia in questa solitaria mano levata, come un inviolabile baluardo!

Grande scampanio, si udrà, stamane, laggiù, verso la vecchia Napoli, dove, sorta la nuova Napoli resteranno, speriamolo, speriamolo, tutte le pie tradizioni e le poetiche leggende! A quale ora farà il miracolo? — ecco la domanda che ci faremo stamane, noi altri, tutti napoletani credenti. — Eppure, l'ora, che importa? — un po' più presto, un po' più tardi, mai troppo tardi, sempre a tempo, San Gennaro farà il miracolo e i cuori pietosi si umilieranno nella devozione al protettore di Napoli, a colui che la difende dalla tempesta, dai morbi, dal Vesuvio, a colui la cui mano si alza, per arrestare la lava, per arrestare la pestilenza. Le vecchiette di Basso Porto si vantano sue discendenti, ed hanno diritto di sedere sull' altar maggiore, oggi, giorno del suo miracolo; ma il vasto Duomo appena basterà a capire la folla che viene a invocare il Patrono, oggi, mentre il Prezioso Sangue ribolle, misticamente, come se ancora le vene e le fibre del santo ardessero di vita, a invocarlo, perchè esaudisca tutti i voti oscuri, e miti, passionali o dolorosi di quelli che pregano. Il Patrono ha una gran parte del cuore napoletano, poichè ogni anno la devozione si rinnova, come nella leggenda del San Graal—e poichè il popolo napoletano ha bisogno di vedere, di sentire, di

ammirare la santità, in ogni suo atto. Io non saprei dirvi in quante chiese vi sia festa in onore di san Gennaro, sebbene io creda che tutte le messe di stamane sien dedicate a lui: so che a Foria, al Duomo, a san Gennaro dei Poveri, alla Sanità, vi è festa, illuminazione, banda musicale e altre consolazioni spirituali e temporali. In quanto al nome di Gennarino, Gennariello, esso, lo sapete, appartiene specialmente alla classe dei cocchieri, e che a chiamar Gennarino, in un *posto* di carrozzelle, si voltano dieci cocchieri, nel medesimo tempo. Quanti *sicarii*, e quante *bottiglie* chieste oggi, con quel misto di bonarietà e di prepotenza, che vi fa immancabilmente sorridere, in nome del Patrono!

SAN MICHELE

È in una notte di autunno, burrascosa e paurosa, con una gran fuga di nuvole nere che attraversavano il cielo e velavano tetramente la luna, con un rumoreggiare cupo di onde contro gli alti scogli, in una di quelle notti terribili che tengono risvegliate le donne nelle loro case e mettono il rosario nelle mani tremule delle ave, che la grande apparizione si è mostrata, in alto, fra le tenebre diradate dal suo fulgore, e così potentemente fulgida, che i fortunati che la videro, ne rimasero abbagliati. O bellissimo e poetico promontorio del Gargano, rispecchianteti nelle acque marine, per sempre, dopo l' apparizione mirabile, un' aureola è restata intorno a te! Era la figura di un cavaliere meravigliosamente bello nel volto, negli occhi azzurri folgoranti di una santa ira, ma folgoranti anche nel trionfo: di un cavaliere tutto vestito di un'armatura argentea, scintillante, dall' elmo alla corazza, dalla corazza alle manopole, dalle manopole agli sproni; di un cavaliere che stringeva nel pugno ferreo, una spada snudata; di un cavaliere che frenava, con le briglie, un impetuoso cavallo bianco. Ed era Michele, l' arcangelo della grande guerra, l' arcangelo cavaliere vittorioso della suprema battaglia, l' arcangelo eroe, l'arcangelo sterminatore, Michele, l' arcangelo che ha

debellato il Maligno, schiacciandone sotto il suo divino piede la testa. E dalla purissima apparizione che illuminò, intorno, la rupe e il mare e il cielo, la pia leggenda è venuta sino a noi, ad aumentare il fervore di coloro che invocano il nome dell'arcangelo eroe. Ah, egli ha vinto, dopo una così fiera tenzona! Sono le anime che hanno già troppo vissuto quelle che pregano al Vittorioso, la forza per vincere l' estrema guerra, o, piuttosto la forza di vivere: sono le anime combattute, quelle che domandano alla fede dell'Arcangelo, il segreto del trionfo supremo!. — I piccoli bimbi pregano e sorridono e chiudono teneramente le palpebre, sotto la protezione dell'Arcangelo: le anime vecchie e stanche pregano, e soffrono, e vegliano.

E io non so bene chi fu il fortunato che vide la mirabile apparizione, sul Gargano: non so se fosse una pastorella guidante il gregge dal pascolo, o un lavoratore curvo sotto la quotidiana fatica, o qualche giovanetta contadina dai grandi occhi sereni, dalla gola che si gonfiava sotto la canzone, o qualche buon romito viaggiante, alla elemosina di pane e di frutta. La leggenda cristiana è confusa nella mia mente: io rammento soltanto che in una serata burrascosa, sotto la cappa nera delle nuvole, fra il vento che fischiava e urlava, fra il rombo del tuono, fra il clamore delle acque furiose del Gargano, a un lampo luminosissimo, apparve in alto, in alto, sulla rupe un cavaliere bellissimo, dall' armatura scintillante, dalla spada di vividissimo acciaio, dal cavallo

nitrente. Apparve, immenso, lontano, sublime, portante negli occhi, nelle mani la vittoria; apparve e sparve.

Era san Michele, dice la buona leggenda della divozione pugliese, il glorioso san Michele che rappresenta per gli arcangeli la forza, come Raffaele ne è la bellezza, come Gabriele ne è la soavità: era san Michele, il cherubino che non fu mai vinto, il debellatore del demonio: il grande Michele dall'armatura celeste, dalla spada tremenda. E poichè la poesia discende sempre dal misticismo nell'arte, poichè tutte le visioni fluttuano, dal cielo della fede in quello della passione, voi vi rammentate, l'ultimo, malinconico capitolo di ETTORE FIERAMOSCA. Ginevra la buona, la infelice, è morta: e disperatamente fugge colui che l'amò tanto, e che fu tanto straziato da quest'amore. E allora, nella notte tempestosa, sulla rupe, sul mare, ove si aderge il Gargano, Ettore Fieramosca, appare, sul suo cavallo sfrenato, disperato, come il suo cavaliere: egli alza le braccia al cielo oscuro, in atto di un'angoscia suprema e dalla rupe si precipita nel mare, s'inabissa per sempre nella morte!

Nei paesi meridionali si celebra due volte la festa dell'arcangelo Michele; nel mese di maggio e nel mese di settembre. Oggi si festeggia l'apparizione

sul Gargano. E in Alta Italia e specialmente a Milano, il *san Michele* equivale al nostro *quattro di maggio*: è il fatale giorno dello sfratto, per tutti quelli che non possedendo una casa, possiedono, però, un umor vagabondo. Come nel quattro maggio è Napoli, così è Milano oggi, solcato, dalle malinconiche sfilate delle famiglie che sloggiano. Ahimè, il mutar casa non significa mutar fortuna, poichè noi portiamo il nostro destino nell'anima, nelle nostre passioni, o nella nostra indifferenza! San Michele che mette in gioia tutta una regione pugliese, quella del Gargano, dà una gran tristezza alle popolazioni cittadine dell' Alta Italia. Sorrisi e malinconie, ecco la storia umana.

E coloro che portano questo bel nome, hanno la fortuna, alquanto invidiabile, di poterlo celebrare due volte l'anno in maggio e in settembre. Non c'è male, avere due feste; conosco una signora che aveva trovato modo di celebrare due suoi compleanni, ogni anno, e due onomastici, tanto che gli amici suoi appena, appena cominciavano a prender fiato, che capitava il secondo compleanno o la seconda giornata dell' onomastico. Ma i fortunati, che si chiamano Michele, si danno questo lusso senza sforzo, naturalmente, e li chiamo fortunati, perchè portare il nome del più luminoso, del più forte, del trionfale fra gli arcangeli, è una intima soddisfazione: perchè portare il nome della più grande anima di artista che abbia avuta il cinquecento, chiamarsi come Michelangelo, via, è una cosa che ingrandisce lo spirito.

Sì, è meglio, credete a una persona pratica, chiamarsi Antonio, o Vincenzo, o Giuseppe, o Domenico; è meglio sovra tutto, chiamarsi Michele, come lo sfolgorante arcangelo, come la perfetta anima di uomo e di artista che fu il Buonarroti. Che se, poi, voleste insinuare esservi per il mondo qualcuno che, col nome di Michele, abbia vinto il cuore di chi scrive, ebbene, la insinuazione è permessa.

I SANTI ANGELI CUSTODI

Oggi è la festa di tutte quelle delicate creature paradisiache, aggirantisi soavemente in mistici cori, glorificanti con le purissime voci di cielo, tutte le grandezze e tutte le bellezze delle immortali delizie che esse godono. Tutti gli Angioli, oggi: cioè la festa di tutte quelle dolcissime anime che di lassù ci guardano, ci proteggono, camminano invisibilmente accanto a noi, in tutte le ore gravi della nostra vita, e che innanzi al Giudice Supremo parlano, pregano e piangono per noi. Angiolo, Angiolo! Chi non si è inginocchiato a implorarne uno, nel cielo, chi non ne ha implorato uno, sulla terra? E la figura di donna che vi è apparsa, nell'ora più alta e inconscia della vostra esistenza, non ha portato, non porta, per voi, il nome di angiolo? La più oscura e più mite creatura feminile, in un' ora qualunque della sua giovinezza, fu un angiolo per qualcuno: e nessuna, nessuna di esse sente questa parola, senza fremere di rimembranza. Tutti gli angeli, quelli del cielo, quelli della terra, gli uomini che si chiamano Angelo, le donne che si chiamano Angela o Angelica — divino nome, invero, che il Boiardo da Scandiano adorava e che rese immortale, nel suo poema — tutti quanti, oggi, puri spiriti, celestiali forme, arcani profili, volti pieni di umana dolcezza, tutti quanti, celebrano il loro giorno.

Grandi melodie, nel cielo e grandi saluti ne
ognuno manda un augurio all'angiolo suo,
o no, Angiolina o Angelica! Mistici incens
radiso, profumo di fiori nel mondo: tutti g
sorridono nel paradiso e sulla terra: la gio
vrebbe essere luminosa.

O dolcezza della pia leggenda materna,
umana tristizie che giunga a vincervi! Ne
il crepuscolo e la sera, che mette nelle ani
malinconia, vostra madre vi teneva fra le
cullandovi un poco, come se foste un infa
tre già potevate intendere quello che ella
e mentre il suo atto, il suo sguardo, la
erano tutta una tenera e suadente carezza
mentre voi sentivate tutta la piccioletta ani
alla sua, ella vi ha detto, sottovoce, la legg
l' Angelo Custode. Diceva, la madre: che
essere buoni, sempre buoni, buoni a qualunq
poichè accanto a ogni anima di bimbo ch
cammina, invisibilmente, l'anima di un a
stode; poichè questo angelo custode è l'a
sostegno, è il consiglio, è il conforto segret
stante, ma fedele all'anima che accompagn
a ogni mal pensiero, a ogni mal'azione d
umana, l'angelo custode impallidisce, soffre
e, talvolta copertosi il volto con le ali, pe
gogna, risale al cielo, lasciando l'anima
preda al male. Con gli occhi intenti, con la
incantata, voi udivate dalla cara voce mate
sta leggenda così profonda della mistica co
che ama e che soffre, che ama e che conf

giudica e che piange: e voi, ve ne rammentate, vi siete innamorato teneramente del vostro invisibile angelo custode, e gli avete parlato, e quando siete stato buono, eravate contento, perchè *Egli* era contento. Dalla indimenticabile voce materna, che anche dopo anni e anni, estinto, ahimè, per sempre quel suono, voi udite ancora, voi apprendeste, dunque, il grande simbolo della coscienza umana, che dalla nascita accompagna l' uomo in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni, la coscienza che vi serve da consiglio e da sostegno, la coscienza che è il vostro amico e il vostro giudice, la coscienza che vi perdona e che vi assolve, la coscienza che geme per voi e che giammai cessa di vegliare, sino a che voi non l'offendiate mortalmente. Ciò che la tenera madre vi dicea, cullandovi, in quell' ora, avea dunque il gran senso di ogni parola materna, aveva l' impronta delle cose che non si possono dimenticare, aveva il carattere intimo e buono che nulla può vincere, intieramente: e insieme con quant'altro ella vi disse, voi conservate, come un profumo, la istoria dell'angelo custode: mentre sentite, nelle lotte, vinto o vincitore, che ella vi parlava della vostra coscienza, che ella poteva parlarvene e che solamente lei, solamente lei, aveva ragione.

Questa parola *Angelo*, nella effusione della tenerezza, ha assunto un che di rettorico e di rancido: e neppure gli studenti delle prime classi liceali scrivono alla loro bella quattordicenne, chiamandola così. Peccato! Il mondo ha guastato tante cose e tante parole, ha sciupato l'espressione di tante frasi, che

la vita diventa sempre più arida. *Angelo mi*
resta, talvolta che in certe romanze da can
anche! Peccato! L'immagine dell'angelo e
bella, così dolce, così pura; siete voi mai a
vedere gli angeli di Frate Angelico, a Fieso
loro teste bionde e brune e i corpi fluenti
mente nelle vesti larghe, di color rosso, di a
di marrone, e le bianche mani lunghette e
che tengono la citara, i cembali, i timpani, l
ba, hanno l'incanto della fede, nella sua for
alta e più nobile. Colà, a Fiesole, ci siete sta
chi non ha potuto andare nell'antica città
madre di Firenze, e non ha potuto vedere il co
ove il frate pregò e dipinse, può ancora tro
fotografie colorate di questi angeli, e tenerle,
darle, nelle ore di sogno. In quelle ore..... è
questi angeli, sempre, che vi attira e lo pred
sovra tutti, perchè non si possono amare tanti
e se ne ama uno soltanto! Così biondo e cos
biondo, nel volto e nello sguardo e nel sorriso
da illuminare la buia fantasia di chi sogna! V
mentate i due angeli pensosi di Guido Reni, s
quadro della Madonna? Quante riproduzioni
son fatte e come, malgrado l'imperizia del ri
tore, quei due angeletti, che sostengono il
con la mano, hanno il fascino della grazia e d
siero!

Angeli, angeli, le testoline bionde che ave
origliere le nuvolette bianche, angeli che ci
date, tra la mestizia e il sorriso, angeli che
gliate e ci salvate, angeli che sapete così dolc

cantare le laudi del Signore e di Maria, angeli, è oggi il vostro giorno e non può essere che giorno di letizia; non può essere che giorno di grazia per il nostro spirito, o Angeli! Oh fate piovere su noi la pace, la fede, l'umiltà, la serenità, la rassegnazione, Angeli!

. . . . . .

SAN FRANCESCO DI ASSISI

Realmente, per dirla con una frase popolare, il più grande san Francesco è quello di Assisi, è quello di oggi. Poichè se gli altri hanno la fiera virtù della santità, egli ha la poesia della santità. O Umbria verde, tutta la campagna e il cielo portano ancora, effusa, la luce della grande anima! Ovunque un'anima cristiana, serena, addolorata, si rivolge alla preghiera come pace, è il nome del poverello di Assisi che sgorga quasi involontariamente dal cuore. Finanche gli scettici, finanche gl' indifferenti, intendono la dolcezza umile di quel nome; e nella invocazione a una fede ideale che riaccenda gli spenti sentimenti dei cuori aridi, è lui, l'ardente focolare che appare innanzi alla desiderosa fantasia. Il Gran Santo intese intese il dissidio fra la ragione ed il cuore, fra la scienza e la vita: e con l'ardore della passione predicò la felicità delle menti miti, delle menti ignoranti. E il gran dissidio, intuito allora, ancora dura: ogni nuova linea sulla via della scienza, è uno spasimo del nostro cuore, e chi più sa, più ha ingentilita e frizzante a ogni sensazione, la fibra. Oh non conoscere, non sapere, credere, credere soltanto, questa sarebbe la grande pace nella grande fiamma d'amore: il poverello d'Assisi oltre ad essere un poeta, era anche un saggio.

Come è bene collocato, nel calendario, il
giorno del Santo, che noi tutti amiamo! Mes
quarto giorno dell'ottobre, sembra apra le por
l'autunno e alle sue tenui tristezze, all'autunno
sue dolci malinconie, all'autunno e ai suoi veli
che smorzano ogni luce. Non così, forse, era il S
che guardò dalle altezze dei monti umbri, l'avv
darsi delle stagioni nella valle e più di ognuna
vette prediligere la stagione della dolcezza? I l
e sorridenti occhi di Francesco amavano le
tutte e ne penetravano l'intimo senso; il gir
tempo sulle campagne e sulle città, sugli uom
sulle bestie dovette commuovere a sentimenti
fondi, quel suo cuore così amoroso. Quanto egli
aver amato l'autunno, che è così ricco di uve
rate in biondo e in nero, ma che è anche la
gione dove la terra si dispoglia, lentamente,
nando la testa al lungo sonno invernale: quant
deve aver prediletto l'autunno caro ai semplici
demmiatori, uomini rustici e umili che Fran
abbracciava come fratelli, l'autunno che è, per
che la stagione dei pallidi crisantemi, fiori di m

L'Umbria verde e, laggiù, laggiù, la Pale
tutta fiorita di piccoli fiori gialli e rossi, dove
Francesco d'Assisi andò e mise il suo Ordi
custodia del Santo Sepolcro, nella stagione autu
acquistano la loro dolcezza tutta molle di rugiad
pioggie e il bel cielo nitido che s'incurva su
rugia e su Assisi, il nitidissimo cielo che s'inc
su Nazaret e su Betlemme, sono velati un poc
me volti di persone care che troppo avessero

sato, nella solitudine e, nella solitudine, troppo avessero lacrimato. Ah san Francesco era un santo speranzoso e giocondo, questo è vero! Ma era anche un santo contemplativo e buono, a cui erano noti i segreti dei cuori e delle cose, a cui giungevano tutte le voci sommesse che, nell'ombra, si lamentano pianamente, a cui le mestizie ineluttabili della natura e del cuore giungevano, e facean fremere la sensibile anima. Bene, è, dunque, che san Francesco sia la fida sentinella dell'autunno, in questo inizio bizzarro dell'ottobre, fra una burrasca notturna e un cielo dove pare sia diffusa una stanchezza di aver troppo brillato; bene è che questo santo così sentimentale, così amoroso, così fervido di affetto, così sensibile alla foglia che si distacca e alla rondine che si parte, schiuda a noi il periodo intimo, penetrante, profondo che è l'autunno dell'anima, ispirato dall'autunno delle cose. Chi mise san Francesco di Assisi ai quattro di ottobre? Io non lo conosco. Ma fu un savio.

E intorno a questo nome è tutto un ricordo di fede e di carità; una sublime poesia, una dolcezza infinita, una mitezza soave e placida si legano alla storia del poverello d'Assisi, di quell'uomo ingenuo e semplice, di quel grande fanciullo che aveva uno sguardo così penetrante, quando gli occhi suoi si levavano a interrogare il cielo. Il santo d'oggi non ha una sola storia angelica di carità, di perseveranza, e di privazioni; tutti coloro che portano il suo nome, dovrebbero coltivare sensi gentili e serenamente inspirarsi al buono ed al bello, poichè san

Francesco ha sparso il trecento di rose e di p
d'arte e di amore. Tra i pervertimenti letterar
hanno man mano affogato ogni purezza di r
zione e di verità, un libro caro e penetrante
abbiamo avuto sui nostri banchi di scuola,
me al sole piovente dai finestroni della class
libro dolce, onesto, gentile ci trascina ancor
mente e ci vince per la sua forma delicata, p
sue parole di fede e di speranza. I *Fioretti d*
Francesco, forse parrà strano, ma certo non
sembrare ridicolo, risollevano ancora i nostri
e c'insegnano ancora a scrivere. Beata innocen
poesia antica, inni a cespi di rose d'aprile, v
tortore addomesticate a un solitario orticello!

Il poverello d'Assisi, salendo al cielo azzurr
le braccia in croce sul petto e gli occhi assorti
contemplazione più vicina delle cose celesti, l
su questa povera terra ancor molti dolori, a
troppe amarezze da rimutare in *gaudio*. Quale
surata perfezione di sacrifizio e d'insegnamento
mai sollevar tante pene dell' umanità? Ma i m
steri che in tutto il mondo egli sparse, perchè
veri avessero un pane e un letto, l'oro ch'egli ca
in sangue e lasciò colare in una coppa davanti
re che insultava alla miseria, le vesti che det
mendicante, la leggenda dei suoi miracoli di c
provvida e sorridente, hanno fatto più bene f
di tutti i libri sociali. Ancora è viva nella n
memoria la figura di padre Lodovico da Cas
l'umile fraticello che a tempo nostro, seguendo
me del fondatore dell'ordine suo, ha fatto la c

e la felicità. Quale opera più gentile del ricovero dei vecchi marinari a Posillipo? La casa soleggiata scende alla riva tranquilla, ove i poveri vecchi passarono i migliori giorni della lor vita. Il dormitorio sporge sul mare. Dai loro lettucci, che, nelle sere di luna piena, un chiarore vago é molle bagna in fila, lungo il mare, i vecchi marini spingono lo sguardo incerto nel lontano, e vedono ancora tremare le acque inargentate. Mormora lievemente il mare; i vecchietti si cullano a quella voce familiare e s'addormentano, sognando le loro barche antiche, la *Giulia*, la *Schiavona*, l'*Ascensione* e una sfilata di vele bianche, bianche come le ali di quelle *tortore dimestiche*, che seguivano San Francesco d'Assisi, per i campi in fiore e nella cella povera e nuda.

Nè io vi narrerò, ancora una volta, la più cara, la più bella, la più poetica leggenda della fede medioevale; non io vi ripeterò quel che fu, nel mondo dello spirito italico, la figura di Francesco d'Assisi; non io ridirò alle anime assetate di poesia e di ideale, la grande storia cristiana del povero, frate. Coloro che credono fortemente, profondamente, hanno visitato e visiteranno il paesaggio squisito dell' Umbria verde, dove tutto pare che serbi, dopo centinaia e centinaia di anni, la gran dolcezza del divino fantasma della fede. Coloro che hanno l'ardore religioso che lor brucia il cuore, sanno, sanno che effluvio di sentimento viene da quella leggenda umana e celestiale, nel medesimo tempo; coloro che segretamente sentono il bisogno morale dell' Inconoscibile, sanno, così, vagamente, di colui

che amò Dio e amò gli uomini, che benedisse,
l' indulgente amor suo, tutte le cose umane, a
l' amore, specialmente l' amore: e per gli indiffe
a che scrivere, a che narrare? Io ammetto ch
siano dei cuori falsi e dei cervelli pazzi, am
che vi sieno le anime volgari e le anime scett
ammetto che siano degli esseri appassionati per
tasia e degli esseri cinici, per eccesso di sentim
lismo: ma non ammetto gli indifferenti. Nulla s
agli indifferenti: ed essi non servono a nulla: e
mano, intanto, la grande massa umana.

A costoro non importa nulla, del poverello d
sisi e della sua Umbria verde, come non im
loro niente di niente; non serve raccontare:
loro mani è per sempre caduto il libro, in cui
seppero leggere una sillaba. Giusto, il santerell
benediceva le rondinelle, era il nemico della i
ferenza, come ne fu la nemica, santa Teresa d'A
giusto, san Francesco è la passione sotto la f
più bella, quella della tenerezza, quella delle lac
soavi, quella della infinita pietà. Ma voi che a
amato, ma voi che rivolgendo lo sguardo al
non lo fate per un meccanico moto, sibbene
candovi la patria immortale, ma voi che avete
duto e avete dubitato, ma voi, che, senza du
credete, ma voi che avete pianto e spasimato
lunghe notti di veglia, voi tutti conoscete la is
di Francesco d'Assisi: essa è il piccolo Evang
piccolo e dolce, luminoso di purità, irrorato di lac

SANTA TERESA

Chi mai ha letto i *Castelli dell'anima*, della grande santa d' Avila? Ella non si occupa, in quel magnifico libro, che dalla creatura già salda nella via del Signore; Teresa suppone già l' anima liberata dalle più forti tentazioni: e il suo punto di partenza è tanto alto, tanto lontano, che già dà le vertigini. Ella scrive alle religiose e per le religiose, per donne claustrate, per esseri che vivono fuori il mondo e che sono, per conseguenza, già avanzate assai nelle vie ascetiche. Ma saltate, con lo spirito sovra il fango umano; dimenticate per un istante il ricordo delle vostre imperfezioni e delle vostre pene; seguitela. Nel dominio del sovrannaturale, quanto ella è esperta! Nessuno, come santa Teresa, ha esplorato così a fondo, le regioni sconosciute dell' anima: ella è la geografa dell' anima: ella ha, sovra tutto, disegnata la carta geografica dei suoi poli spirituali, segnate le latitudini della contemplazione, le terre interiori del cielo umano. Come ella spiega chiaramente l' evoluzione di un' anima toccata da Dio! In un soggetto in cui le parole sono deboli, in cui le espressioni restano pallide, ella arriva a farsi comprendere, a far sentire, quasi a far vedere questo inconcepibile spettacolo di un Dio che scende in un' anima.—Ah ella è un bel giglio immacolato, ma essa è anche dura, fredda, alta e sublime, un bel giglio

metallico, un giglio di ferro e i cuori molli non
aspettare le morbide consolazioni, da lei! Ma
lei si slancia più su, in questi suoi *castelli d*
ma, quale psicologa mistica più nobile e più
riosa? Solo qualche volta, al giro di qualc
gina, ella si piega sulle miserie umane, tent
consolarle; ma i suoi sguardi sono più che n
nel cielo. Ella dice al mondo: *portate la vostr*
non la trascinate. Ella dice a Dio: *Signore, S*
o soffrire o morire! Ed ella va più lontano,
stero, ella arriva sino alla fine, ella si spin
un ultimo slancio sino all' entrata del cielo,
lora ella manca nell' adorazione e non poten
esprimersi, ella quasi sviene, balbetta, descr
cerchi come un uccello che muore, è fuori sè
emettendo dei gridi agonizzanti di amore!

L'Ardente innamorata del cielo, colei che
data alla sua fede il suo cuore appassionato
intelletto profondo, il suo sangue tumultuoso
nervi vibranti, Teresa, l' innamorata del cielo,
che era naufragata nell' infinito di questo
amore, Teresa d' Avila non ha avuta una gr
prema, quella che è concessa solo agli elet
non è morta giovane, tolta così alle delusioni
freddezza della vecchiaja, che avrebbero gela
nobilissimo carattere e quel focoso temperame
prema grazia, sarebbe morir giovane! Tutte le
re che hanno molto amato, molto vissuto, mo
ferto, dovrebbero avere dal Signore questo favo
liberazione, presto, presto, prima che le ombre
della vecchiaia, e le lentezze della caducit
impotenze sentimentali, vengano a distrugger

soro dell' amore, del dolore, delle rimembranze che è la vita di queste violente creature. I grandi credenti, i grandi amanti, tutte le anime che sanno ardere per una passione divina o terrena, tutte le anime che nella vita dissero: *o tutto o niente,* queste anime dovrebbero sparire dalla terra, nell' ora in cui le passioni declinano, dovrebbero passare nel misterioso *di là*, prima di subire le dolorose e umilianti decadenze della vecchiaia. Veder languire l'amore nella persona che amate, è uno spasimo indescrivibile: ma nulla eguaglia lo spasimo di sopravvivere alla propria passione. L' aridità, ecco il terribile incubo di coloro che non possono vivere senza fremere, senza palpitare, senza avere i profondi sussulti del sentimento, senza versare le lagrime dell' amore e del dolore. O santa Teresa, santa Teresa, quello che più temevate, per voi, nella vita, era l' aridità, era l'indifferenza! Voi dicevate, santa Teresa: *o soffrire, o morire*!

Ogni giorno, levando gli occhi dal mio balcone, io leggo sulla facciata della sua chiesa, il motto della sua vita, il motto di tutte le anime ardenti, il motto di tutti i cuori scontenti: *aut pati, aut mori.* O soffrire o morire. O amare, o morire: vale lo stesso. È l' orrore del freddo, del gelo, dell'aridità, dell' indifferenza, quello che faceva fremere Teresa: essa preferiva la morte alla indifferenza. *Aut pati, aut mori*: è la storia dell' amore, terreno o divino, sempre profondo, sempre straziante, ma delizioso nel suo strazio, ma alta forma di vita, nel suo strazio. O soffrire, o morire: la grande spagnuola ha legato questa formola a tutte le persone sitibonde di affetto,

a tutte le anime che non sanno vivere senza a
a tutti i temperamenti pensosi, sognanti, deside
invocanti l'amore terreno o divino. *Aut pat*
mori: pensosa lettrice, prendetelo per vostro

*
* *

Non il ventuno di settembre, epoca stabilit
calendario per la fine ufficiale dell'ardente
condo estate; non il ventinove di settembre,
del glorioso san Michele, giorno che pare qu
limite fra l'estate e l'autunno; non quando co
a piovere dirottamente, magari per una sola
non quando piove lentissimamente, anche pe
giorni di seguito—in nessuno di questi giorni
queste circostanze atmosferiche sparisce l'esta
entra l'autunno. È oggi, il giorno. Prima di
Teresa, qualunque sia la temperatura, tutti colo
adorano l'estate, sanno bene che dura ancora l
adorata stagione: dopo di santa Teresa, tutti
che invocano segretamente l'autunno, per i lor
timenti e per i loro interessi, sanno che è ve
per essi, la desiderata stagione. Quindici ot
Addio, dunque, rovente stagione che ci avvo
in un alito di fuoco: noi andiamo incontro al
molle ed opprimente dell'umido scirocco, noi
miniamo verso i gelidi baci della tramontana
ancora fra il tepore dell'aria e la mitezza della
lunare, fra le fanciulle ancora vestite di chia
giovanotti che non ismettono ancora il cappello

glia, ci si poteva fare ancora una soave illusione: ma siamo nel giorno di santa Teresa, oggi, e siamo in autunno, d'un tratto, qualunque sieno le leggiadre apparenze delle cose e degli uomini.

Di quante cose, oggi, ci accorgiamo, che non vedevamo o che non volevamo vedere ieri! I lumi delle vie si accendono tanto più presto; i cavalli delle carrozze scivolano nelle strade, poichè l'umidità vespertina rende saponaceo il suolo; i caffè vanno ritirando i tavolini, le sedie sui marciapiedi, fra le piante o fra le lampade elettriche, e i gruppi fra i frequentatori serotini si fanno più folti, dietro i cristalli delle porte socchiuse; appariscono dei *trams* chiusi, e quelli aperti si vedono, meno pieni; si canta giù a via Caracciolo, sotto il grande verone del *Grand Hôtel*, segno che sono già giunti dei forestieri; dei *coupés* signorili compaiono, qua e là, nella loro linea, così finemente e leggermente elegante; e dovunque, dovunque, vi sono i piccoli segni autunnali che ieri non vedevamo, credendo a un eterno estate, e che oggi vediamo, poichè è giunto il giorno della nostra santa Teresa. Forse che la illusione di ieri, oggi svanita, contiene una tristezza? Chi sa! Oggi, certo, noi siamo entrati, con la protezione della grande mistica di Avila, nella lunga illusione autunnale che è così cara a tutte le anime stanche e a tutte le esistenze anelanti al riposo. O scirocco, o re dei nervi, o signore delle sensazioni, o dominatore delle nostre facoltà, scirocco, scirocco, vi sia raccomandato questa fragile nostro stame! Pensate, scirocco, che siamo nelle vostre mani, anima e corpo!

SANTA BARBARA

Questa bella piccola santa — ella è piccola, fine, con un volto sottile e bruno, coi grandi, neri e dolci occhi che guardano l' orizzonte, con la breve bocca infantile, un po' schiusa — è patrona delle più paurose cose. Santa Barbara è la piccola e potente signora dei fulmini e delle saette, anzi le sue leggiadre mani si stendono a scongiurarle, mentre, intorno ad essa, è tutto un guizzar di livide luci: e nell'ora della tempesta, sulla terra come sul mare, è lei che è invocata dal marinaio, lei che è invocata dalla madre sgomentata. Santa Barbara, piccola santa, è la signora di tutte le polveriere, nei forti che guardano le montagne, nei forti che custodiscono le spiagge, come sulle navi da guerra, che portano per gli oceani la bandiera italiana: ella è patrona, la piccola santa, di tutti i mostruosi cannoni e delle rivoltelle graziose come un giuocattolo: è la patrona di tutti i razzi, di tutte le granate, di tutti gli obici, di tutte le mitraglie: e non si spara un colpo di fucile o una cannonata, nel mondo, senza che Santa Barbara non ne sia la signora. Perfino coloro che fabbricano gli *spari*, per Natale, la riconoscono per patrona ed ella distende la sua protezione sino al fuoco di bengala e all' umilissimo *tricche-tracche* infantile. La finissima piccola santa, Barbara, dal nome così attraente, Barbara, dal nome che pare un aggettivo della retto-

rica, e ha una semplicità incantevole, Barbara è la patrona di tutte le armi di artiglieria; — oggi è per i valorosi ufficiali come per i bravi soldati di artiglieria giorno di gran gala, oggi, essi riluceranno di ori bellicosi, e il giallo trionferà su tutta la linea. Oh noi non siamo un capitano o un tenente di artiglieria, noi non siamo neppure un coscritto, noi non conosciamo il cannone e ci facciamo un pregio di aver paura della rivoltella, noi non osiamo accostarci ad una polveriera e siamo troppo sciocchi per aver mai visitato una fortezza, ma noi non ci possiamo difendere dell' amore per la bruna piccola santa che frena i fulmini e dal chiamarla, appena rumoreggia il tuono, quasi vedendola apparire, fra le nuvole, sottile, sorridente e scongiuratrice di saette!

SANTA CECILIA

Ultimamente, io lessi nei giornali francesi una quistione curiosa se non importante: i fotografi e i dilettanti fotografi chiedevano una santa, un santo per eleggerlo a patrono della loro arte e del loro lavoro. Lessi, anche, che avevano fissato la loro scelta su santa Veronica, colei che asciugò il volto di Gesù con un lino e sul lino rimase impressa, la immagine del Redentore: ma questa Berenice, come, forse, si chiamava, o Veronica, *Vera-Icon*, vera immagine, come è passata nella tradizione, non credo che abbia avuti tutti i suffragi. I signori fotografi sono difficoltosi: non vogliono san Luca che è il patrono dei pittori: ma vogliono una santa, a ogni costo, per invocarla nel minuto supremo della *posa,* quando la immagine s' imprima sul cristallo! Prenderanno, poi, santa Veronica. Le sante patrone sono così più predilette ai fedeli, per la loro dolce feminilità che sussiste, come un profumo, come una grazia, nella loro santità. Vedete, santa Cecilia? Ella è la patrona dell' Armonia. Da dovunque esca un canto, dal cavo sonoro e fondo di uno strumento, dalle corde sottili di un'arpa, da una voce umana, dovunque questo canto si elevi, mistico, profano, dolente o gaio, appassionato o purissimo, in una chiesa, o in un teatro, in una scuola o in una piazza, innanzi a una bara, sulle teste felici di due sposi,

dovunque l'armonia emerga e si libri, santa Cecilia pare che ascolti e sorrida benignamente, poichè la sua grande anima, amava il canto. Che soave patrona, ha la musica e che protettrice vibrante e bella hanno tutti coloro che alla musica hanno votato il loro cuore! La pia tradizione ci mostra la cara fanciulla seduta presso l'organo, su cui si posano, sottili e bianche come l'ostia, le sue mani: gli occhi estatici, trasportati in una visione sublime, fissano il cielo, e tutta l'anima di Cecilia è in quelle mani, bianche, è in quei grandi occhi color di viola che non sanno altra via che il cielo. E in ogni grido doloroso del violino, in ogni lamento dell' arpa, in ogni singulto che scoppia dalla voce umana, in ognuno di quei profondi accenti che fanno trasalire, pare che l' aerea figura si presenti ancora, seduta all' organo, facendo scorrere pianamente le snelle dita sui gravi tasti, cercando nella musica senza parole, gli arcani detti di tristezza, di umiltà, di dolore, di adorazione, che si pronunziano innanzi a Dio. Oh cantici antichi, risonanti nelle oscure navate, cantici di anime oranti, cantici di chi sa pregare, cantici di chi sa parlare al Signore!

SANTA CATERINA

Non so quale antica leggenda dice che, sia pure dolcissimo il novembre, il soave prolungamento dell' estate di san Martino, senz'altro, a santa Caterina vien freddo. Ora la festa della modesta ma per noi gloriosa santa Caterina, che imparammo a venerare sino dalla nascita — nel nostro paese di nascita, è così venerata santa Caterina! — capita oggi, senza troppo chiasso, perchè santa Caterina è una cara piccola santa, molto timida e molto silenziosa. E da stanotte, fedele al convegno, è capitato un freddo crescente che assumerà forse, in giornata, un carattere aspro e che, veramente, sulle nostre fronti troppo calde, sulle nostre palpebre troppo ardenti e sulle nostre labbra brucianti mette un bacio gelido. Che lungo brivido, nelle ossa, e che stupore, ha questo primo bacio del freddo, impensato, sconcertante! L'uomo, uscito ai suoi affari, ai suoi piaceri, a quello che esso chiama i suoi amori, sente, a un tratto, vacillare la sua energìa, sente il desiderio di ritornare a casa, di chiudersi in una calda stanza, e più acuto, più profondo è il desiderio di *quell'altra* stanza. La donna, uscita leggermente vestita, sentendo l' impressione di quel gelido bacio, sul volto, si fa pallidissima, la sue palpebre si arrossiscono, il suo viso si china sul petto: Ed ella affretta il passo, vivamente, contro questo bacio così gelido, affretta il passo, sognando la neve,

sognando le pelliccie, sognando le slitte volanti sui bianchi deserti, sognando gli ambienti nordici e le bizzarre passioni. Oh santa Caterina, se è vero che le vostre piccolette mani portano il freddo vivo e crudele, quale messe di strani e inebrianti sogni portano anche, le bianche mani purissime! Questo gelido bacio esalta singolarmente le fantasie, destando e frustando il sangue intorpidito, dando le visioni più suggestive, dividendo le soverchie dolcezze estive e autunnali, dando una febbre che fa battere le vene più rapidamente e che avvolge tutta la esistenza in una languida vertigine. Così turbati gli occhi degli uomini, per questo primo bacio e così pallidi i volti feminili!

SANTA LUCIA

Per quanto tempo, agli stranieri, queste due parole hanno parlato di Napoli e dei suoi magici incanti, nelle notti lunari, nelle notti tremolanti e palpitanti di stelle e quante volte queste due parole, ai napoletani lontani e ammalati di nostalgia, hanno dato uno stringimento d'anima che li ha condotti a qualche lagrima segreta! Santa Lucia è, insieme, tante cose: una bella santa, una chiesa popolare, una via caratteristica, una canzone indimenticabile, un sogno vibrante ancora nella memoria, la visione del proprio paese, del paese che vi tiene e vi avvince, più di ogni realtà. Cara bella santa, dal volto giovanile ove gli occhi sono spenti e, intanto, una divina luce è sulla fronte: cara giovinetta che porta nella mano una coppa, dove par che guardino gli occhi che le furono tolti; cara, cara anima fedele, proteggitrice di tutti coloro che non vedono, come vi debbono amare, i popolani che sono fieri di voi, che vi benedicono ogni momento, che vi consacrano i loro figli e che vengono a pregare, umilmente, ai piedi del vostro altare! Sapete, come dicono? Vi dicono di conservar loro *la vista degli occhi*! E non hanno forse ragione? Non solo gli occhi, vedono: e si può esser ciechi di tante maniere! Non siamo, tutti un po' ciechi, o santa Lucia e voi lo dovete sapere? Non vi è gente, forse, che pur conservando

sano il nervo ottico e pur distinguendo una banderuola, in cima a una torre lontana, va brancolando, nel mondo, senza ritrovare la sua strada, avendola smarrita, o non avendola mai conosciuta? Per bene altre infermità, o santa Lucia, *o voi che vedete,* che non le oftalmie, si ricorre a voi, per avere la luce! I marinai della nostra spiaggia e le brune loro donne piegano le ginocchia, oggi, nell' ora della messa e chiedono a voi il lume che li guidi, ma la vostra sottile fiaccola non è necessaria solo a loro, nelle tenebre della vita. Così, il simbolo dei vostri occhi azzurri, o bionda Lucia, ha in sè qualche cosa di divino e di umano, di entusiasta e di doloroso che trascina i cuori e le anime: questa cieca veggente, questa fanciulla che conduce per mano quelli che hanno dispersa la via, e li sostiene nelle asprezze del cammino, questa dolce martire e questa grande santa, sono una delle espressioni più amorose e più profonde della religione cristiana.

Fino a che la notte materiale circondi le fronti ove gli occhi si spensero e dove giammai non videro, sino a che una notte anche più paurosa circondi le anime erranti, sole, il cui sguardo non giunge a penetrare il vero che le travolge, sarà invocato e benedetto il vostro nome, santa Lucia!

COMMIATO

Prima di scrivere il *si stampi* sull'ultimo foglio di questo libro e di apporvi la mia firma, prima di questo bell'atto definitivo così caro all'animo di qualunque scrittore, io mi arresto, un poco e penso a quello che volli fare, nel volume ove ancora si riflette il mio pensiero e vibra il mio sentimento. E vedo e sento e conosco e riconosco che volli, anche una volta, compire un' opera di semplice pietà religiosa e di simpatia verso i costumi del mio paese. Non la mia penna di cronista, una penna che ha tanto faticato, e che non la stanchezza può piegare ma che la mortale tristezza dell'umana ingiustizia può rendere fiacca e inerte, non la mia penna era degna di dire le glorie della vita di Maria, e le grandezze di certe figure di Santi, e le impressioni delle singolari feste della fede nell'anno! Altra profondità, altro ardore, altra eloquenza erano necessarie, a un soggetto così alto: e una timidità e una confusione mi vincono, innanzi alla pochezza di quello che feci. E per riprender coraggio, per lasciare che questo libro veda la luce, io penso ancora che, se tanto vi difetta che io non vi potetti mettere, poichè mi mancarono le forze, qualche cosa vi è, che lo salverà, questo libro. Ed è la sincerità con cui fu scritto: una sincerità schietta, spontanea, sgorgata giorno per giorno, dall'intimo del cuore, una

sincerità ora triste, ora dolente, ora gaia, secondo il colore dell'anima in quel giorno, in quel momento: una sincerità di uno spirito che nulla sa nascondere, e nulla vuole nascondere, anche se lo sconforto sia grande e l' amarezza soverchiante: una sincerità quotidiana, nelle celestiali consolazioni che dà la fede e nello scoramento che dà la vita! E, infine, questo è un libro scritto da una donna, per le donne: per le donne che tutto intendono, che tutto apprezzano, che tutto sanno valutare, nel dominio del sentimento: per le donne che hanno avuto incrollabile, in loro, il sostegno della fede e per quelle che, nel turbine del mondo, lo videro vacillare e anelano di ritrovar tale forza e tale energia: per le donne cui non sono ignote le lagrime e le preghiere; per le donne che, a traverso ogni febbre, non cessarono mai di ascoltare la voce interiore *che parla*, nell'anima; per le donne che conservarono la loro anima candida come l' ostia; per le donne che hanno provato la gioia e il dolore. O libro schietto e puro, escito dal più torbido dolore che abbia sconvolto un'anima di scrittore, se tu dai un pensiero di pace, se tu ispiri un desiderio di raccoglimento, se tu fai rivolgere una preghiera al Cielo, tu non sarai vissuto invano!

INDICE

LA MADONNA . . . . . pag. 7
Una preghiera . . . . . » 9
Purificazione della Vergine . . . . . » 13
L'Annunciazione . . . . . » 17
Il mese di Maria . . . . . » 25
La Vergine delle Grazie . . . . . » 33
La Madonna del Carmine . . . . . » 48
Assunta in Cielo . . . . . » 57
Il nome di Maria . . . . . » 69
La Madonna del Rosario (da maggio a ottobre) . . . » 79
La Madonna dei Dolori . . . . . » 89
L'Immacolata Concezione . . . . . » 95
La Bella Madre . . . . . » 111
LE GRANDI FESTE . . . . . » 115
I Re . . . . . » 117
Quaresima . . . . . » 131
Le Ceneri . . . . . » 135
La Grande Settimana . . . . . » 141
Pasqua di Risurrezione . . . . . » 175
L'Ascensione . . . . . » 187
La Pentecoste . . . . . » 195
Corpus Domini . . . . . » 199
Ognissanti . . . . . » 207
I Morti . . . . . » 215
Natività del Signore . . . . . » 221
I SANTI . . . . . » 235
Sant'Antonio Abate . . . . . » 237

San Gabriele Arcangelo . . . . . pag. 247
San Giuseppe . . . . . » 251
San Filippo Neri . . . . . » 261
San Pasquale Baylon . . . . . » 265
Santa Giulia . . . . . » 269
Sant'Antonio di Padova . . . . . » 273
San Giovanni Battista . . . . . » 285
Gli Apostoli . . . . . » 291
San Paolo . . . . . » 297
Santa Margherita . . . . . » 303
Sant'Anna . . . . . » 307
Intermezzo . . . . . » 317
Santa Filomena . . . . . » 323
San Gennaro . . . . . » 327
San Michele . . . . . » 335
I Santi Angeli Custodi . . . . . » 343
San Francesco di Assisi . . . . . » 351
Santa Teresa . . . . . » 359
Santa Barbara . . . . . » 367
Santa Cecilia . . . . . » 371
Santa Caterina . . . . . » 375
Santa Lucia . . . . . » 379
Commiato . . . . . » 383

AUG 24 1920

Finito di stampare il giorno 28 dicembre 1901
nella tipografia di Angelo Trani

Prezzo del presente volume: **Lire QUATTRO**

Opere dello stesso autore:

ROMANZI

Cuore infermo. Quinta ediz. (F. Casanova, editore, Torino) L. 3 —
Fantasia. Quinta edizione (F. Casanova, editore, Torino) . » 4 —
La conquista di Roma. (G. Barbera, editore, Firenze) . » 4 —
Addio, amore. Quinta ediz. (Casa editrice Galli, Milano) . » 3 50
Il Castigo. Seconda edizione. (F. Casanova, editore, Torino) . » 4 —
La ballerina. Seconda edizione (Fratelli Treves, Milano). . » 3 50
Suor Giovanna della Croce. (Fratelli Treves, Milano). . » 4 —

NOVELLE

Il romanzo della fanciulla. Esaurito. (Fratelli Treves, Milano).
All'erta, sentinella. Terza ediz. (Casa editrice Galli, Milano). L. 3 —
Piccole anime. (Baldini, Castoldi, Milano) . . . . . » 2 —
La virtù di Checchina. Esaurito. (Niccolò Giannotta, Catania).
Vita e avventure di Riccardo Ioanna. Terza edizione. (Casa editrice Galli Milano) . . . . . » 3 —
Fior di passione. Terza edizione. (Casa editrice Galli, Milano) . . . . . » 3 —
Gli amanti. Seconda edizione. (Fratelli Treves Milano). . » 4 —
Le amanti. Seconda edizione. (Fratelli Treves, Milano). . » 4 —

Seconda edizione

Il paese di Cuccagna. (Tip. A. Trani, Napoli) . . . . . » 4 —

In preparazione:

Storia di Domenico e Gelsomina. Novella napoletana.
Storia di Pasqualino Alfano. Novella napoletana.
Dopo il perdono. Romanzo.
Grandezza e decadenza di Chiara Starace. Romanzo napoletano.